



**Quaderni del Dipartimento di Giurisprudenza
dell'Università di Torino**

DANIELA RONCO, GIOVANNI TORRENTE

**Pena e ritorno.
Una ricerca su interventi
di sostegno e recidiva**

QUADERNI DEL DIPARTIMENTO DI GIURISPRUDENZA
DELL'UNIVERSITÀ DI TORINO

2/2017

DANIELA RONCO, GIOVANNI TORRENTE

PENA E RITORNO.
UNA RICERCA SU INTERVENTI
DI SOSTEGNO E RECIDIVA¹

Ledizioni

¹ Sebbene il lavoro sia da considerarsi complessivamente il frutto di una riflessione comune, i capitoli 1, 2, 3 e 4 sono attribuibili a Daniela Ronco, mentre i capitoli 5, 6 e 7 a Giovanni Torrente. Introduzione e conclusioni sono opera di entrambi gli autori.

Opera finanziata con il contributo del Dipartimento di Giurisprudenza dell'Università di Torino

Il presente volume è stato preliminarmente sottoposto ad una revisione da parte di una Commissione di Lettura interna nominata dal Consiglio del Dipartimento di Giurisprudenza. Detta Commissione ha formulato un giudizio positivo sull'opportunità di pubblicare l'opera.

© 2017 Ledizioni LediPublishing

Via Alamanni, 11 – 20141 Milano – Italy
www.ledizioni.it
info@ledizioni.it

Daniela Ronco, Giovanni Torrente, *Pena e ritorno. Una ricerca su interventi di sostegno e recidiva.*

Prima edizione: giugno 2017
ISBN 9788867056156

Progetto grafico: ufficio grafico Ledizioni

Informazioni sul catalogo e sulle ristampe dell'editore: www.ledizioni.it

Le riproduzioni a uso differente da quello personale potranno avvenire, per un numero di pagine non superiore al 15% del presente volume, solo a seguito di specifica autorizzazione rilasciata da Ledizioni.

Indice

Introduzione	9
Capitolo 1	
Un'opportunità di ricerca sui percorsi di reinserimento	13
1.1. Premesse metodologiche	13
1.2. Caratteristiche socio-anagrafiche del campione	16
1.3. Gli inserimenti	22
1.4. L'andamento dei percorsi	24
Capitolo 2	
<i>Welfare</i> e agenzie post-moderne	27
2.1. Dallo stato assistenziale/correzionale...	27
2.2. ... allo stato penale...	29
2.3. ... allo stato caritatevole	32
2.4. Tra managerialismo e dualismo relazionale	37
2.5. Discontinuità del sostegno	39
Capitolo 3	
Gli itinerari della marginalità	43
3.1 Carriere devianti e marginalità sociale	43
3.2. Fotografia del disagio	44
3.3. Marginalità economica e precariato	48
3.4. Etichettamento vs. riconoscimento di status	50

3.5. L'impatto del carcere nella carriera deviante: <i>less eligibility</i> ?	53
3.6. Prima e dopo il carcere: il perpetuarsi della marginalità	56
Capitolo 4	
Un sistema penitenziario, tante esperienze detentive	59
4.1. La relatività della detenzione	59
4.2. Questione di risorse	61
4.3. Il ruolo della famiglia	63
4.4. Lavoro in carcere e diritti	65
4.5. C'è carcere e carcere	68
4.6. Il ruolo del carcere nel consolidamento del precariato	71
Capitolo 5	
Nuove forme di sfruttamento dell'umanità in eccesso: l'ambigua funzione della borsa lavoro	75
5.1. Dar voce ai soggetti inaffidabili	75
5.2. "Mi dispiace, non possiamo rinnovarti il contratto"	78
5.3. Vite ai margini	85
5.4. Ogni tanto qualche successo: la borsa lavoro come paracadute	88
Capitolo 6	
Recidiva e rientro in società	93
6.1. La recidiva dei fruitori del progetto Logos	95
6.2. Un approfondimento su alcune variabili	101
6.3. Efficacia risocializzativa?	105
6.4. E allora perché non tornare a delinquere?	111
Capitolo 7	
Dispositivi di disciplinamento dell'eccedenza	117
Conclusioni	125
Bibliografia	129

A Bea, Fede e Simo

Introduzione

Questo libro nasce a seguito di un'opportunità che ci è stata concessa da una fondazione bancaria. Era l'autunno del 2012 quando dall'Ufficio Pio della Compagnia di San Paolo di Torino ci è giunta la richiesta di effettuare un monitoraggio sull'impatto di un progetto di reinserimento sociale, il progetto *Logos*, da diversi anni finanziato e gestito dalla Compagnia. L'interesse del committente era quello di verificare, dopo 10 anni di attività, l'efficacia delle azioni intraprese e i possibili sviluppi futuri del progetto. Nel confrontarci con gli interlocutori della Compagnia è emerso come un elemento di interesse, forse il principale, era comprendere quali fossero i percorsi dei fruitori del progetto, specie in termini di ricaduta nel crimine. Da lì nacque l'idea di compiere una ricerca empirica che operasse sia sul piano quantitativo che su quello qualitativo. Dal punto di vista numerico, intendevamo indagare le dimensioni e caratteristiche della recidiva dei fruitori del progetto; da quello qualitativo, comprendere attraverso interviste in profondità la complessità dei percorsi delle persone che, una volta scarcerate, hanno beneficiato del progetto e l'impatto delle azioni intraprese sulla vita dei soggetti coinvolti. Con la Compagnia concordammo che il monitoraggio si sarebbe concluso con un rapporto di ricerca.

Come alle volte accade, tuttavia, durante lo svolgimento della ricerca ci siamo presto resi conto che il confronto con le persone che stavamo intervistando ci stava dando molto di più rispetto a quanto richiesto dal committente. Le lunghe chiacchierate con alcuni di essi, o i silenzi arrabbiati di altri ci stavano fornendo una narrazione di qualcosa che andava molto al di là dell'impatto di un progetto di reinserimento sociale rivolto ad ex detenuti. Quello che stavamo raccogliendo con le interviste era uno spaccato della nostra epoca e della collocazione che essa riserva alla marginalità sociale. Le retoriche sulla tolleranza zero, sull'avvento del post-fordismo nel mercato del lavoro e sulla crisi del modello riabilitativo in ambito penale si stavano materializzando davanti ai nostri occhi nelle narrazioni delle persone che avevano accettato di realizzare le interviste. Nelle loro vite, nelle esperienze spesso drammatiche e terribilmente ai margini, si materializzava quindi l'impatto dei cambiamenti strutturali della nostra epoca e del ruolo che essa asse-

gna all'eccedenza.

Tali narrazioni ci hanno imposto di presentare una riflessione che andasse oltre la valutazione dell'impatto del progetto. Quest'ultimo chiaramente rimane sullo sfondo con una domanda a cui si fatica a trovare risposta: un progetto così efficace nel ridurre la recidiva come può essere così fallimentare nel modificare le esistenze delle persone coinvolte?

La risposta, se una risposta si può abbozzare, va collocata in una dimensione più strutturale nella quale il progetto di reinserimento sociale in questione diviene una goccia infinitesimamente piccola rispetto a questioni più generali di enorme portata: l'esclusione dal mercato del lavoro delle nuove classi inaffidabili; il ruolo della penalità nel governo dell'eccedenza di manodopera; la distanza tra le retoriche pubbliche e la realtà materiale.

Tali questioni, per una volta, sono affrontate attraverso la prospettiva di chi le ha vissute sulla propria pelle. I temi del lavoro, del carcere, del reinserimento sociale sono quindi osservati attraverso la lente degli attori in gioco, i quali interpretano il progetto e le opportunità offerte dalla prospettiva di chi ne è stato protagonista, oppure vittima.

Ciò che ne scaturisce è uno spaccato impietoso dove la rassegnazione si affianca alla rabbia di chi si sente raggirato e chiede il rispetto di promesse non mantenute. Un grido di parte, quindi, non obiettivo ma che affronta alcuni dei temi della penalità odierna attraverso gli occhi di chi per lungo tempo si è aggirato nei meandri dei delitti e delle pene.

Dal punto di vista espositivo, il testo segue le varie fasi del processo di criminalizzazione, dalle esperienze antecedenti il carcere, sino al momento della prigione, per poi addentrarci nella fase successiva alla pena. Dopo un primo capitolo introduttivo sulla descrizione di come è nata la ricerca, di come si è svolta e di presentazione del campione coinvolto, nel secondo capitolo lo studio viene inserito nel quadro delle recenti evoluzioni dei paradigmi del controllo penale. Nel terzo capitolo proponiamo quindi un quadro dello *status* sociale dei fruitori del progetto e delle esperienze lavorative sino al momento della carcerazione. Nel quarto capitolo riflettiamo sul carcere e sull'impatto della prigione sul percorso di vita del condannato per poi giungere, nel quinto capitolo, a narrare dell'incontro fra l'ex detenuto e le agenzie preposte alla risocializzazione dei condannati. Nel sesto capitolo, affrontiamo il tema della recidiva e del rientro in società dei protagonisti per interrogarci sul rapporto fra un tasso di recidiva sostanzialmente basso ed una condizione attuale, in molti casi, di estrema povertà. Infine, nell'ultimo capitolo proponiamo una riflessione più generale sulla continuità del processo di marginalizzazione che vede come protagoniste, sia le agenzie del controllo penale, sia i servizi formalmente preposti all'inclusione sociale delle categorie più svantaggiate.

Da ultimo, intendiamo riservarci uno spazio per i ringraziamenti. In primo luogo, vogliamo ringraziare l'Ufficio Pio della Compagnia di San Paolo per lo stimolo

e il sostegno alla ricerca. Un grazie speciale a Joli Ghibaudi, il cui entusiasmo e professionalità sono contagiosi.

Un grazie inoltre a Martina Congiu e Benedetta Perego, che sono state delle preziose collaboratrici durante la ricerca e senza le quali il lavoro non sarebbe mai stato realizzato. Un grazie inoltre a Anna Lo Presti per la consulenza statistica.

Il grazie più grande va tuttavia a tutte le persone che hanno accettato l'intervista ed hanno trascorso del tempo in uno stanzino a parlare della propria vita con degli sconosciuti. Sappiamo che per voi è stato tempo perso, per noi è stato davvero prezioso, speriamo di averne fatto buon uso.

Capitolo 1

Un'opportunità di ricerca sui percorsi di reinserimento

1.1. Premesse metodologiche

Quelli che vengono qui presentati sono i risultati di una ricerca quali-quantitativa realizzata tra il 2012 e il 2014 ed avente ad oggetto il fenomeno della recidiva di un gruppo di soggetti che sono stati inseriti nel progetto *Logos*, realizzato dall'Ufficio Pio della Compagnia di San Paolo di Torino, attraverso un percorso di accompagnamento all'inserimento lavorativo nel contesto piemontese.

Il progetto *Logos* ha come obiettivo principale quello di offrire un'opportunità a quanti, in prossimità del fine pena, necessitano di un sostegno per raggiungere l'autonomia indispensabile a conseguire un effettivo reinserimento sociale; la finalità ultima è quella di tentare di incidere positivamente sulla riduzione del rischio di recidiva.

Le attività di supporto offerte dal progetto sono variegata: ruotano attorno al reinserimento lavorativo (attraverso l'orientamento, la possibilità di seguire percorsi di formazione, l'accesso a tirocini in borsa-lavoro), ma collocato in un più ampio contesto di sostegno educativo e, in alcuni casi, psicologico. Per quanto riguarda il primo aspetto, infatti, la persona è sostenuta da un educatore/tutor durante tutte le fasi del percorso progettuale al fine di facilitare il raggiungimento degli obiettivi prefissati, sia di tipo relazionale che di miglioramento e/o rafforzamento delle capacità lavorative. Inoltre, un sostegno psicologico è fornito a coloro che ne facciano richiesta per aiutarli a far fronte alle criticità relazionali che dovranno affrontare all'uscita dal carcere e che si presentano in primo luogo all'interno della propria famiglia. Si tratta quindi, utilizzando una terminologia propria dei servizi di accompagnamento, di un progetto "ad alta soglia", anche in considerazione, come vedremo, dei requisiti di accesso.

Lo studio, nello specifico, è stato condotto sia in termini quantitativi, su un campione di 458 fascicoli relativi alle persone inserite nel percorso di presa in carico, sia in termini qualitativi, attraverso la somministrazione di 40 interviste in profon-

dità ad un sotto-campione rappresentativo di soggetti.

Per l'analisi della recidiva sono stati utilizzati i dati sui rientri in carcere forniti dal Provveditorato Regionale dell'Amministrazione Penitenziaria di Piemonte e Valle d'Aosta, relativamente ai soggetti oggetto del campione di ricerca. Si tratta quindi di un'interpretazione della recidiva non coincidente con la definizione giuridica del fenomeno, ma con il semplice fatto che una persona scarcerata e poi fruitrice del progetto sia rientrata o meno in carcere negli anni successivi. Tale definizione presenta ovviamente dei pregi e difetti; cionondimeno, risulta ampiamente utilizzata dalla letteratura specializzata sul tema.¹

L'analisi quantitativa è stata realizzata attraverso l'utilizzo del programma SPSS. La maschera di rilevazione dati ha preso in considerazione 134 variabili riguardanti le seguenti aree tematiche: le caratteristiche socio-anagrafiche, le esperienze di formazione e lavoro pregresse (prima, durante e dopo la condanna in carcere), le relazioni familiari e le prese in carico da parte dei servizi, i dati relativi alla partecipazione al progetto e le tipologie di sostegno ricevuto (orientativo, lavorativo, psicologico, ecc.), la carriera deviante e i trascorsi penali. I fascicoli presi in esame sono quelli aperti e aggiornati dagli operatori dell'Ufficio Pio, l'agenzia di sostegno ai percorsi di reinserimento che ha preso in carico i soggetti. Le proposte di inserimento potevano arrivare da vari enti: l'Amministrazione Penitenziaria (tramite gli operatori del carcere o dell'Ufficio per l'Esecuzione Penale Esterna), i Servizi Sociali Territoriali, i Servizi per le Tossicodipendenze, i Servizi Sociali per Minori nel caso di giovani adulti.

Per quanto riguarda l'analisi qualitativa, è stata predisposta una traccia di intervista semi-strutturata (che riprende i temi dell'analisi quantitativa) poi sottoposta ad un campione di 40 soggetti che sono stati inseriti nel progetto, nell'intento di approfondire i percorsi di reinserimento sul territorio. Le persone coinvolte nell'analisi qualitativa sono state selezionate in maniera casuale dagli elenchi di chi ha partecipato al progetto negli anni. Da un punto di vista metodologico, le modalità di selezione del campione costituiscono indubbiamente una delle variabili che hanno influenzato i risultati raggiunti: le persone sono state contattate telefonicamente dagli stessi autori del presente testo, che hanno poi provveduto a realizzare le interviste. Nello specifico, ci siamo sempre presentati fin da subito come ricercatori universitari, esplicitando ai soggetti contattati che stavamo realizzando una ricerca sull'efficacia del progetto Logos e che li contattavamo per raccogliere opinioni sul percorso svolto. In tal senso è importante tener conto delle motivazioni che hanno spinto alcune persone a partecipare all'indagine. Se qualcuno è arrivato all'intervista conscio della finalità meramente valutativa del progetto, i più non hanno celato una speranza che si trattasse di un colloquio con una qualche finalità di inserimento lavorativo: ci sono stati casi di persone che si sono presentate con un curriculum aggiornato, altre con salate bollette da pagare (l'Ufficio Pio, oltre a seguire percorsi

1 Si rimanda al riguardo a Tournier (1988).

di accompagnamento, eroga alcune forme di sussidio tra cui il pagamento delle utenze in caso di particolare indigenza) e in ogni caso la domanda sulla possibilità di essere nuovamente inseriti in un progetto simile a Logos è stata pressoché onnipresente, così come la richiesta di “passare a salutare” il proprio tutor di riferimento durante la realizzazione del progetto, quasi sempre per “vedere se mi può offrire ancora qualche opportunità”. Le interviste sono state effettuate infatti presso i locali dell'Ufficio Pio, nell'intento di far venire le persone in un luogo a loro già familiare, ma questo ha indubbiamente contribuito ad offuscare i confini tra l'erogazione del servizio (da parte dell'Ufficio Pio) e la valutazione a posteriori (realizzata da ricercatori universitari terzi).

Si è trattato, in sostanza, di persone che nella quasi totalità dei casi hanno partecipato alla ricerca almeno in parte con la speranza di mantenere o riallacciare un contatto di sostegno lavorativo. A dimostrazione di questo c'è il fatto che sono pochissimi i casi di soggetti occupati in una qualche attività lavorativa al momento dell'intervista. Questo, da un lato, ci ha creato non pochi interrogativi etici riguardanti il livello di *riflessività*, certo insito nella ricerca sociologica (Sparti, 2002), ma che in alcuni casi può manifestare uno squilibrio di potere particolarmente ampio nel rapporto che si struttura tra soggetto e oggetto della ricerca (Bourdieu, 1992) e del ruolo del ricercatore che ne deriva. L'impressione, durante la conduzione delle interviste e la successiva analisi dei dati, è stata spesso di sentire forte addosso il peso della responsabilità etica che, secondo Melucci, deve tener conto della tensione tra “rispondere di” e “rispondere a”, ossia non soltanto della collocazione scientifica del ricercatore ma altresì delle domande di giustizia poste dagli attori sociali con cui si interagisce (Melucci, 1998). Ritourneremo su questo aspetto, in particolare nel capitolo 6.

Riprendendo la definizione dell'oggetto di indagine, l'analisi ha riguardato quindi la valutazione dell'impatto in termini di recidiva e, più in generale, del contributo al reinserimento sul territorio che la partecipazione al progetto dovrebbe aver contribuito a rafforzare. In questa sede, utilizziamo i risultati della ricerca per riflettere nello specifico sulle connessioni tra le evoluzioni – globali – dei paradigmi del controllo penale introdotti nel capitolo 2, da un lato, e il ruolo delle agenzie preposte all'offerta di servizi di sostegno nella fase del reinserimento sociale.

In tal senso, occorre chiarire il significato con cui utilizziamo i termini “agenzie” e “servizi”: con essi intendiamo tutti quei soggetti che partecipano alla presa in carico e alla supervisione dei soggetti coinvolti nel progetto. In senso allargato, quindi, includiamo una pluralità di figure professionali: gli assistenti sociali degli Uffici per l'Esecuzione Penale Esterna, gli assistenti sociali territoriali, i tutor e gli educatori dell'ente finanziatore, gli operatori dei Servizi per le Tossicodipendenze, ecc. Ognuna di queste figure contribuisce, a vario titolo, al processo di controllo cui sono sottoposti i soggetti con trascorsi penitenziari e la loro interrelazione riflette la compenetrazione tra sfera pubblica e sfera privata che caratterizza l'erogazione di

servizi nell'epoca post-*welfare*. E' proprio su tale compenetrazione, con specifico riferimento ai processi di *reentry in society*, che ruoteranno gran parte delle riflessioni che presentiamo nel corso del libro.

1.2. Caratteristiche socio-anagrafiche del campione

Vengono qui di seguito presentate le principali caratteristiche socio-anagrafiche del campione oggetto della ricerca quantitativa. Sono stati considerati i casi di progetti conclusi nell'arco temporale compreso tra il 2004 e il 2013, ossia, nello specifico, 458 casi. Le principali variabili socio-anagrafiche (età, genere, livello di istruzione, nazionalità) vengono raffrontate con i dati relativi alla popolazione detenuta. Nello specifico, prendiamo in riferimento i dati completi al 31 dicembre 2014, messi a disposizione dal Dipartimento Amministrazione Penitenziaria nel periodo in cui si è svolta l'analisi dei dati della ricerca. Se, da un punto di vista statistico, la comparazione tra dati che fanno riferimento ad un arco temporale che va dal 2004 al 2013 con quelli della popolazione detenuta a fine dicembre 2014 può costituire una scorrettezza metodologica, si è scelto di adoperare questa modalità di comparazione per esigenze di semplificazione espositiva. D'altra parte, possiamo affermare che le caratteristiche socio-anagrafiche della popolazione detenuta prese in considerazione sono rimaste pressoché stabili nel decennio considerato.

Partendo con l'analisi del campione, nella tabella e nel grafico che seguono vediamo come nei primi anni i numeri degli inserimenti fossero significativamente più bassi e via via tendenzialmente in crescita (il picco è stato raggiunto nel 2010). Questo è facilmente comprensibile se si considera il necessario periodo di assestamento e messa a punto di un nuovo progetto.

Tabella 1 - Distribuzione per anno di fine progetto

Anno di fine progetto	Frequenze	Percentuali
2004	12	2,62
2005	23	5,02
2006	38	8,3
2007	54	11,78
2008	57	12,45
2009	41	8,95
2010	78	17,03
2011	51	11,14
2012	43	9,39
2013	61	13,32

Anno di fine progetto	Frequenze	Percentuali
Totale	458	100,0

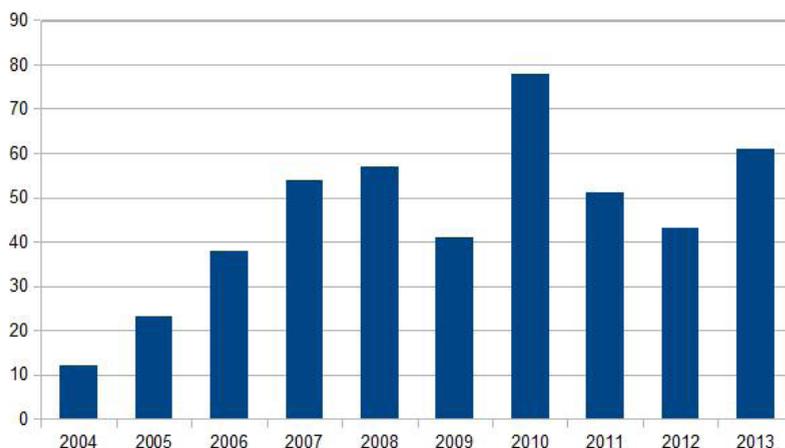


Figura 1 – Distribuzione per anno di fine progetto

Tabella 2 - Distribuzione delle percentuali per età

Classe di età	Percentuale
18-24	5,7
25-35	15,0
36-45	38,4
46-60	39,1
oltre 60	1,8
Totale	100

I soggetti inseriti hanno un'età media di circa 42.3 anni e un'età mediana di 39.5 anni (ovvero metà intervistati hanno meno di 39.5 anni e l'altra metà ne ha di più). Comparando i dati del campione con quelli relativi alla popolazione detenuta, che possiamo rilevare nella tabella che segue, la popolazione del campione analizzato presenta un'età media più elevata rispetto a quella della popolazione detenuta: tra le persone inserite in Logos, il 59,1% ha meno di 45 anni, mentre dai dati del Dipartimento Amministrazione Penitenziaria rileviamo che al 31 dicembre 2014 i detenuti con meno di 45 anni costituivano il 66,25%.

Tabella 3 – Distribuzione delle percentuali di età della popolazione detenuta al 31/12/2014

Classe di età	Percentuale
18-24	7,65
25-35	28,1
36-45	30,5
46-60	27,14
oltre 60	6,6
Non rilevato	0,01
Totale	100

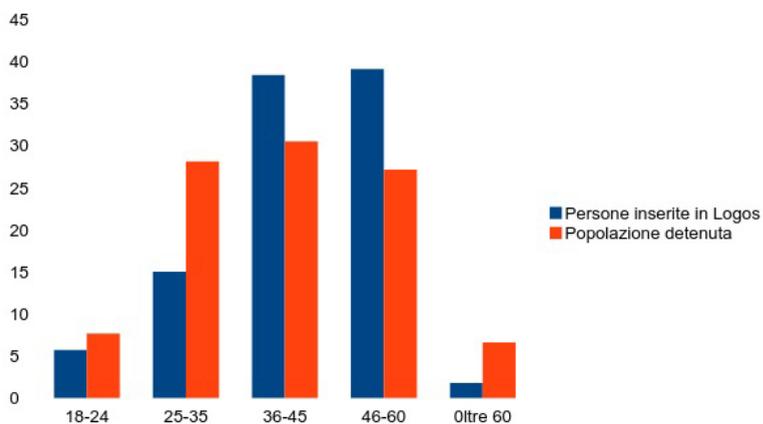


Figura 2 – Distribuzione per classi di età: inserimenti in Logos e popolazione detenuta

Tabella 4 - Genere

Genere	Frequenza	Percentuale
maschio	432	94,3
femmina	26	5,7
Totale	458	100,00

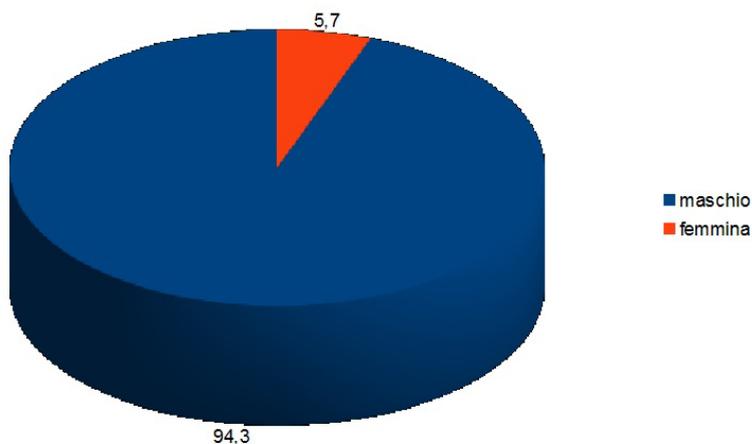


Figura 3 – Distribuzione per genere

In questo caso, i dati del campione rispecchiano abbastanza le presenze distinte per genere della popolazione detenuta: al 31 dicembre 2014, le donne costituivano infatti il 4,3% del totale dei detenuti.

Tabella 5 – Livello di istruzione

Titolo di studio	Percentuale
analfabeta	0,4
licenza elementare	9,2
licenza media	51,1
diploma	8,3
formazione professionale	28,7
laurea	2,2
Totale	100,0

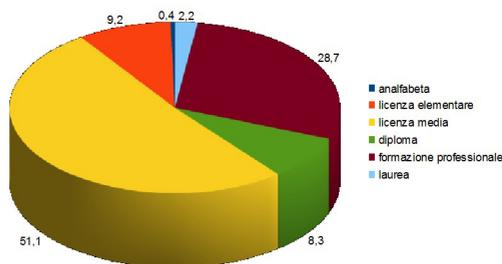


Figura 4 – Livello di istruzione

Per quanto riguarda il livello di istruzione, da un confronto con i dati sulla popolazione detenuta al 31 dicembre 2014 emergono due considerazioni. In primo luogo, l'altissima percentuale di dati non rilevati dal DAP (in quasi un caso su due, il 44,26%, il titolo di studio non viene rilevato) e l'ampia forbice riguardante la formazione professionale: tra gli inserimenti in Logos, il 28,7% risulta essere in possesso di un titolo riguardante una qualche tipologia di formazione professionale, mentre nel caso della popolazione detenuta soltanto lo 0,73%. La divergenza presumibilmente può essere spiegata dal fatto che il DAP prende in considerazione esclusivamente i casi di formazione professionale certificati. Gli inserimenti in Logos, inoltre, considerano anche la formazione professionale riguardante i corsi seguiti nel periodo detentivo. All'interno del DAP sono peraltro in corso tentativi di rilevazione più puntuali delle esperienze pregresse di formazione professionale, cosa comunque non facile se consideriamo le difficoltà ad ottenere le certificazioni in una situazione di privazione della libertà di movimento.

Tabella 6 – Detenuti per titolo di studio al 31 dicembre 2014

Titolo di studio	Frequenza	Percentuale
Analfabeta	605	1,13%
Privo titolo di studio	1.316	2,45%
Licenza elementare	6.144	11,46%
Licenza media inferiore	17.715	33,04%
Scuola formazione professionale	389	0,73%
Licenza scuola media superiore	3.220	6%
Laurea	498	0,93%
Non rilevato	23.736	44,26%
Totale	53.623	100%

Tabella 7 – Analisi per nazionalità

Nazionalità	Percentuale
italiano	88,6
comunitario	2,6
extraue	8,7
Totale	100,0

La nazionalità costituisce l'elemento di maggior differenziazione tra il campione di inserimenti in Logos e la popolazione detenuta complessiva. Come vediamo dalla tabella 7 gli stranieri inseriti nel progetto nell'intervallo considerato costituiscono soltanto l'11,3% del totale. Com'è noto, invece, la popolazione detenuta straniera si è assestata negli ultimi anni intorno al 30-35%, più precisamente al 31 dicembre 2014 gli stranieri presenti nelle carceri italiane erano pari al 32,56%.

Tabella 8 – Analisi per nazionalità popolazione detenuta al 31 dicembre 2014

Nazionalità	Percentuale
italiano	67,44
comunitario	7,05
extraue	25,51
Totale	100,0

Tale dato è facilmente spiegabile dalle difficoltà per gli stranieri di accedere a percorsi di reinserimento una volta finito di scontare la condanna, considerato che nella stragrande maggioranza dei casi manca un regolare permesso di soggiorno ed è prevista l'espulsione a fine pena. La retorica del reinserimento a fine pena delle persone detenute si scontra, nel caso degli stranieri, con una politica dell'immigrazione che è volta all'allontanamento di chi ha trascorsi penali e che solo in rarissimi casi offre concrete possibilità di integrarsi (Manconi, Torrente, 2015; Gonnella, 2014; Palidda, 2009; Sbraccia, 2007a). Questa è la ragione per cui, a fronte di un certo numero di stranieri inseriti in percorsi in misura alternativa (che siano o meno in possesso del permesso di soggiorno), risulta molto più difficile, per gli enti che si occupano di reinserimenti post-carcerari, coinvolgere persone straniere che escono dal carcere o che finiscono di scontare la misura alternativa.

1.3. Gli inserimenti

Il progetto è destinato a uomini e donne, italiani e stranieri, maggiorenni, che abbiano finito di scontare la pena da non più di cinque anni, i cui nuclei familiari o reti relazionali abbiano la città di Torino come riferimento e che siano in possesso delle seguenti condizioni:

- scarcerazione per fine pena, seppur in presenza di pene accessorie, prevalentemente dagli istituti penitenziari e dagli Uffici per l'Esecuzione Penale Esterna del Piemonte e della Valle d'Aosta, dall'Istituto Penale Minorile e dall'Ufficio Servizi Sociali Minorili di Torino;
- beneficio di indulto, indultino o amnistia;
- conclusione positiva, ed in maggiore età, della misura della Messa alla Prova, per coloro che giungono dal circuito penale minorile;
- assenza di dipendenza attiva da sostanze stupefacenti, alcool, farmaci, comportamenti;
- assenza di disturbi psichici per i quali è opportuno attivare altri tipi di competenze.

Gli inserimenti possono essere effettuati su segnalazione da parte di servizi (istituto penitenziario, Uffici per l'Esecuzione Penale Esterna, servizi territoriali), o attraverso una valutazione degli operatori dell'Ufficio Pio in caso di persone presentatesi in autonomia o segnalate dall'Ufficio Pio stesso. La tabella che segue fornisce un quadro delle provenienze nell'intervallo considerato dalla ricerca.

Tabella 9 - Provenienza

	N.	Percentuale
Istituto penitenziario	103	22,49
UEPE	128	27,95
Servizi territoriali	143	31,22
Ufficio Pio	19	4,15
In autonomia	16	3,49
Altro	49	10,7
Totale	458	100

E' chiaro come si tratti, in gran parte dei casi, di persone già prese in carico o comunque segnalate da un qualche tipo di servizio. Un dato riportato dagli operatori che hanno seguito i percorsi, riguarda l'esito delle segnalazioni di persone da inserire nel progetto. In media, oltre la metà delle segnalazioni si è tradotta in percorsi non avviati a seguito della valutazione dell'ente. Secondo i dati forniti dall'Ufficio Pio, delle 1.179 persone segnalate tra il 1 settembre 2006 e il 31 dicembre 2014²,

² Intervallo di tempo in cui le segnalazioni sono arrivate direttamente all'Ufficio Pio.

sono stati avviati 565 progetti (pari al 47,9%), a fronte dei 614 (pari al 52,1%) non avviati.

Qui di seguito viene presentato un dettaglio dei percorsi non avviati.

Tabella 10 – Esito percorsi non avviati

	N.	Percentuale
Persone non idonee	247	40,2
Persone non interessate	117	19,1
Persone idonee i cui percorsi non sono stati avviati	48	7,8
Persone non presentate	165	26,9
Persone non reperibili	37	6
Totale	614	100

Tabella 11 – Motivazioni percorsi non avviati: persone non idonee

	N.	Percentuale
Dipendenza attiva	98	39,7
Non fine pena	56	22,7
Mancanza pre-condizioni*	50	20,3
Disagio psichico	34	13,7
Non regolarmente soggiornanti	9	3,6
Totale	247	100

*Il termine pre-condizioni indica, per esempio, la presenza di limiti cognitivi, il rifiuto della proposta progettuale, l'assenza di motivazione, il trasferimento fuori Piemonte, l'aver già partecipato in passato a Logos, ecc.

I dati sulle mancate attivazioni e relative motivazioni offrono la misura della selettività del progetto, in quanto esso prevede una serie di requisiti di affidabilità della tenuta del soggetto da coinvolgere, presupposta da indicatori quali l'assenza di dipendenze attive e problematiche di carattere psichico (tagliando fuori quindi una quota non indifferente della popolazione detenuta). Inoltre, se nei primi anni erano frequenti gli inserimenti di persone con più carcerazioni pregresse, a partire dal 2012 è progressivamente aumentato il numero di persone con un'unica carcerazione alle spalle, rispetto alle quali gli operatori hanno espresso un interesse ad

Prima, infatti, tali segnalazioni venivano fatte ad un ente partner del progetto, per tale ragione i dati sono disponibili dal 2006.

investire per limitare i rischi di progressione nella carriera deviante.

I criteri di ammissibilità e le modalità di selezione forniscono quindi un primo indicatore di quello che è l'interesse principale di tutti i percorsi attivati: la riduzione della recidiva. L'opportunità di ri-collocare sul mercato del lavoro una quota di popolazione marginale attraverso il superamento della precarietà che connota il ruolo all'interno del mercato del lavoro resta sullo sfondo. Vedremo come questo costituisca uno degli aspetti più critici delle strategie di reinserimento sociale generalmente attuate.

1.4. L'andamento dei percorsi

In conclusione a questa descrizione del campione, presentiamo l'andamento dei percorsi in Logos, che saranno approfonditi nel prosieguo del testo e in particolare nel capitolo 6. Dai fascicoli desumiamo se il percorso è stato concluso o se per qualche ragione non è stato portato a termine. In tal senso è possibile che il progetto sia stato abbandonato, per volontà del soggetto coinvolto, oppure interrotto per fattori indipendenti dalla sua volontà (che possono andare dal subentrare di una nuova carcerazione, ad un trasferimento, ad una nuova opportunità lavorativa, al rinvio al Sert, al mancato rinnovo di un permesso di soggiorno in caso di stranieri, ecc.).

Tabella 12 – Andamento del percorso Logos

Percorso	Frequenze	%	% valide
concluso	258	56,33	56,58
abbandonato	71	15,50	15,57
interrotto	127	27,73	27,85
Missing	2	0,44	
Totale	458	100,0	100,0

Le persone che hanno concluso il progetto sono 258, quelle che hanno lo abbandonato 71 e quelle che lo hanno interrotto 127. E' interessante notare, nella tabella 10, che quasi il 60% di chi ha abbandonato il percorso lo ha fatto entro i 6 mesi.

Tabella 13 – Durata del progetto

Durata del progetto	Concluso	Interrotto	Abbandonato
Meno di 6 mesi	12,4	44,4	59,4
Da 6 mesi a 1 anno	26,7	32,3	23,2
1 anno	14,7	3,2	2,9
Da 1 a 2 anni	38	16,1	13
oltre due anni	8,1	4,0	1,4
Totale	100,0	100,0	100,0

Per quanto riguarda invece i dati sulla recidiva, dalla tabella 14 osserviamo che è rientrato in carcere il 32% dei soggetti coinvolti nel progetto. Possiamo dire, quindi, che il progetto ha “funzionato” per il 68% dei soggetti coinvolti, i quali non sono rientrati in carcere. Dalle percentuali distinte a seconda che il percorso sia stato concluso, abbandonato o interrotto, intravediamo che la percentuale di “successi” è significativamente più alta tra chi ha concluso, rispetto a chi ha abbandonato o interrotto. Sarebbe esserci quindi una relazione significativa tra la conclusione dei percorsi e l’abbattimento della recidiva³.

Tabella 14 – Rientri in carcere in relazione ai percorsi

rientrato in carcere dopo il Progetto Logos			
percorso Progetto Logos	no	si	Totale
concluso	169,0	51,0	220,0
	76,8%	23,2%	100,0%
abbandonato	33,0	34,0	67,0
	49,3%	50,7%	100,0%
interrotto	53,0	35,0	88,0
	60,2%	39,8%	100,0%
Totale	255,0	120,0	375,0
	68,0%	32,0%	100,0%

La distinzione tra percorsi interrotti e percorsi abbandonati, tuttavia, ci pone almeno due problemi di carattere metodologico. Innanzitutto, da un punto di vista statistico, sviluppare delle riflessioni a partire da dati così piccoli (il numero degli abbandoni, per esempio, pari a 71) ci porterebbe a delle conclusioni non scientificamente accurate. In secondo luogo, la distinzione risulta talvolta vaga e imprecisa: spesso è difficile, infatti, definire se il percorso non è stato portato a termine per vo-

³ Per un’interpretazione più approfondita dei dati sulla recidiva si rimanda al capitolo 6.

lontà del soggetto coinvolto o per fattori esterni. Spesso si tratta di più fattori concomitanti o che comunque non consentono di fare delle considerazioni sulla significatività dell'impatto (un percorso può essere stato interrotto tanto per inserimento in un'attività lavorativa altra, magari più qualificante e duratura della borsa-lavoro, quanto per una sopravvenuta carcerazione). Per tali ragioni, nell'analisi dei dati, le due categorie "interruzione" e "abbandono" sono state accorpate e le rilevazioni distinguono solo tra i due casi della conclusione o non conclusione del progetto.

Capitolo 2

Welfare e agenzie post-moderne

“Welfare interventions against poverty, joblessness, and racial discrimination were part of the problem, not part of the solution.”
(P. Scraton, 2007, p. 7)

2.1. Dallo stato assistenziale/correzionale...

Gli ultimi sessant'anni sono stati caratterizzati da complesse evoluzioni nei paradigmi del controllo penale, che sono stati ampiamente analizzati sia dal punto di vista teorico (su tutti cfr. Melossi, 2002), sia da specifiche analisi incentrate sulle evoluzioni dei tassi di carcerazione¹.

Dal secondo dopoguerra, la fiducia di derivazione illuminista nell'ingegneria sociale si è tradotta nell'applicazione dei principi del *Welfare State* al sistema penale, facendo leva sul potenziale riabilitativo dei sistemi correttivi. Si è così assistito all'affermazione dell'assistenzialismo-correzionalismo, due termini per identificare gli sviluppi che hanno caratterizzato il sistema della giustizia penale in primis negli Usa e nel Regno Unito, tra gli anni '50 e '70 (con degli strascichi, nei paesi dell'Europa Occidentale, anche nei decenni successivi). Se il termine “assistenzialismo” spesso è utilizzato per evocare un sorta di nostalgia di quanto è stato, soprattutto se confrontato a quanto sarà in seguito (l'egemonia del controllo), l'utilizzo del termine “correzionalismo” rimanda invece al potere disciplinare diffuso e opaco che viene a crearsi attraverso l'affermazione del potere dei professionisti dell'assistenzialismo. In tal senso, il rimando sembra essere alla continuità con la

¹ In molti casi tali analisi hanno avuto ad oggetto la comparazione tra quanto avvenuto negli Stati Uniti e nel Regno Unito o tra i paesi anglo-sassoni e gli altri paesi dell'Europa occidentale. Cfr. Re (2006), Wacquant (2004), Christie (1996), Garland (2007)

società del controllo che verrà in seguito, in quanto la fiducia nel correzionalismo altro non sarebbe che il primo passo verso l'espansione del controllo sociale.

Storicamente, i fattori che hanno contribuito all'affermazione dello stato penale di tipo assistenzialista-correzionalista sono molteplici: il crescente coinvolgimento dello Stato nella gestione del controllo della devianza (cfr. Melossi, 2002), attraverso lo sviluppo di apparati centralizzati, razionalizzati e burocratici che diventano egemoni nell'esercizio della punizione dei comportamenti delinquenti e del trattamento di altri tipi di devianza; la progressiva differenziazione e classificazione dei devianti in categorie e tipi; la crescente segregazione dei devianti in appositi *asylums* (Goffman, 2001), creati ad uopo per modificare i comportamenti indesiderati. Si intravede quindi una crescente fiducia generalizzata, in tema di lotta alla criminalità, nelle istituzioni e negli esperti, sia da un punto di vista scientifico (non è casuale il contemporaneo e forte impulso allo sviluppo della criminologia e delle altre scienze sociali correlate), sia da un punto di vista operativo, attraverso l'emergere di uno "staff di professionisti della riabilitazione" (Simon, 2008, p. 200).

Un nuovo "esercito di tecnici" (medici, psichiatri, educatori, assistenti sociali, criminologi, ecc.) subentra ai vecchi carnefici e contribuisce allo sviluppo di una serie di teorie che giustificano la pena come un esercizio di trasformazione della mente (Cohen, 1985, p. 26). L'espansione di tali figure professionali colonizza progressivamente dei territori che in precedenza erano stati di competenza dei giuristi, sottoposti in maniera crescente a critiche. Parallelamente, invece, aumenta il livello di fiducia accordata ai saperi di tali esperti, alla loro attitudine a distinguere tra "normale" e "patologico" e a individuare il "problema con il delinquente disadattato e la soluzione con il trattamento correzionalista" (Garland, 2007, p. 115)².

Sono stati soprattutto gli scritti di Stanley Cohen a mettere in luce gli effetti dell'affermarsi degli interessi corporativi dei professionisti del campo, in vista della realizzazione dei quali essi tendono ad aumentare il loro monopolio nel rendere gli utenti "dipendenti" da loro (Cohen, 1985, p. 164).³ Sarebbe nel loro interesse allargare il sistema e attrarre nuovi clienti, per giustificare la propria esistenza e per ottenere fondi. Parimenti, il fallimento continuo nella gestione del crimine sarebbe la condizione per la loro sopravvivenza. Ogni agenzia sarebbe organizzata per sponsorizzare se stessa prima che per perseguire un progetto razionale, nell'ottica del perseguimento di un "imperativo burocratico".⁴

2 Per una sintesi della critica al correzionalismo, mossa da una prospettiva costruzionista, si rimanda a S. Hester, P. Eglin (1999)

3 Nel panorama italiano il riferimento principale al concetto di dipendenza nell'ambito dei servizi sociali e nella relazione operatore-utente è indubbiamente rappresentato dagli studi di Ota De Leonardis (1990, 1998, 2009), che riprenderemo più approfonditamente nel prosieguo del capitolo e del testo.

4 Gli studi di carattere organizzativo hanno ampiamente sviscerato la questione dell'influenza delle organizzazioni sugli individui che la compongono e di come gli obiettivi "si-

2.2. ... allo stato penale...

Possiamo collocare negli anni '70 l'avvio della rivoluzione della giustizia penale che è stata identificata con una pluralità di espressioni ormai ampiamente utilizzate: avvento dello "stato penale" (Wacquant, 2004) o della "cultura del controllo" (Garland, 2007), "nuova penologia" (Feeley, Simon, 1992), "governo attraverso la criminalità" o, nella sua traduzione italiana, "governo della paura" (Simon, 2008), per citare soltanto le più note.

Feeley e Simon (1992) figurano tra i primi autori a trattare analiticamente e criticamente quella che da subito era stata percepita come una svolta in senso conservatore dell'ideologia penale dominante. I due autori descrivono tale svolta in termini di passaggio dalla *vecchia* alla *nuova penologia*. Se la prima poneva l'individuo al centro delle attenzioni degli esperti e l'intento principale era intervenire per trasformare le devianze in conformità, al contrario la nuova penologia è concentrata sull'individuazione di tecniche per classificare e gestire i gruppi considerati pericolosi. L'intento diventa dunque quello di regolare i livelli della devianza, considerata, entro certi limiti, inevitabile.

Gli autori identificano tre fattori che connotano l'avvento della nuova penologia. In primo luogo l'emergere di nuovi discorsi. Se in passato i discorsi della penologia vertevano sulla responsabilità individuale e sulla diagnosi critica, ora diventano centrali la probabilità e il rischio, e sempre più spesso le popolazioni vengono rappresentate attraverso tecniche attuariali. In secondo luogo, cambiano gli obiettivi della giustizia penale: si attenua la connessione con le funzioni sociali della pena e, di conseguenza, al posto dell'interesse per la riabilitazione, tipico del correzionalismo, diventano centrali la punizione e la gestione dei gruppi, attraverso dei processi sempre più orientati in senso managerialista. In tal senso cambia anche la connotazione attribuita al concetto di recidiva, che non è più considerata un indicatore di fallimento, bensì di successo dell'attività (manageriale) di controllo, "nell'individuazione precisa del *target* che deve essere neutralizzato" (Pavarini, 2001, p. 121). In terzo luogo, si assiste all'utilizzo di nuove tecniche per la gestione della criminalità: lo sviluppo del controllo elettronico, l'utilizzo di tecniche statistiche per la previsione del rischio, l'applicazione delle teorie dell'incapacitazione⁵, ecc.

L'affermazione dello stato penale è stata interpretata e descritta mettendo in luce una pluralità di fattori. La crisi della fiducia nella riabilitazione⁶ avrebbe de-

stemici" spesso prendano il sopravvento e diventino delle premesse oggettive che condizionano le decisioni umane (su tutti, cfr. Lippi, Morisi, 2005).

5 Secondo le teorie dell'incapacitazione, tenere il numero più alto possibile di soggetti e per il maggior tempo possibile rinchiusi o comunque isolati consente di ottenere degli effetti aggregati di riduzione della criminalità. Per una descrizione di tale teoria, tra le varie funzioni della pena, cfr. Ciappi, Coluccia (2003)

6 La letteratura sulla crisi del concetto di riabilitazione è vastissima. A titolo esemplificati-

terminato un “vuoto ideologico” nella sfera della politica penale che a sua volta avrebbe portato ad “un’incontenibile produzione legislativa e una gran quantità di programmi e di politiche di controllo, per colmare il vuoto che si era creato” (Garland, 2007, p. 141). Lo stesso Garland, tuttavia, mette in luce anche come la reazione nei confronti dell’assistenzialismo penale non sia determinata meramente da considerazioni penologiche, bensì sia legata alla più ampia sfiducia maturata nei confronti dello Stato e delle sue capacità non solo di controllare la criminalità, ma più in generale di perseguire politiche di stampo *welfare*.

La connessione tra l’affermazione dello stato penale e gli interessi economici neo-liberisti è presentata e approfondita soprattutto da Wacquant (2000, 2004), secondo il quale l’esaltazione del libero mercato e della responsabilità individuale crea un regime “liberale-paternalista” (che si contrappone allo stato “assistenziale-maternalista”) che è permissivo verso le imprese e le classi privilegiate e autoritario verso le classi marginalizzate, queste ultime sempre più considerate come “parassite”⁷. L’Autore descrive l’interrelazione tra le tre grandi trasformazioni dello stato neo-liberale: la mercificazione del bene pubblico e la diffusione del lavoro precario; la limitazione delle protezioni sociali del lavoro del nuovo proletariato urbano dei servizi; il rinforzo dell’apparato punitivo (in parallelo alla ritirata dello Stato sul fronte economico e sociale). Nessuna attenzione viene più posta alla povertà economica e sociale come causa del crimine, bensì si fa riferimento alla “povertà morale” dei “cattivi” poveri. Queste sono le ragioni per cui “all’atrofia dello stato sociale corrisponde l’ipertrofia dello stato penale: le miserie e il deperimento dell’uno hanno per effetto diretto e necessario lo sviluppo e l’insolente prosperità dell’altro” (Wacquant, 2000, p. 58).

Anche Simon (2008) descrive la svolta verso lo stato penale in termini di massiccio dirottamento di risorse fiscali e amministrative verso il sistema di giustizia criminale. Tuttavia egli inserisce la questione in un più ampio discorso sulla crescente “ricostituzione dell’autorità politica intorno alla criminalità” (Simon, 2008, p. 10). Descrive in particolare la situazione degli Stati Uniti, dove la criminalità è diventata, soprattutto a partire dagli anni ‘60, il principale elemento di *governance*.⁸

vo e per via dell’ampia risonanza riscontrata subito dopo la loro uscita, spesso si usa citare tre testi tutti pubblicati nel 1974: Martinson, “What Works in Prison Reform?”, che introduce lo slogan “Nothing works” poi meno pessimisticamente trasformato in “What Works?”; Morris, “The Future of Imprisonment” e Rothman, “The Prison Failure”.

7 Da qui l’enfasi sul *workfare* al posto del *welfare*: i benefici iniziano ad essere dispensati soltanto a coloro che sono considerati meritevoli. Negli Stati Uniti si assiste per esempio alla drastica riduzione degli aiuti alle madri senza reddito, viene introdotta una serie di ostacoli burocratici per ottenere gli aiuti e, più in generale, si eliminano molti dispositivi di aiuto sociale. Su questi aspetti cfr. anche Simon (2008).

8 Il concetto di *governance*, riprendendo Foucault, non si riferisce esclusivamente al potere istituzionale di governo, bensì richiama i più ampi poteri di dirigere il comportamento

Concorda con Wacquant sul fatto che i poveri siano *governati attraverso la criminalità*, ma aggiunge che essi non sono gli unici ad essere sottoposti a questa pratica. Tutti i luoghi in cui la *middle class* conduce la sua quotidianità sono caratterizzati da crescenti livelli di controllo: università, uffici, centri commerciali, ospedali, fabbriche, aeroporti, ecc. Le *gated communities* rappresentano l'estremizzazione della prevenzione della criminalità. Se il discorso della criminalità investe sempre di più la famiglia, la scuola e il posto di lavoro, è comunque soprattutto con l'incarcerazione di massa che la criminalità diventa elemento di *governance*. La detenzione costituisce la principale e la più drastica tra quelle che l'Autore definisce "tecnologie dell'esilio", (insieme al licenziamento dal lavoro e all'espulsione da scuola per esempio), volte a rimuovere dalla comunità, in maniera provvisoria o definitiva, quegli individui o comportamenti considerati una minaccia. La prigionia, in particolare, diventa "discarica"⁹, non operando più nel tentativo di ridurre la recidiva attraverso la modificazione dei comportamenti dei detenuti e il loro reinserimento, bensì limitandosi a segregare gli individui e a neutralizzare i rischi che essi rappresentano, come fossero rifiuti tossici.

In tale quadro va letto il moltiplicarsi di dispositivi ultra-repressivi: il ricorso più frequente a pene detentive e più severe, le pene minime obbligatorie, l'innalzamento delle soglie di esecutività della pena e le restrizioni nel rilascio *on parole*, l'ergastolo automatico al terzo reato grave (*three strikes and you're out*), l'accrescimento delle sanzioni per violazioni dell'ordine pubblico, i campi di addestramento e le carceri di massima sicurezza, il regime di "carcere duro", la moltiplicazione dei reati punibili con la pena di morte e del numero di esecuzioni, le leggi che impongono la pubblicazione delle sentenze di condanna, le politiche di "tolleranza zero", e così via.

Tali politiche sono sempre più di frequente accompagnate da specifici slogan: *Three strikes and you're out*, *Tough on crime and its causes*, *Prison Works*, *Truth in sentencing*, ecc. Questi slogan sono accomunati dal tentativo di far leva sull'istanza punitiva

degli individui propri di chiunque si trovi in una posizione di responsabilità. "Vediamo che le pratiche di governo sono, da una parte, delle pratiche molteplici che coinvolgono molta gente: il padre di famiglia, il superiore del convento, il pedagogo e il maestro rispetto al bambino o al discepolo; ci sono pertanto molti governi rispetto ai quali quello del Principe nei confronti del suo Stato non è che una delle modalità e, d'altra parte, tutti questi governi sono interni alla società o allo Stato" (Foucault, 1978, p. 16).

9 Qui Simon riprende la metafora precedentemente utilizzata (Feeley, Simon, 1992), per cui la funzione attuale della prigionia è definita in termini di gestione dei rifiuti ("waste management"), costituiti soprattutto dalle *underclass*, permanentemente emarginate e non integrabili e, di conseguenza, considerate pericolose e ad alto rischio. Gli Autori avevano utilizzato questa definizione a seguito del discorso tenuto nel 1989 dal Governatore della California Deukmejian, durante il quale egli aveva proposto l'impiego di detenuti nell'attività di smaltimento dei rifiuti tossici.

dei cittadini e di dar voce a quella sete di vendetta che in qualche modo era stata sopita (ma non per questo eliminata) attraverso i dispositivi dello stato assistenziale¹⁰. Nella stessa direzione va il continuo richiamo alle vittime, che vengono tuttavia spesso utilizzate politicamente e strumentalmente, senza che peraltro vi sia una reale attenzione nei loro confronti. L'uso simbolico della vittima si concretizza nella creazione di consenso "intorno a campagne di panico morale", piuttosto che nella predisposizione di strumenti di tutela delle fasce deboli (Vidoni Guidoni, 2004, p. 97)¹¹. E, aggiunge Simon, nella situazione americana in particolare "la natura di tale identità di vittima è profondamente connotata in termini razziali. Non sono infatti tutte le vittime, ma essenzialmente quelle bianche, suburbane e *middle class* ad aver ispirato con la loro visibilità questa ondata di legislazione" (Simon, 2008 p. 98). E' soprattutto attraverso i discorsi rivolti ai cittadini come potenziali vittime dei reati che si realizza in realtà la volontà di costruire un'opinione pubblica unita nella lotta al crimine. Accade così che per i legislatori, di destra o di sinistra, diventa fondamentale mostrarsi sempre dalla parte delle vittime e delle forze dell'ordine e non apparire mai tolleranti o indulgenti nei confronti dei condannati, dal momento che il gioco è considerato a somma zero. Inoltre, se con lo stato assistenziale la vittima era il soggetto astratto e il reo il soggetto concreto sul quale impostare un programma di reinserimento, con lo stato penale la vittima diventa il soggetto concreto, da informare, coinvolgere e aiutare, mentre il reo diventa sempre più astratto, uno stereotipo, un elemento all'interno di una classificazione (Garland, 2007). Se la vecchia penologia attribuiva le responsabilità al condannato, la nuova penologia ambisce alla previsione del rischio aggregato della popolazione detenuta, suddivisa da ora in poi in categorie di rischio.

2.3. ... allo stato caritatevole

Che ne resta, dunque, dello slancio assistenzialista che aveva portato alla ribalta il ruolo dei tecnici della riabilitazione che, nonostante l'affermazione della nuova penologia e delle tecniche attuariali e manageriali, continuano ad operare quotidianamente nell'esecuzione penale? Qual è il ruolo delle agenzie preposte al reinseri-

10 Garland sottolinea come nello stato assistenziale "la parola pena fu quasi del tutto estromessa dal vocabolario ufficiale della politica penale moderna e la medesima sorte toccò alle espressioni di intensa indignazione che l'avevano sempre accompagnata. Naturalmente, le istanze punitive non sparirono. [...] Il fatto che il linguaggio e gli atteggiamenti punitivi siano spariti dai discorsi ufficiali, pur rimanendo fortemente radicati nella cultura popolare e nel senso comune, ha comportato, negli anni ottanta e novanta, una loro ricomparsa e il riemergere di profonde tensioni" (Garland, 2007, p. 114).

11 Sulla difficoltà di *assorbire* il ruolo della vittima nel processo penale e sui potenziali danni che questo può comportare anche per la vittima se non si esce dal campo penale, cfr. anche il bel contributo di Christie (2010)

mento sociale e del *welfare* nell'epoca post-moderna?

Ma, soprattutto, in che misura possiamo calare le considerazioni globali degli autori citati nei precedenti paragrafi sulla realtà italiana degli ultimi decenni? Proveremo a rispondere a tali interrogativi attraverso le riflessioni scaturite dalla ricerca che qui presentiamo, avente come protagonisti un gruppo di soggetti che hanno partecipato ad un progetto di supporto all'inserimento lavorativo nel contesto piemontese. Come descritto nell'introduzione, tale studio ha avuto ad oggetto la valutazione dell'impatto in termini di recidiva e, più in generale, del contributo al reinserimento sul territorio che la partecipazione al progetto dovrebbe aver contribuito a rafforzare¹². In tal senso essa ci offre l'opportunità di riflettere sulla connessione tra le evoluzioni – globali – dei paradigmi del controllo penale, da un lato, e il ruolo svolto dalle agenzie preposte all'offerta di servizi di sostegno nella fase del reinserimento sociale.

Occorre considerare le peculiarità del nostro sistema, che, nel bene e nel male, presenta dei punti di divergenza rispetto a quanto descritto nella pagine di cui sopra. In primo luogo, nell'epoca in cui molti paesi (Stati Uniti e Regno Unito in primis) hanno iniziato ad intravedere i primi segnali di crisi del sistema assistenzialista-correzionalista, il nostro paese ha visto l'entrata in vigore di una riforma dell'Ordinamento Penitenziario, legge 354 del 1975, marcatamente incentrata sulla logica trattamentale. Questo ha determinato un forte rafforzamento della cultura professionale degli operatori delle agenzie del *welfare* penale che tuttora mantiene un attaccamento ai valori fondanti del servizio sociale che altrove (si pensi al Regno Unito) sembra per lo meno vacillare da tempo. Di conseguenza, l'affermarsi di logiche attuariali e manageriali nella gestione dell'esecuzione penale ha assunto una connotazione piuttosto singolare nel nostro paese, incidendo più sulla sfera dei discorsi del campo politico che non sull'organizzazione dei servizi. Tuttavia, gli operatori di quegli stessi servizi, non vivendo completamente avulsi dal contesto socio-politico, inevitabilmente subiscono da esso una qualche forma di influenza (Ronco, 2013).

Partiamo quindi da una riflessione sulle recenti evoluzioni della cultura professionale dei servizi e per far questo prendiamo a prestito le stimolanti suggestioni offerte da Ota De Leonardis riguardo al ruolo di quel "mercato sociale" che, in epoca post-moderna, sembra aver sostituito l'ormai tramontato *welfare* (De Leonardis, 1998, 2009).

Le culture e le pratiche dei servizi, in primo luogo, assumono in maniera crescente una matrice privatistica, anche laddove restano una competenza del settore

12 Il tema della recidiva è frequente oggetto del dibattito politico, ma nel nostro paese, a differenza di molti altri paesi europei, esso è pressoché del tutto scollegato da un'accurata e sistematica ricerca empirica sul campo. Come vedremo nel capitolo 6, sono poche le ricerche che si sono occupate nello specifico di analizzare la recidiva di persone con trascorsi carcerari.

pubblico. L'Autrice utilizza proprio l'esempio delle professioni sociali: anche qualora queste siano incardinate nell'amministrazione burocratica statale (della giustizia, nel nostro caso), sempre più assumono i caratteri della libera professione, e questo emerge soprattutto nel "modello della relazione duale tra prestatore e beneficiario del servizio" (De Leonardis, 1998, p. 41), in cui si riscontrano squilibri di potere tra fornitori del servizio e utenti. La *solidarietà* che è insita nelle professioni di aiuto presenta un forte potenziale di gerarchizzazione, creando degli utenti quanto meno "dipendenti" dal fornitore del servizio. E si tratta di una dipendenza che mentre nel contesto *welfare* era di tipo "istituzionale" (nei confronti di un'autorità pubblica e fondata sui diritti sociali), nel mercato sociale diventa sempre più "personale", proprio per via dell'affermarsi delle logiche privatistiche nella relazione tra i servizi e l'utente (De Leonardis, 2009, p. 21-22).

La relazione tra "professionista" e "cliente" in termini di gerarchizzazione costituisce l'oggetto di studio anche della nota tesi dell'autorità professionale proposta da Freidson negli anni '70 (Freidson, 1970) per descrivere in particolare la relazione tra medico e paziente, ma poi ripresa e applicata allo studio di vari tipi di relazioni tra professionista e cliente (cfr. Hester, Eglin, 1999). Tali relazioni sono caratterizzate dall'esercizio, più o meno esplicito, di forme di *dominio* del primo sul secondo, rilevabili soprattutto attraverso l'osservazione delle dinamiche interazionali, dell'uso del linguaggio e dei contenuti dell'interazione.

Il campo dell'esecuzione penale, caratterizzato da un forte controllo esercitato sull'utente del servizio, ben si presta all'applicazione di tale tipo di riflessioni. Con il superamento del *welfare* e con il vincolo della scarsità delle risorse¹³ che lo accompagna, i meccanismi di sostegno vengono erosi e subordinati a delle logiche di selezione degli utenti¹⁴, che devono dimostrare requisiti di "affidabilità" e "meritevolezza".¹⁵ E proprio in questi criteri di selezione intravediamo quella "vischiosità" nella relazione di dipendenza (De Leonardis, 2009, p. 20) in cui entrano in gioco dimensioni personali e spesso intime delle persone che accedono ai benefici.

La ricerca ci ha offerto numerosi esempi a sostegno di tali considerazioni. Alla domanda sull'idea che l'interlocutore poteva essersi fatto del perché fosse stato selezionato per partecipare al progetto, un intervistato ha risposto:

13 Tra le ragioni principali alla base della scarsità di risorse viene spesso individuato lo stato di sovraffollamento che "rende assolutamente ingestibile la disparità di risorse disponibili, in termini di operatori ed attività trattamentali, e numero di *utenti*" (Mosconi, 2001, p. 16)

14 Per una stimolante riflessione sulle modalità di selezione dei soggetti cui assegnare i beni scarsi in un contesto di "giustizia locale", si rimanda a Elster, 1995

15 Riprendiamo qui la definizione usata da Mosconi: "Il concetto di normalità come affidabilità sociale, intesa come disponibilità di mezzi materiali, culturali e di status che facciamo ritenere il soggetto come autosufficiente e incapace di azioni imprevedibili e antisociali." (Mosconi, 2001, p. 22)

“Tante volte me lo sono chiesto. E alla fine mi son dato la risposta che avranno visto in me una persona che è motivata a smettere e che potevano raggiungere un loro obiettivo e hanno avuto fiducia in me. Per questo la mia dottoressa del Sert si è presa la responsabilità di fare tutto questo per me e infatti non è stata delusa.” (Int. N. 2)

Il buon esito di un percorso (inteso come non ricaduta in un comportamento deviante) viene strettamente correlato alla soddisfazione della fiducia riposta nell’utente da parte dei professionisti che lo avevano in carico. L’intervistato continua:

“Ecco, la motivazione... se [una persona, nda] è motivata a portare avanti appunto questi progetti che vengono proposti e penso che sia una bella cosa, perché alla fine dei conti loro cercano di farti rientrare nella società e se poi tu non lo sfrutti peggio per te, se non lo sfrutti perché vuoi fare la testa di cazzo lascia il posto alla persona che ha voglia di fare queste cose qua e di essere... di cambiare.” (Int. N. 2)

In maniera analoga, un altro intervistato afferma:

“[sono entrato nel progetto, nda] tramite il presidente della comunità, perché già avevano avuto qualche ragazzo che aveva avuto una borsa-lavoro tramite l’Ufficio Pio. E infatti anche lui non è che la proponeva a tutti, doveva essere più che sicuro e tranquillo, per non bruciare delle opportunità per chi meritava.” (Int. N. 3)

Nella concorrenza per accedere alle risorse scarse, occorre dimostrare di meritarsi la fiducia riposta da parte dei servizi, che selezionano e premiano chi è motivato. L’ambiguità della logica contrattuale che caratterizza i servizi nel mercato sociale, tuttavia, si esplica nel fatto che il contratto non è libero: la “dipendenza personale” si manifesta nella “messa alla prova della meritevolezza morale della persona” (De Leonardis, 2009, p. 22).

Nella descrizione delle relazioni tra utenti e servizi, in generale, sono emersi molti giudizi positivi nei confronti dei Servizi per le Tossicodipendenze, con i quali gran parte degli intervistati hanno intessuto relazioni in ragione dei loro trascorsi di tossicodipendenza. Quello che qui interessa non è tanto approfondire la migliore percezione, da parte degli utenti, di quei servizi più strutturati (come sono i Sert appunto) rispetto ad altri percepiti come più burocratizzati (per esempio gli Uepe e i servizi sociali territoriali), quanto piuttosto il fatto che tale percezione riguardi appunto una relazione che si instaura tra un professionista e un utente che ha dimostrato (e deve continuare a dimostrare) di *meritarsi* l’aiuto (anche consistente in alcuni casi) ricevuto, attraverso un percorso di fuoriuscita dalla dipendenza che deve essere accompagnato dalla tenuta dell’impegno lavorativo, delle relazioni familiari, ecc.

La meritevolezza è il requisito per elargire quelle forme di sostegno che Wacquant descrive come tipiche dello “stato caritatevole”, destinate a soggetti spesso considerati come parassiti o cittadini di serie B, ma che se mostrano volontà

di riscatto suscitano quella compassione che è alla base dell'elargizione del *beneficio* (Wacquant, 2004)¹⁶.

Nel campo dell'esecuzione penale, tuttavia, non tutti sembrano poter godere dei benefici e del sostegno dello stato caritatevole. L'elargizione di benefici è subordinata a precise forme di responsabilizzazione, che in genere coincidono con una prognosi favorevole sulla tenuta di relazioni di vario tipo: lavorative, familiari, sociali, ecc. Nel caso specifico, la possibilità di accedere a dei percorsi di presa in carico sul territorio è in genere riservata a coloro che dimostrano "affidabilità situazionale" e che dispongono di una quota maggiore di capitale sociale (Mosconi, Pavarini, 1993).

Questo emerge nettamente dalle interviste a coloro che presentano strumenti – personali e sociali – superiori alla media, coloro per i quali la probabilità che la condanna e la carcerazione possano rappresentare solo una parentesi della loro esistenza è molto più elevata.¹⁷

“Non vorrei essere vanitoso, per carità di Dio, ma lo ripeto, sicuramente per un discorso di affidabilità, cioè nel senso che è giusto che tutti debbano essere aiutati, ma è anche giusto che dall'altra parte ci sia una componente di impegno, e questo vuol dire che le persone che lavorano col progetto Logos si aspettano, non dico chiedono, ma si aspettano delle garanzie, questo è ovvio, no? E quindi probabilmente hanno visto in me una persona con delle qualità e delle caratteristiche che potevano garantire sia il buon esito dell'operazione, perché comunque anche loro con le aziende, se i risultati sono buoni le collaborazioni possono continuare, quindi c'è un discorso anche di prosecuzione, di sviluppo, altrimenti si rischia che le aziende non si prestino più, esiste già la difficoltà del discorso di prima del pregiudizio, e quindi era anche un modo... secondo me hanno capito che con me io ero anche in grado di gestire questa componente psicologica direttamente col datore di lavoro, senza bisogno della loro presenza costante, perché una volta che vai poi a lavorare non è che ce li hai sempre alle spalle che ti coprono, quindi secondo me è stato anche quello, non dico solo quello. Questo è quello che vedo io dalla mia parte, poi le ragioni che loro hanno non le conosco, se no farei il loro mestiere.” (Int. N. 1)

Sulla distinzione tra coloro – pochi – in possesso di solide risorse personali e/o sociali e coloro – molti – che ne sono invece privi o le possiedono in misura molto limitata, torneremo più volte nel testo. Quello su cui qui preme soffermare l'attenzione è il diseguale accesso alle risorse (scarse) a seconda delle risorse già possedute dai soggetti coinvolti in percorsi di esecuzione penale. Anche i progetti destinati ai più esclusi presentano dei requisiti per la selezione che a loro volta

16 Per un approfondimento sull'offuscamento dei confini tra diritti e benefici, in ambito carcerario, si rimanda alle interessanti riflessioni di Salle e Chantraine (2009)

17 Qui il riferimento principale è alla nota teorizzazione di Berzano sulle forme sociali della condizione carceraria (Berzano, 1994), poi ripresa da Buffa (2013), di cui tratteremo approfonditamente nel capitolo 3, al quale pertanto si rimanda.

escludono a priori chi non dispone di quei requisiti di *affidabilità* e *meritevolezza*. E in tal senso, considerata la discrezionalità che in una qualche misura accompagna la valutazione su affidabilità e meritevolezza, ci sembra di scorgere una conferma di quel passaggio dal *welfare* al mercato sociale che implica la personalizzazione della relazione tra i servizi e gli utenti cui si accennava più sopra. Servizi che hanno perso il “riferimento a criteri di equità, principi di giustizia sociale, interessi generali e finalità pubbliche” (De Leonardis, 1998, p. 91) per cui gli utenti vengono trattati come individui singoli anche “quando il trattamento è quello serializzato e anonimo della burocrazia” (De Leonardis, 1998, p. 45).

2.4. Tra managerialismo e dualismo relazionale

Il campo della giustizia penale vive un'epoca di managerialismo e attenzione agli aspetti attuariali e la letteratura, soprattutto anglosassone, sul tema è ampia. Il livello di rischio viene considerato il fattore determinante per la razionalizzazione delle risorse (Robinson, 2001) e in tal senso quindi strettamente correlato alle strategie manageriali. La definizione dei livelli di rischio avviene attraverso processi di de-personalizzazione delle procedure e di classificazione dei rei all'interno di determinati tipi, gruppi o categorie, cui corrispondono specifiche probabilità di rischio (Lemert, 1996). La gestione del rischio è subentrata quale obiettivo prioritario del controllo penale al posto dell'enfasi sul trattamento dei rei. Garland (2007) descrive questo processo in termini di passaggio dal *welfare* penale, che considera il reo come l'utente bisognoso di supporto, alla cultura del controllo incentrata sul rischio che deve essere gestito. Se la prima ha per oggetto l'individuo e si realizza attraverso pene individuali e orientate al soggetto, la cultura del controllo ha per oggetto categorie di individui, gruppi considerati a rischio. Nel descrivere il passaggio dalla vecchia alla nuova penologia, Feeley e Simon (1992) intravedono un profondo cinismo da parte delle istituzioni in merito alla possibilità di riabilitare tutta una fascia di popolazione (identificabile secondo loro nel sottoproletariato, le *underclass*) considerata particolarmente pericolosa, che risulta pertanto abbandonata alla sua povertà e che per le istituzioni costituisce spazzatura da gestire (“waste management”). Il modo di gestire questa classe pericolosa è definito dal linguaggio della nuova penologia, caratterizzato da discorsi che enfatizzano il rischio rappresentato ora da una popolazione di individui anziché da singoli che commettono reati. Se l'obiettivo è quindi *gestire* tali classi, anziché normalizzare la devianza, per il suo raggiungimento si sviluppano una serie di tecniche per classificare e controllare il rischio aggregato e per definire i livelli di rischio. Si diffondono così nei vari sistemi di giustizia penale varie classificazioni relative ai cosiddetti *fattori di rischio*, che possono riguardare per esempio la natura del reato, il tipo e la durata della pena, l'età al momento della condanna, il numero di precedenti condanne,

tratti della personalità, fattori di natura sociale come il background, le relazioni, l'ambiente, ecc. (Kemshall, 2002).

Il managerialismo, quindi, in vista degli imperativi di efficienza nel trattare i casi, impone la categorizzazione e l'annullamento delle identità individuali in categorie di rischio. Abbiamo visto, tuttavia, come d'altro canto la privatizzazione della relazione operatore-utente implichi requisiti di responsabilizzazione e meritevolezza nell'accesso al sostegno sociale, che configura una dipendenza personale dell'utente dal professionista che ne segue il percorso.

I due aspetti non sono tra loro in contraddizione, ma rappresentano una duplice forma di selezione e di esclusione. Una prima, quella di tipo attuariale, esclude a priori i *gruppi* ritenuti inaffidabili (tossicodipendenti che non hanno intrapreso un percorso di uscita, immigrati irregolari privi di legami sociali sul territorio, ecc.). Proseguendo ad imbuto, tra i gruppi "affidabili" vengono poi esclusi quei *sogetti* che non dimostrano quei requisiti di responsabilità e meritevolezza di cui abbiamo ampiamente trattato.

In un contesto caratterizzato dalla scarsità delle risorse, i criteri di selezione si fanno sempre più sottili e, nell'epoca del dualismo relazionale tra operatori e utenti dei servizi, i rischi insiti nella discrezionalità non sono indifferenti. Di questo, chiaramente, sono in gran parte consapevoli anche gli stessi utenti dei servizi che, di conseguenza, adotteranno quelle strategie per "lavorarsi il sistema" (Goffman, 2001, p. 232) che consentono loro di massimizzare i propri benefici. In altri termini, si sviluppano quelle pratiche di resistenza da parte dei soggetti sottoposti a controllo sociale per fornire un "immagine di sé adeguata alle aspettative correzionali e pedagogiche" delle agenzie del controllo (Pavarini, 1986, p. 273). Tra le conseguenze di questo processo vi è un rafforzamento della forbice nell'accesso al sostegno tra chi dispone di risorse (sia personali che sociali) e chi ne è privo.

E' dunque nell'attività di selezione che si esplica principalmente il potere di discrezionalità in capo alle agenzie. Ci ricorda Elster (1992, p. 32) che una procedura di selezione-ammissione è necessaria in tutti i casi in cui le risorse da allocare siano scarse. Si tratta di una procedura a due stadi, in cui occorre in primis definire una soglia assoluta, che "riflette il grado minimo di accettabilità sostanziale" (Elster, 1992, p. 35). In secondo luogo, se esistono più soggetti che rispondono a quel requisito di accettabilità, occorre applicare la vera e propria procedura di selezione. Ed è proprio quanto accade nel nostro caso ed è in tal senso che le agenzie svolgono un ruolo di primissimo piano nell'allocazione di risorse scarse.

La differenziazione dei percorsi non riguarda soltanto la fase di accesso ai servizi, ma altresì l'andamento dei percorsi e soprattutto la possibilità di sfruttare l'inserimento nel progetto come un'occasione che può effettivamente aprire altre porte (per chi dispone di risorse) piuttosto che una parentesi che non incide, se non per il periodo circoscritto della borsa-lavoro, sul percorso complessivo di emarginazione sociale.

2.5. Discontinuità del sostegno

Dalle narrazioni degli intervistati e dai dati quantitativi, emerge che in pochi casi l'inserimento in un progetto di presa in carico con borsa-lavoro ha costituito qualcosa di più di una parentesi in un percorso fatto di emarginazione sociale ed esclusione dal mercato del lavoro¹⁸. Da qui deriva una generalizzata sfiducia, da parte degli utenti, rispetto alle concrete possibilità offerte dai servizi. L'assistente sociale, il tutor, l'educatore di riferimento si limitano all'assistenza in percorsi "a termine" (la borsa-lavoro), che tutt'al più consentono di "stare un po' tranquilli", ma che non aprono ad opportunità di uscita dalla marginalità.

Alla domanda sull'utilità del progetto, due intervistati rispondono:

"Si. Direi di sì. Perché qualcosa è servito, ha fatto in modo di farmi avere la borsa lavoro e poi dopo per sei mesi di essere un pochettino tranquillo. Quello è servito. Io ancora oggi spero che qualche possibilità ci sia in giro, però non è che mi lascio la testa... so benissimo che le possibilità sono molto ma molto poche. A meno di non aver una botta di fortuna, di avere un amico che ti dice "oh, ciao guarda forse, forse, riusciamo a sistemarti là dentro", allora sì... se no, penso che la mia carriera lavorativa sia già arrivata alla fine." (Int. N. 20)

"Io non so cosa dire, c'ho solo veleno. Solo veleno. Da C. [cita il nome di un altro progetto di inserimento lavorativo, nda] anche, tengono gli ubriacconi là dentro. Ce ne sarebbe da dire... questa roba qua serve soltanto per tenere fermi, nel senso positivo, che non facciano cavolate, oltre a drogarsi e a ubriacarsi, che non facciano i delinquenti. Questo è, io ho capito questa cosa qua. Sta fondazione funziona solo per questo, ma non per affacciare o avere una continuazione nel lavoro, solo per tenere quei delinquenti." (Int. N. 18)

Un altro elemento ricorrente nelle interviste riguarda l'atteggiamento disincantato e fatalista rispetto alle possibilità di inserimento lavorativo e, più in generale, rispetto alle aspettative di vita. Questo sembra derivare in gran parte proprio dalla percezione di una relazione con delle agenzie che non sono in grado di soddisfare determinati bisogni. Da un lato, spesso emerge la percezione delle "ali tarpaté", nel senso che ci si accontenta di qualunque proposta indipendentemente dalle aspettative/competenze personali. Ed è anche in questo senso che la domanda è subordinata

¹⁸ Dai dati quantitativi risulta che le borse-lavoro che si sono concluse con un'assunzione da parte dell'azienda presso cui sono state svolte o che sono state interrotte perché il soggetto ha trovato un altro lavoro sono pari al 24%. Non abbiamo dati, tuttavia, sul tipo di inserimento lavorativo successivo alla borsa-lavoro, per cui non possiamo sapere se il percorso di precariato sia stato interrotto o meno. Il dato che emerge è che i tre quarti delle persone inserite in borsa-lavoro hanno concluso il percorso senza un inserimento più stabile. Una conferma del fatto che nella maggior parte dei casi il percorso di precariato non si è concluso deriva dalle interviste: soltanto 3 intervistati su 40 hanno dichiarato di avere un'assunzione a tempo indeterminato o comunque con un certo livello di stabilità.

all'offerta, poiché i codici di interpretazione dei problemi e le soluzioni proposte sono in genere imposti dai servizi (De Leonardis, 1998, p. 90).

“No, io non avrei accettato, sapendo... però stavo lavorando, come posso dire sì o no, devo accettare quello che mi danno, non sono nella posizione di comandare. Però detto questo, insomma...” (Int. N. 18)

“Sì, perché ho fatto dei corsi di sartoria, ho due attestati di sartoria perché è da quando son piccola che son patita, era l'assistente che mi aveva messo in un altro campo, questo dell'ufficio, impiegato d'ordine. Avevo fatto a 15 anni mezzo corso di sartoria, però poi mi hanno tolto i servizi sociali, infatti io non volevo, mi era dispiaciuto un casino perché io volevo proprio finire quella scuola lì. E mi hanno messo poi in altri ambiti a lavorare.” (Int. N. 4)

“Ci fosse un posto per andare a coltivare banane probabilmente andrei perché la situazione è quella che è, nonostante il fatto che dico a me invece piacerebbe fare altra roba. Cioè giungi alla conclusione che uno fa quello che può e non quello che vuole.” (Int. N. 9)

In secondo luogo, ricorre l'idea dei servizi “scaricabarile”, che rafforza la percezione dell'inutilità e della incapacità di rispondere ai bisogni.

“È sempre così, uno ti dice vai di là, l'altro vai di qui, sempre tramite... insomma, è andata così.” (Int. N. 19)

“Mah, sia quelli territoriale che ero anche seguito tramite il Ministero di Grazia e Giustizia da quelli... sì son tutti bravi, il problema è che nessuno può darti una mano concreta comunque.” (Int. N. 5)

“Sono andato [ai servizi sociali territoriali, nda], son stato lì, ho fatto il colloquio e tutto quanto e poi alla fine mi hanno detto che la mia domanda non è stata accolta perché risultava che io avevo due macchine e ero iscritto con la partita Iva. E' vero che avevo queste cose, ma 25 anni fa però! Poi mi sono smontato io comunque... perché non era la prima volta che andavo. Invece la prima volta mi hanno trovato un'altra scusa. La seconda volta mi hanno trovato questa scusa. E ho detto boh non vado più perché la prossima volta chissà che scusa mi troveranno. [...] No, sono rimasto troppo deluso da loro, un po' da tutto devo dire la verità. Vai, all'inizio sembra tutto rosa e fiori ma poi... non si muove niente, rimane tutto così. [...] Non dovrebbero solo parlare, perché le parole sono belle, nessuno lo mette in dubbio quello che dicono, i progetti sono buoni, però non mettono in atto niente, è lì il problema. Cioè non so, creare delle strutture, qualcosa, anche far fare qualcosa alla gente, anche non so il fai da te o far costruire qualcosa come fanno nelle comunità per dire... [...] Come dice qualcuno in politica, meno chiacchiere e più fatti.” (Int. N. 7)

Anche su questo aspetto torneremo meglio in seguito, in particolare nel capitolo 5, trattando nel dettaglio il meccanismo della borsa-lavoro.

Qui emerge, a livello strutturale, tutta la contraddizione di un sistema che è caratterizzato dalla retorica del reinserimento e che di fatto contribuisce al mantenimento dello status quo, ossia la marginalizzazione delle *underclass* che passano dal ghetto della prigione al ghetto della comunità (Wacquant, 2004). Si confermano così quanto mai attuali le considerazioni di Cohen (1985) sulle “chiacchiere” e “realtà” del sistema di controllo sociale.

“Lo Stato dovrebbe garantire un minimo, un minimo di dignità comunque alla persona. Perché se tu alla persona gli togli la casa, gli togli il pane, gli togli il vivere, è finita quella persona. E’ normale che poi sentiamo sì è ammazzato, ha ammazzato, ha rapinato, è uscito fuori di testa. Perché se lo Stato veramente rispettasse i diritti dei cittadini, perché è un diritto vivere comunque no? Però tu mi devi dare la possibilità di vivere, non puoi darmi tutti i giorni tante belle parole e poi sono abbandonato a me stesso, no?” (Int. N. 5)

Capitolo 3

Gli itinerari della marginalità

“...perché poi uno allora esce e dice ‘sei liberante’, benissimo, dove vado? Cioè non hai dove andare a mangiare, bere, lavarti, dormire, ecc., nulla.”
(Int. N. 9)

3.1. Carriere devianti e marginalità sociale

Come noto, il concetto di carriera deviante è stato sviluppato soprattutto da Becker nel suo saggio “Outsiders” (1987), che trasferisce il modello adottato per la spiegazione delle carriere professionali di Hughes (1958) allo studio della devianza.¹ Nel quadro di una prospettiva interazionista, il concetto di carriera deviante descrive quel processo comportamentale che porta un individuo dalla commissione sporadica di un atto deviante alla affiliazione del soggetto ormai stigmatizzato ad un gruppo deviante.² Obiettivo dell’autore è scardinare il presupposto che la devianza sia un comportamento di pochi e che invece siano in molti a provare spinte di tipo deviante.³ Inoltre, come evidenziato da Baratta (1982, p. 106), sottolineando

1 Oltre che da Lemert (1981), più recentemente il tema è stato approfondito in una prospettiva interazionista da Ulmer e Spencer (1999) e Rubington e Weinberg (1999). Per una puntuale descrizione del concetto e una rassegna dei principali studiosi che se ne sono occupati, si rimanda a Scarscelli, Vidoni (2008).

2 Lemert parla a questo proposito di passaggio dalla devianza primaria alla devianza secondaria (Lemert, 1981).

3 Ciò che è interessante secondo Becker è interrogarsi sul perché le – molte – persone che provano impulsi devianti non li assecondino e continuino a seguire le norme. Questo aspetto ci sembra abbia stimolanti interrelazioni con l’analisi dell’assenza di recidiva da parte di un numero significativo delle persone oggetto della ricerca e per questo lo riprenderemo più

l'aspetto della stigmatizzazione che caratterizza il processo di consolidamento del comportamento deviante, il *labelling approach* evidenzia il carattere costruito e non esistente in natura della criminalità, inserendola così nella prospettiva della realtà come costruzione sociale (Berger, Luckmann, 1969). Nella descrizione fornita da Becker, il punto di partenza è l'intenzionalità dell'atto o, quantomeno, la presenza di forti "spinte motivazionali" devianti (Becker, 1987, p. 33). Che la persona sia pienamente cosciente o meno, per esempio del contenuto prescrittivo di una norma, il presupposto è che ci sia una spinta a compiere l'atto. Approcci di impostazione più realista hanno evidenziato tuttavia come tale teoria si limiti a descrivere i meccanismi di definizione e stigmatizzazione di certi comportamenti, senza tener conto del significato sociale che questi hanno "anche indipendentemente dalla definizione di criminalità ad essi applicata, per esempio in quanto essi esprimono contraddizioni reali del sistema socio-economico" (Baratta, 1982, p. 114). Nell'analisi dei dati che seguirà ci sembra particolarmente confacente la prospettiva realista (cfr. Walton, Taylor e Young, 1975) e in particolare la lettura fornita da Melossi (1985) di una *teoria fondata dell'etichettamento*, attraverso la quale l'autore sottolinea la necessità di collocare le motivazioni dell'attore sociale all'interno del contesto storico-sociale definito, il che consente di "dimostrare l'effetto delle variabili strutturali sui processi che influenzano gli individui" (Williams, McShane, 1999, p. 150)⁴.

Utilizziamo quindi il concetto di carriera deviante per narrare i percorsi comuni a gran parte degli individui oggetto della ricerca, caratterizzati da una stretta interconnessione tra esperienze di stigmatizzazione derivanti da condanne penali ed emarginazione socio-economica. In tal senso proveremo a riportare sia la stigmatizzazione sperimentata e percepita che le oggettive difficoltà ad inserirsi nel mercato del lavoro post-*welfare*.

3.2. Fotografia del disagio

Le carriere devianti narrate durante le interviste coincidono spesso con un background sociale in cui ricorrono quelli che abbiamo definito "eventi drammatici", ossia una serie di elementi, situazioni, condizioni percepiti come particolarmente dolorosi e/o impattanti sui percorsi esistenziali. Pur nella difficoltà di ridurre la complessità di tali eventi ad un dato di carattere quantitativo, la tabella che segue offre un'immediata proiezione della frequenza di eventi drammatici nelle vite degli individui che fanno parte del campione della ricerca.

approfonditamente nel prosieguo del testo, in particolare nel capitolo 6.

4 Scrive Melossi a questo proposito: "L'annosa disputa tra libero arbitrio e determinismo non verterebbe quindi intorno ad una qualità ontologicamente propria di tutti gli individui, ma intorno alla specifica condizione storica e sociale in cui un individuo particolare è stato *gettato*" (Melossi, 2002, p. 178).

Tabella 15 - Eventi drammatici vissuti nella sua vita

Eventi drammatici	Frequenze	%	% valide
lutto durante la pena	16	3,49	8,89
affidamento eterofamiliare dei figli/ perdita patria potestà	19	4,15	10,56
contesto familiare pluriproblematico	68	14,85	37,78
perdita del lavoro	13	2,84	7,22
più eventi drammatici	28	6,11	15,56
separazione/divorzio	3	0,66	1,67
insorgenza di patologie importanti/ invalidanti	32	6,99	17,78
altro	1	0,22	0,56
	278	60,70	Missing
Totale	458	100,0	100,0

Circa il 40% dei soggetti è stato colpito da almeno un evento drammatico. Nella maggior parte dei casi si tratta di contesti familiari pluri-problematici, di insorgenza di patologie importanti/invalidanti e di affidamenti etero-familiari o perdita della potestà genitoriale. Vediamo inoltre che non sono pochi i casi in cui si rileva la concomitanza di più eventi drammatici.

Anche dalle interviste emergono frequentemente fotografie di percorsi di vita difficili e problematici, che spesso hanno origine nel passato e si ripercuotono nel presente. Abbandoni scolastici precoci, situazioni economiche estremamente disagiate e presenza diffusa di disabilità fisiche.

“Diciamo che è stata un’infanzia disastrosa, per la famiglia, abbiamo avuto un po’ di problemi in famiglia. Allora non sono mai stato una persona dietro alla scuola, al lavoro. Sì, ho avuto l’opportunità di lavorare però sai, mai a buon fine diciamo. Perché avevo una nomina giù, sono stato tanti anni in carcere, ste cose qua, sai come funziona.” (Int. N. 25)

“Sto prendendo il sussidio dai servizi sociali, 188 euro, 200 euro, e boh mi arrangio. Come le ho detto al telefono, ieri sono andato a prendere da mangiare, lì in chiesa, anche se è poco, ho già finito tutto. Mi stanno aiutando, l’associazione [...], infatti quando mi chiedono se posso fare delle cose ricambio, eccetera eccetera. Vediamo come andrà a finire. Tutto qui, non è che c’è molto da dire.” (Int. N. 28)

“Son rimasta a casa, mi hanno dato l’invalidità del 90%, perché l’INPS non mi dava il busto se io non facevo l’aggravamento, perché io non lo volevo fare, per non avere troppo di invalidità, ora m’hanno messo che sono invalida al 90%, mi hanno messo che sono idonea al lavoro però sotto poi c’è la clausola ‘capacità motoria non buona’ ed è un controsenso, io adesso son

così dal giorno che loro mi hanno lasciato a casa, io son così, invalida al 90% che non riesco a fare tante cose, con due bambine a carico e nessuno mi ha tutelato.” (Int. N. 4)

Dall’analisi dei fascicoli emerge che dei 458 casi esaminati, in 57 (pari al 12,45%) si è in presenza di una disabilità, nella maggior parte dei casi pari o superiore al 50%. Occorre inoltre tener conto che nei fascicoli aperti tra gli anni 2003 e 2006 (si tratta di 65 casi) il dato non è rilevato, pertanto la percentuale potrebbe essere più alta.

La presenza di dipendenze è l’elemento più ricorrente e riguarda il 54,52% del campione.

Tabella 16 – Presenza di dipendenze

Dipendenze	Frequenze	%	% valide
no	191	41,70	45,48
si	229	50,00	54,52
	38	8,30	Missing
Totale	458	100,0	100,0

Come diretta conseguenza di tali problematiche, il coinvolgimento dei servizi risulta piuttosto frequente, riguardando il 71,50% dei casi.

Tabella 17 - Servizi coinvolti

Servizi coinvolti	Frequenze	%	% valide
no	114	24,89	28,50
si	286	62,45	71,50
	58	12,66	Missing
Totale	458	100,0	100,0

Tabella 18 - Quali servizi sono coinvolti o coinvolgibili

Quali servizi coinvolti	Frequenze	%	% valide
UEPE/USSM	20	4,37	6,67
Servizi sociali territoriali	52	11,35	17,33
SERT	128	27,95	42,67
più di un servizio	69	15,07	23,00
soggetti del privato sociale	17	3,71	5,67
altro	1	0,22	0,33
nessun servizio	13	2,84	4,33

Quali servizi coinvolti	Frequenze	%	% valide
	158	34,50	Missing
Totale	458	100,0	100,0

Come possiamo vedere, le agenzie maggiormente presenti sono i Sert e, in subordine, i servizi sociali territoriali.

Abbiamo già accennato, nel precedente capitolo, al ruolo dei servizi e alla sfiducia che spesso gli utenti nutrono nei loro confronti, legata soprattutto alla percezione della loro scarsa utilità nel superamento delle situazioni problematiche. Le seguenti testimonianze esprimono chiaramente tale sfiducia.

“Pessimo, pessimo [il rapporto con l’Uepe, nda], perché anche lì è soltanto una forma diciamo così burocratica, non è che hai appoggi più di tanto. Se hai il lavoro vai in affidamento, se no niente, poi una volta fuori hai il colloquio quindicinale con l’assistente ‘va tutto bene?’, se ti serve qualche permesso presenti l’istanza, boh, burocratico, né più né meno. [...] Quella è una macchina così che è nata malata e continua a essere malata.” (Int. N. 3)

“No, sono rimasto troppo deluso da loro, un po’ da tutto devo dire la verità. Vai, all’inizio sembra tutto rosa e fiori ma poi... non si muove niente, rimane tutto così.

D: Secondo lei i servizi che cosa dovrebbero fare concretamente?

R: Non dovrebbero solo parlare, perché le parole sono belle, nessuno lo mette in dubbio quello che dicono, i progetti sono buoni, però non mettono in atto niente, è lì il problema. Cioè non so, creare delle strutture, qualcosa, anche far fare qualcosa alla gente, anche non so il fai da te o far costruire qualcosa come fanno nelle comunità per dire... Io son stato una volta in comunità, son stato 6 mesi. Lì va beh ti annoi, non fai niente, però se vuoi il tempo lo trovi per fare qualcosa. Ci sono queste strutture dove prendono in carcere, al femminile, prendono le donne e gli fanno fare questi lavoretti, di uncinetto, quelli vengono venduti e il ricavato non so cosa ne fanno loro, però qualcosa si può fare. Invece qua non ci sono strutture così, almeno che io sappia. Mancano un sacco di cose, mancano le strutture, manca il personale, manca tutto. Come dice qualcuno in politica, meno chiacchiere e più fatti.” (Int. N. 7)

I servizi vengono spesso percepiti come eccessivamente “burocratizzati”, elemento che, secondo gli intervistati, inficia la possibilità di rispondere realmente ai bisogni. Tale opinione viene espressa soprattutto in riferimento ai servizi sociali territoriali e agli Uepe, servizi che di fatto implicano un livello di presa in carico meno forte rispetto per esempio ai Sert.

Ma un ulteriore elemento di criticità, introdotto dalla prospettiva interazionista, riguarda il potenziale ruolo di “amplificazione della devianza” (Cohen, 1972) svolto dallo stato assistenziale. Le agenzie preposte alla prevenzione, infatti, identificando dei rischi devianti in determinati soggetti che presentano deficit di carattere psicologico, familiare o sociale, possono contribuire a “generare quei processi di etichettamento e di stigmatizzazione che sono ritenuti essere fattori di radicamento

delle carriere devianti” (Scarscelli, Vidoni, 2008, p. 179). Questo è stato studiato efficacemente per esempio proprio nell’ambito delle tossicodipendenze. Scarscelli (2003) ha evidenziato il differente impatto sul percorso del tossicodipendente che intende smettere a seconda che adotti una remissione assistita o spontanea (ossia che entri a far parte o meno di un programma di trattamento). Laddove nel primo caso si sviluppa nel soggetto la percezione di se stesso come malato – e di conseguenza un senso di insicurezza, vulnerabilità e dipendenza dal trattamento stesso – nel secondo caso è molto meno marcato lo sviluppo di tale percezione, il che incide in maniera molto differente sulle carriere devianti.

Nel campione oggetto della ricerca, la sfaccettatura principale della stigmatizzazione è rappresentata dall’esclusione dal mercato del lavoro, elemento ricorrente nella vita delle persone intervistate, che la condanna non fa che consolidare. D’altra parte, questa percezione è corroborata dall’oggettivo intersecarsi, negli ultimi decenni, dell’esecuzione penale con l’accesso al mercato del lavoro: “Durante la carcerazione solo chi lavora può fruire di forme di reinserimento sociale e godere di un reddito. In tal modo tutti e tre i diritti al lavoro, al reinserimento sociale, al reddito dipendono dal mercato del lavoro. Il diritto al reddito diventa diritto al salario; il diritto alle misure alternative diventa diritto a uscire dal carcere per recarsi sul posto di lavoro.” (Berzano, 1994, p. 108-109).

3.3. Marginalità economica e precariato

Sia attraverso l’analisi dei fascicoli che, soprattutto, durante le interviste in profondità, si è cercato di ricostruire i percorsi lavorativi prima e dopo la partecipazione al progetto. Per quanto riguarda le esperienze precedenti, dall’analisi quantitativa emerge che sono poche le persone a non avere mai lavorato (1,14%) e si è trattato soprattutto di esperienze come operai: generici (39,73%), specializzati (22,60%) e edili (16,44%).

Tabella 19 – Attività lavorative svolte all’esterno dell’istituto

Tipo di attività	frequenza	%	% valida
operaio industriale	42	9,17	9,59
operaio edile	72	15,72	16,44
operaio generico	174	37,99	39,73
operaio specializzato	99	21,62	22,60
Commesso	12	2,62	2,74
Impiegato	26	5,68	5,94
attività autonoma	8	1,75	1,83

Tipo di attività	frequenza	%	% valida
Nessuna	5	1,09	1,14
Non rilevato	20	4,37	Missing
Totale	458	100,0	100,0

Dalla tabella che segue, invece, emerge che nella maggior parte dei casi (68,26%) le esperienze lavorative pregresse sono state da una a cinque. Meno frequenti i casi in cui l'esperienza lavorativa è stata soltanto una e quelli in cui le esperienze sono state invece più numerose di cinque.

Tabella 20 – Numero delle esperienze lavorative pregresse

Esperienze lavorative pre-Logos	frequenze	%	% valide
Nessuna	8	1,75	1,83
Una	50	10,92	11,42
da 1 a 5	299	65,28	68,26
da 5 a 10	81	17,69	18,49
	20	4,37	Missing
Totale	458	100,0	100,0

Durante le interviste abbiamo avuto modo di approfondire sia la tipologia di lavori svolti, che le modalità di assunzione, la durata dei rapporti contrattuali e le relazioni con i datori di lavoro. Il quadro che emerge è quello di un percorso lavorativo tipico fatto di vari lavori precari e spesso non in regola. Si riportano a tal proposito le seguenti testimonianze.

“Ho fatto degli stage, ho fatto dei lavoretti di due o tre mesi e rimanevo a casa. Prendevo un misero stipendio, 300 o 400 euro al mese, dipende dalle ore che facevo. E sono sempre andato avanti così. Adesso sono in cerca di lavoro.” (Int. N. 14)

“Esperienze lavorative in quasi tutti i campi, dalla manovalanza a muratore, da elettricista a saldatore, lavamacchine, pizzaiolo, cameriere, ho lavorato in fabbrica nella zeccatura, ho costruito forni industriali per la FIAT e altre società, non me ne vengono in mente altre, troppe. [...] Diciamo, più in nero che a posto con i libretti. A posto con i libretti c'ho sette o otto anni più o meno, tutto il resto è tutto fatto in nero. Adesso proprio rimanendo a fare niente, fino a qualche anno fa bene o male o lavoravo da una parte, o lavoravo dall'altra.” (Int. N. 20)

“Ho cominciato a lavorare per la fame, già ad undici anni. Ho cominciato a lavorare con questo signore, che era muratore ma sapeva fare di tutto, anche il contadino. E sono stato sette, otto anni, con questa persona, giù al paese. Però sempre senza libretti, insomma uno

sfruttamento. E niente, ho lavorato fino a 17 anni, quasi 18 anni con questa persona qua. E poi sono venuto a Torino, a Torino c'era mio zio, il fratello di mia madre, che lavorava pure lui nel mondo dei muratori, qua e là, e mi ha inserito pure a me a lavorare. Però sempre senza libretti. Poi c'è stata una ditta che ci ha presi, a me e a mio zio, con i libretti. Abbiamo lavorato lì quattro o cinque anni, poi la ditta è andata in fallimento e siamo tornati punto a capo. Soliti lavoretti. Poi è successo che sono andato in carcere.” (Int. N. 21)

Se quelle appena riportate sono rappresentative della stragrande maggioranza delle esperienze narrate, non mancano alcuni casi in cui invece si hanno alle spalle percorsi di lavori in proprio, di responsabilità e gratificanti dal punto di vista qualitativo ed economico.

“Il mio percorso di formazione l'ho avuto già dall'età di 16 anni, ho iniziato in una ditta metalmeccanica, ho finito gli studi come perito meccanico, ho fatto i primi tre anni di ingegneria, poi giustamente lavoravo/studiavo e sia soldi che tempo non bastavano e allora ho smesso di studiare, anche perché a Ingegneria c'è presenza e tutto, a lavoro mi davano già molte possibilità però purtroppo il mio lavoro è un lavoro discretamente importante e non potevo mancare più di tanto. Quindi ho dovuto optare per i soldi, deus denaro. Poi dopo sono diventato dirigente, poi dopo 25 anni mi son stufato e li ho mandati a stendere tutti da un giorno all'altro, perché quando arriva l'ulcera sul lavoro c'è qualcosa che non va più bene. Poi ho iniziato a lavorare in proprio, ho fatto montaggi robotici, poi ho lavorato attraverso la Comunità Europea come docente per la qualità, sulle normative 9001, poi dopo siamo andati a trovare le patrie galere.” (Int. N. 8)

Ma l'anomalia di tali esperienze sta nella loro sporadicità (soltanto 3 intervistati su 40 riportano testimonianze di questo tenore) e pertanto esse non sono rappresentative del campione. La stragrande maggioranza delle persone intervistate ha un trascorso di lavori precari, saltuari, poco qualificati e spesso in nero. Potremmo collocarla, prendendo in prestito la definizione fornita da Ruggiero, nella *zona carceraria sociale*, ossia quello spazio sociale in cui “la disoccupazione, la sottoccupazione, l'occupazione precaria e flessibile e il lavoro apertamente illegale coesistono, spesso nella medesima persona” (Ruggiero, 2011, p. 99).⁵

3.4. Etichettamento vs. riconoscimento di status

Altra caratteristica tipica dei percorsi analizzati riguarda *l'arte di arrangiarsi* sviluppata da molti per potersi destreggiare in una realtà lavorativa fatta di lavori precari.

⁵ Come noto, Wacquant ha introdotto a questo proposito l'efficace metafora dell'*iperghetto*: quel continuum tra ghetto e prigione in cui è intrappolata la popolazione considerata ridondante, in cui marginalità sociale e giuridica si auto-perpetuano con conseguenze personali e sociali devastanti (Wacquant, 2008)

“Io intanto per quasi trent’anni ho fatto il mio lavoro che sarebbe il materassaro e tappezziere, un’attività mia che poi ho smesso nel 2000, l’ho chiusa nel 2000. Prima di me lo facevano mio nonno e poi mio padre. Poi l’ho chiusa perché ci hanno mandato via, lì era sotto ATC, il palazzo era pericolante. Comunque niente, sono andato via, e poi non ho più riaperto niente. Sono andato a lavorare come operaio... diciamo mi sono sempre aggiustato. Ho fatto per quattro anni, leggevo lì [indica la bacheca con gli annunci di lavoro, nda], stampo lamiere. Poi ho fatto il corriere per un anno e mezzo, ho portato disabili per un anno con la macchina, ho fatto tanti lavori insomma, mi sono sempre aggiustato diciamo. Poi è successa sta cosa della galera eh... niente, ho fatto, io c’ho trent’anni di contributi quindi vuol dire che bene o male ho sempre lavorato. Niente, è successa sta cosa... e ne ho fatti due. Ho fatto il progetto Logos con voi e prima avevo fatto un altro progetto, sei mesi, con... adesso non mi ricordo come si chiama, nel comune di Venaria, sempre aree Verdi, tramite l’Uepe” (Int. N. 19)

Se da un lato l’arte di arrangiarsi consente di ricollocarsi e trovare delle alternative nel caso, piuttosto frequente, in cui si perda il lavoro, essa fotografa una realtà di un mercato del lavoro in cui è difficile inserirsi in maniera strutturata, il che può contribuire facilmente a far cadere in stati depressivi. Da varie interviste traspare come il lavoro sia un fattore cui si attribuisce un peso particolarmente significativo per poter acquisire o ritrovare uno status apprezzato all’interno del contesto sociale. La perdita del lavoro può costituire un fattore di rischio, non soltanto a livello materiale, ma altresì a livello morale, di ricaduta in percorsi di devianza.

“Quando ho perso questo lavoro qua mi sono sentito in una situazione non bella e mi son sentito in pericolo. Ho chiamato la comunità e sono andato in comunità. Sono stato 4 mesi in comunità, mi sono ripreso un po’, poi sono venuto giù a Torino, ho girato, ho girato, ho girato, finché ho trovato un posto come lavapiatti in un ristorante” (Int. N. 2)

“Mi occupavo di un po’ di tutto, allestimento, disallestimento, piccoli lavori di manutenzione, smontaggio sedie, traslochi di vari uffici, piccoli lavori di muratura che io ero capace di fare tipo aggiustare un muretto, sistemare un pavimento o determinate aree... e tanti altri lavori, ristrutturare un cancello, addirittura li ho fatti risparmiare anche un bel po’, oltre ad avere uno a costo zero quest’azienda ha anche risparmiato. [...] E di lavori ne ho fatti tanti, tantissimi, però mai na cosa definitiva, sempre un anno lì, sei mesi qui, quattro mesi là... e gli anni passano. Poi ci sono anche momenti della vita in cui non fai niente, non dico che vai in depressione, però ci sono momenti di fiacca.” (Int. N. 26)

Al lavoro viene spesso attribuito quindi un ruolo di primissimo piano nel percorso di uscita dalla carriera deviante. Letto secondo il modello del “corridoio della devianza” proposto da Rubington e Weinberg, secondo cui “ogni segmento del corridoio rappresenta una fase di una carriera deviante, con porte che consentono alle persone di entrare direttamente o di uscire da quella fase” (Rubington, Weinberg, 1999, p. 225, cit. in Scarscelli, Vidoni, 2008, p. 176), il lavoro rappresenta, nella

percezione di molti dei soggetti intervistati, una delle porte che, una volta aperta, costituisce la più grande speranza e possibilità di uscita dalla carriera deviante.

In molti casi emerge forte la convinzione che la mancanza di lavoro o la sua precarietà e scarsa qualificazione siano ben più rilevanti, in termini di etichettamento, di un precedente penale.

“Se tu hai il lavoro sei tranquillo, ti mostri bene con chi ti avvicini, nessuno ti scarta, invece se non hai il lavoro vieni scartato. Se tu c’hai il lavoro sai parlare, sai fare tante cose. Se tu non c’hai il lavoro, non sai fare niente. Non servi né per te e neanche per gli altri.” (Int. N. 6)

“Oggi il problema è trovare il lavoro non è essere giudicato, anche perché io mica presento tanto male, il problema è quello, il lavoro.” (Int. N. 28)

In generale, la percezione più comune che emerge dalle testimonianze è che la stigmatizzazione produca i suoi effetti soprattutto nel momento della ricerca del lavoro. Trova conferma nelle testimonianze che seguono e in genere nelle percezioni degli intervistati la tesi sostenuta da Box (1981) secondo cui l’allontanamento dal lavoro costituisce uno dei quattro principali fattori - insieme all’atrofia delle capacità interazionali, alla discriminazione sociale e alla sorveglianza da parte della polizia - che spiegano perché un ex-detenuto giunge alla conclusione che una vita onesta gli è ormai preclusa (Hester ed Eglin, 2005, p. 343)⁶.

“Se uno non ha un avvocato sufficientemente astuto che chiede la non menzione, e ti risulta qualcosa sulla fedina penale, puoi essere o un ladro di polli come il sottoscritto, piuttosto che... è una cosa che inficia notevolmente sul lavoro e quant’altro, perché poi alla gente oggettivamente non gliene frega un tubo di niente se tu sei redento, ti hanno lobotomizzato, trapiantato il cervello, se sei diventato francescano, piuttosto che, niente. E’ una cosa che in qualche maniera segna in maniera pesante quello che è il futuro, posto che uno se lo cerchi altrove, magari hai un modo di fare, dei requisiti, delle caratteristiche tali che magari una società ti prenderebbe anche, poi statali, para-statali, impieghi pubblici, ecc., spesso anche le aziende, le società private comunque... poi l’ho visto anche di recente, anche se in maniera assolutamente inutile in mezzo alla documentazione che ti chiedono, carichi pendenti ‘non ne ho’, dice ‘il certificato penale?’, ‘guardi nel certificato penale ci sarebbe una cosina di 12, 13 anni fa’, ‘ah no allora, no’”. (Int. N. 9)

“Devi sempre... per fortuna il certificato penale per uso lavoro, risulta nullo se lo fai a richiesta uso lavoro, però certamente alcune aziende riescono ad avere l’informazione, non so come, perché tante volte ti ritrovi un no solo per quella motivazione, non è che ti

⁶ Eppure, come vedremo, i casi di recidiva sono relativamente bassi, se confrontati con le principali ricerche sul tema. Come già sottolineato, occorre quindi interrogarsi sulle motivazioni e sui fattori che spingono i soggetti intervistati a non ricadere in comportamenti criminosi (cfr. capitolo 6)

danno l'opportunità di dire guardo prima la persona e poi verifico no? Anche perché le persone dovrebbero essere valutate uno per le capacità, primo, secondo me, e poi per l'onestà che hanno, devi guardare, devi... come faccio a dimostrarti, con le parole non posso dimostrartelo, perché la carta dice una cosa, io sono un altro. Certamente che se sto per morire di fame io sono disposto a qualunque cosa per portare da mangiare a casa. E non guardo in faccia nessuno, certamente. Sono obbligato, cosa faccio? Provi con andare dove devi andare e lì non riesci, sbatti una, sbatti due, sbatti tre porte, poi... la testa si scollega, non hai... a me non fa piacere rischiare di tornare in galera per portare da mangiare a casa, assolutamente, preferisco lavorare, anche essere sottopagato ma preferisco lavorare, però veramente, oggi è diventato pazzesco. Ogni cosa è complicata, è proprio complicato, veramente. E questo mi dà un sacco di delusioni... devo tenere la testa collegata ancora un po'." (Int. N. 10)

Nella pur semplicistica suddivisione tra chi è dotato di più risorse (personali e sociali) rispetto a chi ne è privo o dotato in misura minore, è interessante rilevare come i primi sembrano più portati a pensare che i precedenti incidano molto sulle effettive possibilità di accedere al mercato del lavoro, rispetto a chi dispone di meno risorse. Si vedano, in contrapposizione, le due testimonianze che seguono, delle quali la prima è di una persona dotata di più risorse e la seconda di una persona meno attrezzata in termini di capitale sociale.

"All'inizio hai sempre la prospettiva o meglio ti viene prospettato con la prospettiva della stabilizzazione del rapporto, leggi tra parentesi posto fisso, che ha tutta una serie di vantaggi. Il problema è che questo un po' per il discorso del pregiudizio e a parte questo che quando tu hai la fedina penale macchiata la prima cosa che vanno a vedere, soprattutto certi lavori, penso ai responsabili di cantiere, non lo vanno a dare a delle persone che hanno avuto delle pendenze giuridiche." (Int. N. 1)

"... no, precedenti, no. Quello no. Perché la gente ormai, il datore di lavoro non gliene frega niente di queste cose qua. Loro vogliono vedere e capire le competenze che hai, le capacità, se hai i requisiti, se hai avuto delle esperienze, la patente, capito? Quello secondo me è importante. Se poi tu gli dici 'guarda ho avuto dei problemi, però adesso sono così, ho fatto questo', io penso che un datore di lavoro non guarda più ste robe." (Int. N. 24)

Tra gli aspetti che abbiamo provato ad approfondire durante lo svolgimento della ricerca c'è quindi l'impatto del carcere in termini di etichettamento nella percezione delle persone intervistate.

3.5. L'impatto del carcere nella carriera deviante: *less eligibility*?

Abbiamo visto come la connotazione preponderante di etichettamento fornita dalle testimonianze raccolte riguarda l'accesso al mondo del lavoro, a partire dal

momento del colloquio. Da molte interviste emerge comunque la percezione di essere stigmatizzati nelle relazioni sociali in generale - “la discriminazione sociale” secondo le categorie individuate da Box (1981).

“Mah... perché ho deciso di cambiare, ho deciso di cambiare perché... anche attraverso gli sguardi della gente sembra come se ti interpretano, come se tu sei diverso dall’altro. Ma perché magari sei una figura maschile se hai di fronte una donna, o se hai davanti una persona un po’ più anziana, anche attraverso i colloqui, quando vai a fare i colloqui di lavoro, la ricerca...in qualche modo se non sei un po’ preparato e hai delle esperienze negative alle spalle, sei un po’ tagliato fuori.” (Int. N. 23)

“Secondo me l’idea è che da parte anche della società, una volta che tu sei condannato rimani comunque segnato ecco.” (Int. N. 1)

“Eh beh, certo. È il conto che mi tocca pagare. Io dico che chi prova il carcere viene etichettato, e quest’etichetta poi la paghi. Se in più hai il problema di tossicodipendenza... quindi sei fregato. In più sono anche sieropositivo, dal 2006.” (Int. N. 30)

Come avremo modo di approfondire nel prossimo capitolo, le narrazioni raccolte evidenziano differenti percezioni degli effetti della carcerazione, a dimostrazione della sua relatività, del differente impatto e del conseguente differente livello di adattamento alla vita carceraria a seconda del significato che l’individuo attribuisce al “periodo della detenzione nell’economia complessiva del proprio vissuto” (Vianello, 2012, p. 69). Come vedremo, da alcune testimonianze emerge tutta la durezza del carcere, soprattutto se vissuto in solitudine, senza la possibilità di fare colloqui, senza un sostegno economico e senza la concreta possibilità di partecipare a qualche forma di attività, che lasci intravedere la possibilità di un’uscita in misura alternativa.

L’esperienza detentiva, tuttavia, non è l’unico tassello dell’etichettamento e, per molti, non costituisce neanche il più significativo ostacolo al riscatto da una carriera deviante.

“Mah, le devo dire che [le condanne, nda] non hanno avuto nessun impatto perché non me ne fregava niente. Per me esisteva solo la droga. Niente, zero, non mi interessava. L’impatto brutto è stato quando ho deciso di smettere, che mi sono successe delle cose bruttissime, ho perso la mia compagna, mi hanno ammazzato di botte, mi sono fatto 3 mesi di ospedale, questo è successo tutto in breve tempo. E lì è successo qualcosa in me che ho detto basta, non ne voglio più sapere di sta vita di merda. Poi è morta mia mamma, tutte queste cose qui mi hanno traumatizzato. Poi anche la morte della mia compagna, che è morta per droga, non di overdose, ha preso un virus che l’ha paralizzata e dopo un anno e mezzo è morta.

D: Quindi tutto questo ha influito sulla sua vita molto più del carcere..

R: Sì, oh, per carità. Era una villeggiatura in confronto a quello. E così ho deciso di smettere, cambiare vita e bon, fare qualcosa per me, a 48 anni. Adesso ce n’ho 54 e son passati un po’ di anni.” (Int. N. 2)

“Sì, dentro ho lavorato. Alle volte era meglio dentro che fuori. È vero. Lì c’è chi fa pulizie, chi porta il mangiare... oppure ti fanno fare dei corsi, da elettricista... se non hai la terza media prendi la terza media. Alle volte era meglio stare lì, non c’era la libertà solo. È una cosa brutta ma è così.” (Int. N. 30)

Occorre quindi inserire tali considerazioni sulla riflessione più generale che ha ad oggetto il ruolo del carcere in termini di *less eligibility*. Come noto, secondo questo principio le condizioni di esistenza garantite dall’assistenza e, nel caso specifico, dal sistema penitenziario, devono essere inferiori a quelle in cui si trova a vivere la fascia sociale più disagiata all’interno del contesto sociale, cosicché il lavoro meno pagato sia comunque preferibile (*eligible*) all’assistenza o alla condizione detentiva. Questo consentirebbe di perseguire il “duplice scopo di costringere al lavoro e salvaguardare la deterrenza della pena” (Melossi, introduzione a Rusche e Kirchheimer, 1978, p. 12)⁷. Tale teoria contribuisce a spiegare le ragioni per cui una prospettiva riformista delle condizioni detentive non può che imbattersi in ostacoli di difficile superamento. Nelle parole di Rusche e Kirchheimer (1978, p. 265-266): “La burocratizzazione delle condizioni di vita e i limiti alla libertà personale sono ovunque condizioni inevitabili della pena carceraria, condizioni che non potranno mai venir meno per quanto ci si sforzi di ridurre gli effetti negativi. L’analisi qui condotta intorno al problema dei liberati dal carcere ha evidenziato una contraddizione interna che di fatto ha sempre arrestato ogni iniziativa riformatrice ad un livello più o meno elevato. Ed è anche vero che nessun programma riformatore è stato mai disposto ad abbandonare completamente il principio secondo cui il detenuto deve essere ridotto ad uno stato di inferiorità se si vuole che la pena mantenga la sua efficacia deterrente.”

Gli interrogativi che il materiale raccolto attraverso la presente ricerca pone sono per certi versi ambivalenti. Da un lato, dalle narrazioni emerge frequentemente la percezione che il periodo trascorso in carcere non sia la peggiore sventura in un percorso di vita caratterizzato, come visto all’inizio di questo capitolo, da una pluralità di eventi drammatici. Molti di questi ruotano attorno ad una emarginazione sociale che è strettamente correlata all’appartenenza a famiglie economicamente disagiate, in cui ricorrono problematiche legate alla tossicodipendenza, a condizioni di disabilità e alla esclusione dal mercato del lavoro legale. Le agenzie del controllo sociale preposte all’assistenza non sono i primi “servizi” con cui le persone intervistate sono entrate in contatto.

Al contempo, vedremo come i comportamenti recidivanti risultano comunque

7 La teorizzazione, alla base dell’analisi di Rusche e Kirchheimer (1978), è stata ripresa e approfondita nel panorama italiano soprattutto da Melossi e Pavarini (1977) e, più di recente, da Sbraccia (2007). Quest’ultimo, in particolare, evidenzia l’ambivalenza di un sistema penale e penitenziario che, nei confronti dei migranti irregolari, incarna sia il principio della deterrenza che il ruolo di erogatore residuale di servizi.

contenuti, se paragonati al complesso della popolazione che transita in carcere. Occorre quindi interrogarsi sulle motivazioni “deterrenti”, che non sembra vadano necessariamente rintracciate nella durezza delle condizioni detentive.

3.6. Prima e dopo il carcere: il perpetuarsi della marginalità

Il dato ricorrente, nell’ascoltare le narrazioni delle persone intervistate e nell’analizzare il materiale quantitativo, è quello di un rapporto di continuità della condizione di marginalità, che tocca la complessità dei percorsi di vita delle persone coinvolte.

Andando a ritroso nelle vite delle persone, si è visto come in primo luogo i contesti di provenienza siano quasi sempre caratterizzati da fragilità ed emarginazione sociale, che può assumere varie forme, ma in genere la precarietà economica è il dato ricorrente attorno a cui spesso ruotano svariate altre problematiche (familiari, sanitarie, di disagio).

La successiva fase detentiva, in secondo luogo, solo in rarissimi casi costituisce un’occasione formativa e di sviluppo di competenze in grado di agevolare il tentativo di reinserimento nel mercato del lavoro. Nella stragrande maggioranza dei casi, la partecipazione ai corsi di formazione avviene “tanto per far passare il tempo” e le sempre più rare occasioni di attività lavorative svolte in carcere sono prive di contenuto professionalizzante.

“Le prime due volte ho fatto dei corsi. Uno da manutentore, uno da cad, computer art designer praticamente, disegno grafico col computer. Giusto per impegnare il tempo. L’altro corso invece l’avevo fatto a Cuneo, di elettronica o elettromeccanica, una cosa del genere, andavo lì giusto per passare il tempo [...] giusto per non rimanere rinchiuso da mattina a sera dentro quella specie di bugigattolo.” (Int. N. 20)

La stessa percezione negativa viene di frequente espressa in riferimento ai corsi di formazione proposti dopo l’uscita dal carcere, durante l’inserimento nel progetto Logos.

“Io ero andato in (sede di un’agenzia formativa che eroga corsi di formazione per ex-detenuti, ndr), utilità zero, se non come una specie di posteggio autonomo, cioè che uno si alza la mattina e dice faccio qualcosa, per evitare di stare dentro casa.” (Int. N. 9)

“No, non ho fatto nessun percorso di formazione perché io avevo... la risorsa ce l’avevo io, e quindi siamo riusciti a saltare quel pezzetto lì, perché se no avrei dovuto fare quel pezzo di formazione prima che io non ho fatto.” (Int. N. 10)

Dalle parole di molti intervistati, emerge un’immagine di corsi di formazione che, più che un’opportunità, costituiscono un fardello attraverso cui passare per

poter finalmente essere inseriti da un punto di vista lavorativo e superare la condizione di marginalità.

Proseguendo con le fasi della narrazione, tuttavia, ben presto si palesa l'ulteriore livello di frustrazione: quello legato alla presa di coscienza dell'inutilità della borsa-lavoro come trampolino per un inserimento lavorativo più stabile e alla chiara percezione di essere sfruttati da tale meccanismo.

Dai percorsi narrati, quindi, emerge in maniera piuttosto netta la distanza tra la normativa sulle modalità di assistenza e i suoi effetti. Da un lato, la normativa nazionale prevede per esempio l'individualizzazione del trattamento (artt. 1 e 13 Ordinamento Penitenziario, l. 354/75) come corollario della funzione rieducativa attribuita alla pena. Anche la normativa internazionale più volte prescrive l'offerta di interventi efficaci in vista del reinserimento sociale. Le European Prison Rules (Raccomandazione R2006 del Consiglio dei Ministri agli Stati Membri), in particolare, all'art. 26.3 prescrivono che il "lavoro deve permettere, per quanto possibile, di mantenere o aumentare le capacità del detenuto di guadagnarsi da vivere normalmente dopo la scarcerazione", mentre i commi 6 e 7 dello stesso articolo prevedono che "nei limiti compatibili con una razionale selezione professionale e con le esigenze di ordine e disciplina, i detenuti devono poter scegliere il genere di lavoro che desiderano effettuare. L'organizzazione e le modalità di lavoro negli istituti penitenziari devono avvicinarsi, per quanto possibile, a quelle che regolano un lavoro analogo all'esterno, al fine di preparare i detenuti alle condizioni della vita professionale normale."

Le norme che prescrivono modalità di assistenza imperniate attorno al concetto di reinserimento attraverso l'offerta di interventi di istruzione, formazione e lavoro che tengano conto dei bisogni e degli interessi del singolo e che siano volti a svilupparli, si traducono in realtà con il rafforzamento delle condizioni di precarietà dello status lavorativo di fatto provocato dallo stesso meccanismo della formazione e delle borse-lavoro.

Allargando la lente di osservazione, un processo di valutazione dell'impatto di singoli progetti di reinserimento non può prescindere da una riflessione più generale sul complesso dispositivo penale-carcerario-assistenziale, che, nell'epoca del mercato sociale, si traduce nella logica della dipendenza dell'utente del servizio (De Leonardis, 2009), la quale, a sua volta, riflette la dipendenza delle istituzioni dall'esistenza e dal consolidamento delle *underclass*, che giustificano l'impiego di risorse nell'attuazione di politiche di recupero sociale. Gli interessi corporativi dei professionisti della riabilitazione delineati in primis da Cohen (1985) sono dunque in piena sintonia con il più generale interesse neo-liberista a consolidare il ruolo dei poveri e del precariato (Wacquant, 2008). E' in tale quadro che riteniamo possa essere interpretato il diffuso malcontento espresso dalle persone intervistate e che vada analizzato il tendenziale consolidamento dello status di "eccedente" (De Giorgi, 2002), che, in epoca post-fordista e di carenza di capitale in relazione alla

moltitudine, si traduce nella violenta esclusione dai diritti di cittadinanza, in primis quello al lavoro.

Si tratta di un aspetto in genere tralasciato dalle valutazioni sull'efficacia dei progetti di reinserimento, di norma attente quasi esclusivamente al tema della recidiva, ma che cionondimeno riteniamo non vada trascurato e su cui anzi occorrerebbe sviluppare un sempre più approfondito confronto tra la progettualità e la ricerca sul campo.

Capitolo 4

Un sistema penitenziario, tante esperienze detentive

“Chi passa da questi luoghi si porta dietro una forma di ostracismo, anche se uno cerca di riscattarsi, di riflettere e crescere culturalmente e moralmente (il che avviene per quasi tutti quelli che si trovano in carcere), alla fine non ha l’opportunità di reinserirsi. Apparteniamo a una sub-cultura secondo la società, però all’interno del carcere ci sono diverse situazioni che non sono necessariamente legate alla persona umana, molto dipende dalle circostanze sociali.”

(Int. N. 39)

4.1. La relatività della detenzione

La pena moderna si fonda sul principio della proporzionalità tra delitti e pene, portato dalle teorizzazioni dei grandi pensatori illuministi da Beccaria in avanti. Tuttavia, da più parti è stata evidenziata la difficoltà a mettere in pratica tale principio, per via dell’ampia eterogeneità che caratterizza sia i delitti che le pene.¹

Da un punto di visto prettamente socio-giuridico, come mette in luce Vidoni Guidoni (2004), la severità della sanzione, una delle tre variabili prese in considerazione dal sociologo americano Hagan nel suo tentativo di classificazione del crimine (Hagan, 1994), non è sempre così facilmente misurabile. In primo luogo, essa dipende infatti “dall’atteggiamento, dai valori, dalle condizioni sociali di chi la

¹ La bibliografia giusfilosofica sul tema è molto ampia. Cfr. su tutti Hart (1981) e L. Ferrajoli (1989). Sul punto si veda anche la descrizione della crisi dei tre principi fondativi della pena, tra cui quello preventivo, fornita da Mosconi (2001)

subisce” (Vidoni Guidoni, 2004, p. 72). Una multa di una certa entità ha ripercussioni ben diverse sulle esistenze del ricco e del povero. In misura ancor più marcata, anche la detenzione può avere un impatto molto diverso nelle vite dei condannati, per varie ragioni. Come evidenzia Mosconi (2001), il principio di proporzionalità tra la sanzione e il reato è minato sia dalla grande varietà dei regimi carcerari (in termini di differenti “linee amministrative” e “caratteristiche strutturali”), sia dallo status sociale del condannato.

Le condizioni strutturali, in particolare, variano significativamente da istituto a istituto, tanto da indurre a parlare di *individualismo penitenziario* (Buffa, 2013). Le attività di monitoraggio qualitativo all’interno degli istituti di pena evidenziano come “Tutto dipende dalla storia di quel carcere, da quanto è buono e democratico il direttore, da quanto è duro il comandante di reparto, da quanti educatori ci sono, da quanto sono motivati, da quanto è garantista il magistrato di sorveglianza, da quanto è umido il carcere, da quanto sono applicate le norme, da quanto prevale il buon senso, da quanti sono i detenuti per cella, da quali sono i detenuti nella tua cella, da quanti parlano la tua lingua, da quanti si fanno o si vorrebbero fare, da quanti russano la notte o fumano come turchi, da quanti mafiosi ci sono nel tuo stesso carcere, dalla presenza di eventuali squadrette e così via.” (Anastasia, Gonnella P., 2005, p. 20).

E’ opinione condivisa tra gli studiosi della sociologia del carcere a livello internazionale che il *clima* dell’istituto sia una variabile fondamentale nel determinare il tipo di vita detentiva e che lo strumento più indicato per studiarlo sia l’indagine qualitativa. Come spesso accade nella ricerca sociologica, i paesi anglo-sassoni sono pionieri in questo. E’ noto come siano stati per primi i ricercatori americani ad avventurarsi negli studi qualitativi in carcere², sebbene di recente, proprio nell’era dell’incarcerazione di massa, l’etnografia in carcere sembri essersi eclissata, (Wacquant, 2002, Simon, 2000)³. E’ soprattutto la Liebling, invece, ad aver messo in luce l’interesse crescente, a partire dagli anni ‘70, per gli studi *micro* all’interno delle carceri inglesi (Liebling, 2004).

Come evidenzia Vianello (2012), gli studi di carattere qualitativo all’interno degli istituti di pena sono molto più rari in Italia e spesso la ricerca sul campo si inserisce nell’ambito di attività di monitoraggio delle istituzioni penitenziarie.⁴ In

2 Tra i primi e più importanti studi ricordiamo quelli di Clemmer (1940), Sykes (1958), Irwin (1970), Jacobs (1977).

3 La rilevanza dello strumento qualitativo per conoscere il clima degli istituti di pena è stata recepita anche a livello istituzionale: il Federal Bureau of Prisons da tempo misura il “social climate” (Ross et al., 2008; van der Helm et al., 2011) non solo con strumenti quantitativi ma soprattutto con indicatori di carattere qualitativo (Oleinik, 2006).

4 Si rimanda, in particolare, ai rapporti annuali dell’Associazione Antigone, pubblicati negli ultimi anni dalle Edizioni Gruppo Abele. Alcuni recenti tentativi di internazionalizzazione della ricerca sul campo in Italia sono rappresentati da Vianello (2013), Faccio,

questo capitolo forniremo un contributo alla descrizione dell'esperienza detentiva attraverso la voce di alcune persone transitate dal carcere e che hanno poi affrontato la delicata fase del *reentry in society*.

4.2. Questione di risorse

Nel 1994 Berzano ha introdotto il noto schema sulle forme sociali della condizione carceraria, che deriva dall'incrocio tra due variabili: le risorse *personali* e le risorse *sociali* della persona detenuta (Berzano, 1994, p. 116). Tra le risorse personali, l'Autore annovera in particolare l'aver partecipato a corsi di formazione e ad attività lavorative prima dell'ingresso in carcere e all'interno. Tra le risorse sociali, egli individua in particolare la presenza di reti di solidarietà esterne e di progetti per il futuro.

Incrociando le due variabili otteniamo quattro idealtipi di esperienza detentiva:

- in presenza di forti risorse sia personali che sociali, il carcere viene con più probabilità vissuto come parentesi;
- in presenza di risorse personali forti e risorse sociali deboli, è più frequente una significativa mobilitazione interna, che può favorire un miglioramento delle condizioni di detenzione, ma che incide poco sull'accesso ad una misura alternativa;
- in presenza di risorse personali deboli e risorse sociali forti, è probabile che vi sia una mobilitazione esterna (da parte di famiglie, reti solidaristiche, ecc.) che incide soprattutto sulla possibilità di accesso ad una misura alternativa e, in parte, anche sulla detenzione;
- in presenza di deboli risorse sia personali che sociali è probabile che il carcere diventi terminale dell'esclusione.

Tale distinzione, di per sé, avvalorata la tesi della relatività della detenzione che abbiamo visto minare il principio di proporzionalità delle pene. La riflessione di Berzano ruota attorno al rapporto carcere-lavoro (tema che interessa particolarmente l'oggetto della nostra ricerca), ma potrebbe essere allargata al complesso della vita detentiva: "In generale, l'esperienza del carcere sembra essere molto più dura per quei detenuti che non riescono ad inserirsi nelle attività lavorative, nelle attività culturali e ricreative e nelle reti sociali all'interno della prigione: si tratta dei gruppi più vulnerabili che non riescono ad agire in modo significativo in un contesto di profonda de-responsabilizzazione e deprivazione." (Vianello, 2012, p. 68).

In che misura essa trova riscontro nella realtà osservata attraverso la ricerca? Per rispondere a tale interrogativo proviamo a fare qualche considerazione sull'impatto

Costa (2013), Ronco, Torrente, Miravalle (2014) oltre che dai numeri monografici 2/2015 di "Déviance et Société", dedicato alla "Recherche en Prison" a cura di Vianello e 2/2016 di "Etnografia e ricerca sociale" dal titolo "La ricerca qualitativa in carcere" (a cura di Vianello e Sbraccia).

del carcere così come narrato dagli intervistati.

Si riporta qui di seguito innanzitutto la testimonianza di una persona tra le pochissime intervistate dotata di risorse personali e sociali, con un buon percorso formativo e lavorativo precedente alla condanna alla detenzione e una rete familiare e solidale.

“Per carità, devo essere sincero, non era il carcere tipo Alcatraz [...] Comunque non ha influito assolutamente la mia detenzione, anzi, ero diventato il personal trainer del carcere. Sì, li tiravo giù dal letto e alle 10 mi sentivano urlare nel cortile. Chi è abituato a comandare comanda dappertutto, che brutta abitudine.” (Int. N. 8)

L'intervistato ha un passato di formazione e lavoro redditizio, da dirigente e in proprio, una condanna per rapina e due per evasione da misure alternative, lavora a tempo indeterminato da qualche anno presso una ditta in cui è stato inserito tramite la borsa-lavoro. Più volte durante l'intervista manifesta un atteggiamento apparentemente sprezzante nei confronti dei soldi (*“Quando non ne hai non è mai un problema, perché la gente pensa che il problema sia non averne. Il problema è averne e poi restare senza. Non è non averne, la gente non capisce per questo”*) e dell'Italia e progetta di andare all'estero una volta finito di lavorare. All'interno del carcere ha avuto modo di seguire un corso di formazione professionale (retribuito) nel ramo informatico.

Qui a seguire, invece, una testimonianza, ben più rappresentativa della maggioranza del campione, in cui emerge tutta la solitudine del carcere.

“Mah in carcere se sei solo è brutto. Io quando sono stato arrestato va bè, avevo mia moglie, io adesso sono separato, non ho mai voluto mia moglie a colloquio, perché mia moglie non fa parte di quel genere di vita, arriva da una famiglia per bene, è tutta gente di Chiesa, di qua e di là e... Per me è sempre stata dura perché non facevo colloqui, senza soldi, però dicevo boh, stringo i denti, me la sono cercata, vado avanti, non è che devi stare lì a piangerti addosso, ho sbagliato, è giusto che pago e bon. Ma il momento più brutto è quando sei solo comunque. La solitudine nell'impatto del carcere... Già il carcere è brutto in se stesso, non per il carcere, perché ci sono 4 sbarre, è per la gente che c'è, la gente che trovi comunque, lì non è come fanno vedere in televisione, lì tutti i giorni è una lotta. Parli con gli educatori, gli assistenti sociali, progetto qua, progetto là, ma non fanno vedere le esigenze vere, che ci sono comunque, no? E' normale.” (Int. N. 5)

La testimonianza è di una persona con un passato di tossicodipendenza e varie condanne per rapine, con una disabilità pari al 90%, un'ex moglie e un figlio di 18 anni. Dal punto di vista lavorativo ha avuto soltanto una borsa-lavoro e poche altre esperienze temporanee. In carcere non ha mai seguito corsi di formazione professionale né ha svolto lavori qualificanti, ma ha soltanto svolto lavori interni poco qualificanti e in maniera sporadica. Vive in una casa popolare con la pensione minima di invalidità, ha ricevuto sostegno dalle agenzie per le bollette e dalla par-

roccia per i viveri.

Le due testimonianze descrivono percorsi esistenziali molto differenti, accomunati probabilmente soltanto dall'aver trascorso un periodo in carcere. Ma anche questo periodo sembra essere stato vissuto in maniera piuttosto differente. Indubbiamente i fattori che influiscono sul tipo di detenzione sono molti e complessi. Tuttavia, dalla narrazione delle storie di vita emerge in maniera piuttosto nitida la contrapposizione tra opportunità molto differenti, riconducibili al possesso o meno di risorse personali e sociali. Secondo lo schema proposto da Berzano, potremmo collocare la prima testimonianza tra coloro che vivono il carcere come parentesi e la seconda tra coloro che vivono il carcere come terminale dell'esclusione.

Se tale lettura può risultare particolarmente interessante e utile per sviluppare una serie di considerazioni sulle disuguaglianze nell'accesso ai diritti di cittadinanza, al contempo resta l'interrogativo sulle ragioni che spingono chi sembrerebbe destinato all'esclusione a non ricadere in comportamenti devianti. Vari approcci teorici (dalla teoria dell'etichettamento, al paradigma sociale della devianza, alla prospettiva realista) mettono in luce, pur da prospettive differenti, il carattere recidivante del carcere. Il tasso di recidiva della popolazione oggetto della nostra ricerca, invece, risulta piuttosto basso e, quindi si pone, ancora una volta, la necessità di approfondire le ragioni alla base del fatto che molte persone, al momento, non hanno reagito alle difficoltà insite nel reinserimento compiendo nuovi reati. A questo proposito, molte delle narrazioni attribuiscono rilevanza alla presenza o meno di una famiglia o comunque di una rete amicale/sociale forte.

4.3. Il ruolo della famiglia

La presenza di una famiglia all'esterno viene da molti presentata in maniera ambivalente: da un lato, trova conferma la tesi di Berzano, per cui un sostegno, dal punto di vista morale ma soprattutto materiale, rappresenta un fattore determinante nel mantenimento o consolidamento di aspettative sul futuro. La presenza di figli, in particolare, viene spesso presentata come un incentivo ad interrompere la carriera deviante.

D: "Accennava alle condanne che ha avuto... Ha avuto un'unica condanna o più condanne?"

R: "No io ho avuto diversi periodi... l'ultima che ho fatto è stata di 4 anni e 6 mesi nel 2002-2006, sono uscito con l'indulto. E poi quando sono uscito ho detto, bon, basta, perché oltretutto ho un figlio che oggi ha 18 anni e me lo sono goduto pochissimo, poco e niente e quando sono uscito ho detto basta, basta, basta. Pane e cipolla, pane e cipolla, se non c'è il pane solo la cipolla, però basta." (Int. N. 5)

Al contempo però, la presenza di una famiglia equivale molto spesso alla forma-

zione di sensi di colpa, frustrazioni, ansie per il fatto di non poter “veder crescere i propri figli” o “stare vicino alla propria compagna”.

“Mi ha cambiato tanto l’ultima esperienza, con l’ultima carcerazione ho avuto modo di riflettere... perché poi tutta una serie di cose, i sensi di colpa, verso tua moglie, tuo figlio, verso gli affetti cari, tutto. E’ che io non mi metto solo davanti i momenti in cui guadagnavo una barca di soldi, facili, di qua e di là, però alla fine dov’è che mi hanno portato? Mi son mangiato un capitale, a quest’ora potevo essere un miliardario, sono un poveraccio, no?! Vado in parrocchia a farmi dare il pane e la frutta, però boh, mi dicevo tanto domani è un altro giorno, domani è un altro giorno, e non è stato così comunque.” (Int. N. 5)

I sensi di colpa e le frustrazioni permangono anche dopo l’uscita dal carcere, quando le difficoltà economiche generano la necessità di “pesare” sulla famiglia.

“A volte devo stare attento a come mi muovo e ad una cosa e l’altra, e non è che faccio chissà che cosa perché non faccio assolutamente nulla. Non posso permettermi di portare mia figlia a mangiare una pizza. Proprio... come facciamo? Dove vado? Mi dispiace anche per mia figlia, più che altro è quello. Una figlia a quattordici anni comincia a crescere, a capire, vedere le amichette... a quattordici anni li vuoi dare cinque euro in tasca alla bambina? Non è che non la fai uscire... e cosa fai? Se non ne ho non ne ho. A volte sto male io per lei, e per mia moglie. Mi chiedo che vita gli sto facendo fare, quello è il brutto. Tanto quanto a me non me ne frega niente, io mi adatto con poco. Però con una bambina... adesso, vede le sue amiche che vanno in piscina e lei sta a casa. Come faccio? Cosa le dico? Non si può, se non si può non si può.” (Int. N. 11)

“Adesso sono più che altro in attesa che finisca il periodo finestra per il quale non posso tornare all’estero, ma penso che sia l’unica cosa sensata onde evitare... sì perché rimango qua e poi, anzi, grazie ancora che c’è qualcuno ancora della famiglia che magari mi fa la spesa però è abbastanza frustrante perché specialmente gli ultimi quasi 10 anni ho sempre avuto la mia autonomia e adesso non averla, ma per quello che riguarda proprio i fondamentali, la spesa, le sigarette, la ricarica del telefono ecc., abbatte un pochino.” (Int. N. 9)

Quindi, se da un lato la presenza di una rete familiare o solidale è presentata da tutti come un appoggio fondamentale, soprattutto durante la detenzione, altrettanto evidente è la frustrazione legata alle ripercussioni materiali sulle relazioni. I costi sociali della detenzione sono un tema piuttosto inesplorato in Italia. Eppure, dalla ricerca emerge in maniera lampante come l’impatto più significativo del carcere sia costituito, secondo la maggioranza degli intervistati, oltre che dal processo di stigmatizzazione subito, proprio dalle ripercussioni sulle relazioni affettive.

Ma il grande assente nell’occuparsi di questo tema sembra essere non soltanto la ricerca empirica (considerazione attribuibile a chi scrive e non agli intervistati) quanto lo Stato e i suoi servizi. In generale non viene ravvisata una presa in carico “allargata” da parte dei servizi pubblici di situazioni che risultano delicate e com-

plesse non soltanto in chiave individuale ma altresì familiare. Gli stessi diritti dei familiari di persone detenute raramente vengono tutelati al di fuori di singoli progetti che restano tuttavia locali e sporadici. Sebbene l'Ordinamento Penitenziario faccia riferimento agli stessi ammortizzatori sociali previsti dal *welfare* per le persone libere (si pensi per esempio al sostegno per disoccupazione o agli assegni familiari), è noto come le opportunità e le condizioni lavorative offerte dal sistema penitenziario di fatto non consentano a gran parte delle persone detenute che lavorano di accedervi. Vedremo come la quantità di lavoro svolto e l'entità delle remunerazioni soltanto in rari casi consentono di rientrare nelle categorie che hanno accesso al *welfare* (Caputo, 2012). Secondo una lettura *labelling*, lo status di "disoccupato" (magari al contempo unica fonte di reddito per la propria famiglia) viene oscurato dallo status di "detenuto", con tutto il corollario di perdita di diritti e con le conseguenti sofferenze in capo ai familiari che questo comporta (Marchetti, 2002).

4.4. Lavoro in carcere e diritti

Il lavoro costituisce una delle principali e più ambite risorse all'interno del carcere. Esso consente di accedere a quel minimo di beni che danno la possibilità di vivere la carcerazione in maniera meno opprimente, oltre che di poter uscire dalla cella o dalla sezione per un certo numero di ore al giorno e ridurre così l'impatto dell'ozio forzato. Tutti, o quasi, all'interno del carcere vorrebbero lavorare. Pochi, tuttavia, hanno accesso alle attività lavorative e pertanto esso è da tempo diventato oggetto di competizione, nonostante si configuri quasi sempre in mansioni poco qualificanti e sottopagate.

“Non è che si può fare il discorso che ti fa piacere fare quel lavoro, lo devi fare. Cioè non è che vieni stipendiato, ti danno una cifretta tanto da poter vivere.” (Int. N. 6)

Secondo l'articolo 20 dell'Ordinamento Penitenziario, “l'organizzazione e i metodi del lavoro penitenziario devono riflettere quelli del lavoro nella società libera”. Esso, tuttavia si distanzia da quello esterno sia nella qualità che nella retribuzione. Secondo i dati del Ministero della Giustizia in media l'85% dei detenuti lavoratori sono assunti dall'Amministrazione Penitenziaria, per svolgere le occupazioni non qualificanti legate al funzionamento del carcere stesso (*portavitto, scopino, spesino*, ecc.). Soltanto il 15% svolge un'attività alle dipendenze di imprese o cooperative esterne. Lo stesso ordinamento penitenziario, inoltre, all'art. 22 prevede che la retribuzione dei detenuti possa essere determinata “in misura non inferiore ai due terzi del trattamento economico previsto dai contratti di lavoro.” Tuttavia, secondo un'analisi realizzata dall'associazione *L'altro Diritto* sul carcere di Firenze – una

delle poche ricerche specifiche sul tema mai realizzate - la retribuzione media si aggira intorno ai 3,39 euro l'ora (Caputo, 2012). La distanza tra la norma e la prassi sembra svelare la reale funzione attribuita al lavoro in carcere, che può essere tollerato fintanto che non pretenda di entrare in competizione con il lavoro libero, come evidenziavano già Rusche e Kirchheimer: “la retribuzione del lavoro carcerario fu avvertita non diversamente di quanto lo era stata l'introduzione nelle carceri di un lavoro economicamente competitivo. Pagare il salario al carcerato avrebbe, infatti, significato considerare questo tipo di lavoro né più né meno di un qualsiasi lavoro libero.” (Rusche, Kirchheimer, 1978, p. 254)

Per quanto riguarda la popolazione oggetto della nostra ricerca, dai dati quantitativi emerge che il 42% circa del campione ha svolto almeno un lavoro all'interno del carcere. Nel 29,26% dei casi si è trattato di lavori “precarî” e soltanto nel 12,88% di lavori “qualificanti”.

Tabella 21 – Tipo di lavoro svolto all'interno del carcere

Tipo di lavoro	Frequenze	Percentuale
precario	134	29,26
qualificante	59	12,88
nessuno	265	57,86
Totale	458	100,00

Tra i lavori “precarî” quelli più diffusi sono quelli di pulizia (47), portavitto (21) e mof/giardinaggio, mentre molti hanno svolto più lavori (42).

Tra i lavori “qualificanti”, i più diffusi sono quelli di cucina/catering (34), falegnameria/edilizia (16) e contabilità (6).

Confrontando i dati del nostro campione (il 42% dichiara di aver lavorato in carcere) con la media dei detenuti lavoranti (secondo i dati del Ministero degli ultimi anni, il 22-23%), coloro che hanno svolto un'attività lavorativa sembrerebbero sovrastimati rispetto alla media nazionale. Occorre rilevare, tuttavia, che non si tratta di due dati direttamente confrontabili, poiché il nostro campione fa riferimento a un arco temporale talvolta più lungo dell'anno solare (periodo di rilevazione cui fa riferimento il Ministero della Giustizia) e i dati Dap includono anche le persone in attesa di giudizio, che sono di fatto escluse dal lavoro.

Ciò che è importante sottolineare è che i numeri del lavoro in carcere vanno letti in maniera critica: si è detto che le statistiche del Ministero della Giustizia relative agli ultimi anni evidenziano un numero di detenuti lavoranti che si aggira in media tra il 22-23% della popolazione detenuta. Ma questo dato sovrastima in maniera significativa l'accesso al lavoro. “Il numero dei detenuti lavoranti non corrisponde affatto al numero di posti di lavoro disponibili: un medesimo posto di lavoro nel corso dell'anno viene occupato a rotazione da più detenuti, che vengono assegnati

al lavoro con il sistema delle turnazioni, consistente in contratti part-time a tempo determinato” (Caputo, 2012, p. 99). Sempre più spesso più che di lavori si tratta di “frazioni di lavoro” e lo si desume dal fatto che mentre il numero di lavoratori è rimasto pressoché stabile negli ultimi 20 anni, il budget per le mercedi è decisamente in calo (Scalia, 2011, p. 167).

Varie interviste fanno riferimento al sistema della rotazione come ad uno dei fattori più critici.

“Avevo fatto diversi lavori, però ero stato anche diverse volte detenuto. Ho lavorato più in carcere che fuori. [...] Non sempre, adesso non danno quasi niente. Una volta, quando ho lavorato io eri pagato, ti tenevano un terzo della paga sindacale. Invece adesso non ti danno niente perché son troppi che vogliono lavorare, e allora hanno cambiato tutto e chi lavora prende poco e niente, cioè riesce a malapena a comprarsi il tabacco. [...] No adesso siamo troppi detenuti e non è più come prima. Adesso prima che ti mettono a lavorare... Poi adesso fanno a turno, lavora un mese questo, un mese quello, un mese quell'altro. E' da quando sono entrati gli extra-comunitari che si è rotto un po' tutto, non solo dentro alle carceri. E adesso l'italiano si sta anche un po' abituando no a questa cosa qua. Prima li disprezzano 'no gli extra-comunitari destra e sinistra', poi però quando devono farsi fare un lavoro e spendere poco chiamano l'extra-comunitario, non chiamano l'italiano. Il mio amico, quello che fa il muratore, ha abbassato anche lui i prezzi, però niente da fare, chiamano loro.” (Int. N. 7)

“Ormai non è più come prima il carcere, una volta potevi lavorare un anno. Adesso un mese, a giro. Mi assumevano per un mese a me, per un mese all'altro... e prima che toccava di nuovo a me passava un anno. Praticamente ho fatto quattro, cinque mesi di lavoro in carcere in quattro anni. Pure bella dura là dentro... anche là dentro non c'è più niente, neanche là... sti stranieri che arrivano sono più disperati di noi. Poi c'è la rivalità, cominciano a dire 'razzista, quello fa lavorare'... e allora han trovato sto meccanismo per accontentare un po' tutti. Un mese, un mese. Erano 160 euro, una cosa del genere. Con 160 euro andavi avanti un paio di mesi almeno.” (Int. N. 21)

Emerge, dalle testimonianze, la competizione (“*son troppi che vogliono lavorare*”) per lavori che pur restano di bassissimo profilo e malpagati. Vediamo inoltre riflessa un'opinione diffusa fuori dal carcere rispetto alla “*rivalità*” percepita soprattutto nei confronti degli stranieri.⁵

Alcuni gruppi di reclusi, tuttavia, restano a priori esclusi dalla competizione per l'accesso al lavoro (Marchetti, 2002): si pensi per esempio agli imputati, che sappiamo essere una quota consistente della popolazione detenuta e per i quali la possibilità di lavorare è di fatto preclusa. Inoltre, è stato evidenziato come nell'accesso ai lavori più qualificanti, la competizione è impari, nel senso che è più facile

⁵ Il diffuso atteggiamento di chiusura della nostra società nei confronti degli stranieri, identificati come nemici sociali da escludere, su cui non è possibile soffermarci in questa sede, è stato ampiamente sviscerato e documentato da Dal Lago, 1999.

accedervi se si è già in possesso di un'esperienza professionale o di un buon livello di istruzione, per esempio (Marchetti, 2002). In altri termini, è più probabile che acceda alle occupazioni meglio pagate e qualificanti chi è già dotato di maggiori risorse personali.

Le caratteristiche del lavoro fin qui delineate, inoltre, determinano spesso anche la preclusione al *welfare*. E' stato dimostrato (Caputo, 2012) come non soltanto i detenuti che non lavorano (tra il 75 e l'80% in media) non abbiano accesso all'indennità di disoccupazione, ma altresì la quota minoritaria dei lavoratori. L'ammontare delle retribuzioni elargite, in combinato disposto con il sistema delle rotazioni, impedisce di fatto alla stragrande maggioranza dei detenuti lavoratori di versare i contributi in maniera continuativa come previsto per poter ottenere l'indennità di disoccupazione.

Si tratta di un settore, quello del lavoro penitenziario, in cui la distanza tra quanto previsto dalla normativa (parità di condizioni con il lavoro all'esterno) e la realtà è quanto mai ampia.

4.5. C'è carcere e carcere

L'ampia variabilità della vita detentiva non dipende comunque soltanto dalle risorse personali/sociali del singolo, ma anche, e in molti casi soprattutto, da fattori strutturali e *climatici* degli istituti penitenziari.

E' soprattutto a partire dagli anni '90 che il carcere diventa "frammentato". Così descrive quest'epoca De Vito (2009, pp. 143-144): "*Buone prassi* e situazioni di violenza e abbandono convivevano in uno stesso istituto penitenziario. Soprattutto gli stabilimenti carcerari più importanti erano di fatto composti da tante carceri. Dentro lo stesso muro di cinta c'erano reparti maschili e femminili, spesso con direttori e comandanti distinti; c'erano sezioni giudiziarie e sezioni penali, reparti di alta sorveglianza e celle per detenuti ammessi al lavoro all'esterno. Dentro un medesimo reparto, erano una di fronte all'altra le sezioni per soli tossicodipendenti e quelle dove si concentrava la presenza di immigrati, i reparti di osservazione psichiatrica e i centri clinici, le sezioni per i detenuti transessuali, le sezioni *protette*, le zone adibite a casa di cura e custodia. Le sezioni con un regime detentivo relativamente aperto erano vicine ad altre con le celle chiuse, i *progetti pilota* convivevano con il moltiplicarsi di atti di autolesionismo. Il fenomeno non era interamente nuovo. Ogni stabilimento penitenziario aveva sempre costituito un mondo a sé. La logica della differenziazione accentuava però ora le caratteristiche distintive di ciascun istituto."

La vivibilità della detenzione varia quindi non solo da istituto ad istituto, ma anche da sezione a sezione. E questo valeva agli inizi degli anni '90, epoca a cui si riferiscono le parole di De Vito citate, e vale ancora oggi, come riportano le attività

di monitoraggio indipendente.⁶ Diverse sono le variabili che influenzano la vivibilità di un istituto: le condizioni strutturali (carceri più o meno nuove, più o meno fatiscenti, più o meno sovraffollate), il regime o circuito (circondariale o penale, aperto o chiuso, a custodia attenuata o di alta sorveglianza, ecc.), il tipo di leadership adottato dalla direzione e il livello di partecipazione dei detenuti, il numero e la qualità delle attività offerte e il livello di partecipazione esterna, ecc.

Uno degli intervistati, per esempio, descrive come particolarmente difficile la vita all'interno delle case circondariali, soprattutto se rapportata alle case di reclusione.

“Nei giudiziari c'è di tutto, magari arrivi anche a litigare tutti i giorni, anche se non vuoi, anche se sei uno tranquillo, però c'è qualcuno che ti viene a rompere le scatole. Invece nei penali son tutti buoni e tranquilli.” (Int. N. 7)

Qui di seguito, invece una testimonianza relativa ad un periodo di detenzione all'estero, in Germania, e il confronto con la situazione italiana.

“Subito, ho subito tanto, angherie, soprattutto dalle guardie in Germania. A me, al mattino, da mafioso mi prendevano e da mafioso mi lasciavano. I primi sette mesi mi davano da mangiare attraverso lo spioncino, mi facevano fare l'ora d'aria alle sei del mattino, con la neve alta così per terra, puoi capire. Non capivo la lingua. Le lettere che mi arrivavano, mi arrivavano dopo venti giorni perché il giudice le leggeva. Quel colloquio che facevo all'anno lo facevo con l'interprete del tribunale, attraverso il vetro. Sempre attraverso il vetro, io la mia famiglia non l'ho abbracciata per sette anni.

D.: erano tutte vetrate le sale colloqui?

R.: tutte vetrate. Tipo acquario. Io i miei figli li vedevo attraverso il vetro. Evitavo di farli venire, cosa vieni che non ci possiamo scambiare un po' di affetto, un po' di... niente. Questo è. Questo dicevo, qui in Italia è tutto rosa e fiori, a confronto. Giustamente qua, si lamentano per il sovraffollamento, perché non c'è lavoro però a parte gli italiani... qua il 40% dei detenuti sono stranieri, perché vengono in Italia perché c'è la cuccagna, dicono 'andiamo in Italia, facciamo un reato. Se ci va male ci facciamo tre anni, se ci va bene ci facciamo i soldi, tanto la situazione è quella che è', e quindi le carceri sono piene per sto motivo qua. Sono tutti extracomunitari.” (Int. N. 17)

Vediamo che ritorna l'idea dello straniero come capro espiatorio, in questo caso per il sovraffollamento e per la mancanza di lavoro in carcere, pur trattandosi di

6 Cfr., in particolare, gli ultimi rapporti sulle condizioni di detenzione in Italia pubblicati dall'Associazione Antigone: “Le prigionie malate” uscito nel 2011 con le Edizioni dell'asino (a cura di Ronco, Scandurra, Torrente), i tre rapporti pubblicati dalle Edizioni Gruppo Abele come numeri monografici della rivista “Antigone. Quadrimestrale di critica al sistema penale e penitenziario: “Senza dignità” (1, 2012), “L'Europa ci guarda” (2, 2013) e “Oltre i tre metri quadri” (2, 2014) e il più recente “Galere d'Italia” (a cura di Miravalle, Sbraccia, Scandurra e Verdolini, 2016)

una persona che ha vissuto l'esperienza di detenuto all'estero, con tutto il corollario di difficoltà aggiuntive che questa comporta. Molto spesso, la vivibilità di un istituto dipende direttamente dalla dimensione della sicurezza: la presenza o meno del vetro divisorio nelle sale colloquio, come riporta l'intervistato descrivendo la sua detenzione in Germania, non è che un esempio di come vari tasselli del regime penitenziario contribuiscano tutti a rendere più o meno dolorosa e opprimente la detenzione.

Abbiamo visto nel paragrafo precedente come la possibilità di accedere ad un'attività lavorativa costituisca un altro fattore che incide sulla carcerazione e non tutti gli istituti offrono le stesse opportunità a questo proposito. Sebbene ovunque il lavoro sia una risorsa scarsa, in alcune carceri lo è più che in altre e in questi casi l'ozio forzato acuisce la sofferenza causata dalla detenzione e la probabilità che il carcere abbia un impatto in termini di *fabbrica di handicap* su un numero maggiore di persone (Gallo, Ruggiero, 1989).

Frequenti sono i tentativi di individuare degli indicatori di vivibilità della detenzione. La Liebling ha individuato per esempio nel tipo di trattamento utilizzato, nell'uso dell'autorità e nelle relazioni interpersonali le principali macro-variabili che contribuiscono a determinare la *performance morale* di una prigioniera (Liebling, 2011). Nel panorama italiano, Buffa (2013) individua, tra le variabili che determinano il grado di vivibilità in carcere, la quantità e qualità di relazioni con gli operatori previste dal regime detentivo, la presenza e quantità di opportunità di lavoro, studio, attività ricreativo-sportive consistenti e significative, la proporzione di condannati definitivi e il grado di stanzialità degli stessi. L'autore utilizza tali variabili per spiegare, in una prospettiva ecologica, la reattività delle persone detenute (con particolare riferimento ai comportamenti autolesionisti). L'autore, tuttavia, individua una correlazione non solo tra tali variabili e l'autolesionismo, ma altresì con le condizioni economiche riferite ai singoli e alle sezioni detentive. Dalla sua analisi emerge una correlazione tra povertà e assenza di quei fattori considerati indicatori di più alta vivibilità. "I risultati degli incroci tra i dati riferiti alla distribuzione della povertà tra le varie sezioni detentive e l'analoga distribuzione della vivibilità hanno evidenziato che le sezioni con il più alto livello di vivibilità sono anche quelle che fanno registrare un minor livello di povertà individuale e, al contrario, che nelle sezioni meno vivibili si accalcano le situazioni di maggiore povertà" (Buffa, 2013, p. 147). Una delle principali ragioni individuate alla base di tale correlazione deriva dal fatto che l'offerta di opportunità trattamentali *pre-seleziona* categorie di persone che già dispongono di risorse superiori alla media, penalizzando invece gli altri.

L'istituzione penitenziaria, quindi, non svolge soltanto un ruolo di ricettacolo di povertà e marginalità sociali, ma contribuisce al loro consolidamento (Marchetti, 2002), il che vanifica a monte la retorica rieducativa. Quelle stesse attività trattamentali volte alla rieducazione del condannato costituiscono risorse scarse cui non tutti i detenuti possono accedere e vengono destinate in linea generale a quei sog-

getti già in possesso di maggiori risorse personali e/o sociali. Seguendo lo schema di Berzano, lo stesso accesso alle misure alternative risulta precluso a chi dispone di minori risorse. E da questo meccanismo non sono esclusi i soggetti del campione della nostra ricerca, che abbiamo visto nel capitolo 2 essere stati scelti per l'inserimento nel progetto in quanto in possesso di requisiti indicatori di affidabilità e meritevolezza.

L'idea che si rafforza quindi è che siano soprattutto le condizioni strutturali, in luogo delle motivazioni personali, ad incidere sull'interruzione di una carriera deviante. Se "una volta che si è etichettati come devianti, le possibilità di riuscita nel mondo conforme si assottigliano considerevolmente", è altresì vero che "sono le classi inferiori a sobbarcarsi di più il peso delle etichette" (Williams, McShane, 1999, pp. 125-126).

4.6. Il ruolo del carcere nel consolidamento del precariato

"Gli ex detenuti possono difficilmente reclamare qualcosa di meglio di un lavoro degradato o degradante a causa dei loro percorsi di vita interrotti, dei legami sociali allentati, di uno status giudiziario infamante e delle varie restrizioni legali e responsabilità civili che il carcere porta con sé" (Wacquant, 2008, p. 151-152). Così Wacquant descrive il ruolo della prigione nel nuovo *governo della povertà*: contribuire a regolare i segmenti più bassi del mercato del lavoro, generando e rigenerando sistematicamente una "grossa massa di lavoratori ai margini che possono essere ampiamente sovra-sfruttati".

Secondo tale prospettiva, interrogarsi sull'efficacia di progetti di reinserimento può quindi risultare per certi aspetti fuorviante. Alla base della valutazione di un percorso di borsa-lavoro rivolto ad un ex-detenuto, il principale fattore di successo è rappresentato dal proficuo reinserimento nel mercato del lavoro, in particolare attraverso l'acquisizione di una posizione lavorativa stabile e quanto più possibile qualificata. Se consideriamo le situazioni delle persone incontrate in questo percorso di ricerca, possiamo in gran parte ricondurle a quella "massa di lavoratori" marginali che frequentemente viene sottoposta a sfruttamento. La percezione della *borsa-lavoro come sfruttamento*, come vedremo, è estremamente diffusa tra gli intervistati. Si riportano, a titolo esemplificativo, le seguenti testimonianze:

"Io essendo che son stata invalida da parecchi anni al 75% ho avuto diverse borse lavoro, poi senza un esito diciamo positivo, lo vedo più come uno sfruttamento perché poi anche ai fini dell'INPS, di avere dei contributi e cose varie, alla fine io facendo tutte queste borse lavoro sono stata fregata che ho lavorato sempre, però alla fine vado a fare i conteggi per la pensione, visto che mi sono anche aggravata, io ho solo tre anni di contributi. Io è tutta la vita che ho lavorato. [...] Mi aspettavo di avere tutto il progetto fatto bene, che è andato bene in effetti, però mi aspettavo comunque anche che avevo un'assunzione. Cioè non è

che io vado a fare le borse lavoro e poi sfruttano la gente, perché è così, sfruttano la gente. Usano questa formula perché prendi uno e poi lo butti nella spazzatura, poi ne prendi un altro e fai lo stesso giochino, lo stesso lavoro. (Int. N. 4)

“Ho un contratto a tempo determinato ma io lavoro full time, il contratto invece è per 15 giorni, quindi se mi metto in mutua, anche se mi spetta, non mi viene retribuita, la tredicesima... devo firmargli la busta paga ma non vengo retribuito, tutta una serie di cose che di legge mi spettano e non mi vengono date, è così, se no la porta è lì.” (Int. N. 10)

Come spesso accade, la distanza tra i *discorsi* (sul reinserimento, la riabilitazione, ecc.) e le *pratiche* è notevole. E ciò non sembra dipendere tanto dai contenuti di un progetto, che in sé può essere per molti aspetti anche pregevole, soprattutto laddove garantisca una presa in carico significativa delle problematiche dei soggetti coinvolti, quanto dall’obiettivo a monte, *politico*, di mantenere uno status quo.⁷ L’Ordinamento Penitenziario prescrive che il periodo trascorso in detenzione sia volto a far acquisire “una preparazione professionale adeguata alle normali condizioni lavorative per agevolarne il reinserimento sociale” (art. 20, O.P.). La temporanea esclusione dal mercato del lavoro dovrebbe quindi essere intesa quale occasione per implementare le competenze del singolo (Caputo, 2012), ma la fotografia del sistema penitenziario italiano mostra come al di là di progetti estemporanei e circoscritti, la formazione e il lavoro in carcere risultano lontani dall’obiettivo della qualificazione.

Paradossalmente, è soprattutto al momento dell’uscita che l’istituzione carceraria determina il suo impatto maggiore (Marchetti, 2002): le poche esperienze formative e lavorative eventualmente svolte in carcere sono spesso compromesse dal fatto stesso di essere state acquisite all’interno di un’istituzione chiusa, soprattutto qualora, come nella fase attuale, ci si trovi nel mezzo di una crisi economica e alle difficoltà generali nell’inserimento nel mercato del lavoro si aggiungono quelle che connotano chi ha un trascorso penitenziario (i gap nel curriculum, l’impossibilità di svolgere alcuni tipi di attività, ecc.). Il momento del *reentry in society* è spesso identificato come particolarmente delicato, in quanto costringe ad una riorganizzazione della propria esistenza, senza, nella stragrande maggioranza dei casi, avere gli strumenti per farlo.

D: Come descriverebbe l’impatto della condanna sul suo percorso di vita?

R: “Ti distrugge un pochettino, non è che ti fa stare bene, perché tu sei abituato a un tipo di vita là dentro, fai sempre le stesse cose, anzi cerchi sempre di fare qualcosa di più giusto per non fare sempre le stesse cose. Poi quando esci c’hai un impatto con il mondo esterno che non è tanto positivo, non sai cosa fare, dici ‘cosa faccio? Dove vado?’ e allora ti muovi, vai

⁷ Mosconi parla in tal senso di “Uso del carcere per gestire le relazioni problematiche che si determinano nel quadro complessivo della globalizzazione del mercato del lavoro tra occupazione e disoccupazione, inclusione ed esclusione, riqualificazione e dequalificazione dei ruoli produttivi.” (Mosconi, 2001, p. 22).

da chi conosci, se hai qualcuno, o se no se non hai nessuno ti devi arrangiare.” (Int. N. 7)

E l'arte di arrangiarsi, abbiamo visto, significa spesso adattarsi a esperienze di lavoro precario, saltuario e sfruttato. L'unica alternativa possibile sembra la ricaduta nell'illegalità.

“Certamente che se sto per morire di fame io sono disposto a qualunque cosa per portare da mangiare a casa. E non guardo in faccia nessuno, certamente. Sono obbligato, cosa faccio? Provi con andare dove devi andare e lì non riesci, sbatti una, sbatti due, sbatti tre le porte, poi... la testa si scollega, non hai... a me non fa piacere rischiare di tornare in galera per portare da mangiare a casa, assolutamente, preferisco lavorare, anche essere sottopagato ma preferisco lavorare, però veramente, oggi è diventato pazzesco. Ogni cosa è complicata, è proprio complicato, veramente. E questo mi dà un sacco di delusioni... devo tenere la testa collegata ancora un po'.” (Int. N. 10)

La retorica riabilitativa copre, in definitiva, la funzione deterrente che tuttora viene attribuita al carcere, rendendo significativamente attuali le considerazioni di Rusche e Kirchheimer sull'irriformalità delle condizioni di detenzione: è evidente come “la possibilità di porre l'ex-carcerato in una posizione di reale eguaglianza necessiti di misure speciali che siano in grado di far superare a quest'ultimo le difficoltà oggettive di offrirsi come soggetto competitivo sul mercato del lavoro. Per poter vincere, ad esempio, la riluttanza generalizzata ad assumere ex carcerati lo Stato dovrebbe essere complice nell'occultare alla collettività il loro trascorso di detenuti, ma la società non può che energicamente opporsi a tutto ciò per comprensibili ragioni di sicurezza. A ben vedere l'unica alternativa possibile è che lo Stato medesimo procuri lavoro agli ex carcerati. Ma in questo caso si manifesta una contraddizione tra l'interesse alla rieducazione del condannato, da un lato, e l'interesse a mantenere una funzione deterrente alla pena carceraria, non concedendo vantaggi particolari ai detenuti, dall'altro. Non meraviglia, quindi, che le numerose società di soccorso ai detenuti non abbiano mai raggiunto successi considerevoli nei loro programmi riabilitativi, e in particolare non siano mai riuscite ad eliminare questi ostacoli che l'ex carcerato incontra in una società competitiva.” (Rusche, Kirchheimer, 1978, p. 264).

Tali considerazioni sembrano tanto più attuali se consideriamo l'alto grado di competitività del mercato del lavoro in questa specifica fase storica. Una valutazione dell'impatto di progetti volti al reinserimento nel mercato del lavoro non può quindi prescindere da una riflessione allargata alle funzioni che vengono attribuite al carcere e alla distanza che, tramite il confronto empirico, si riscontra tra le retoriche sul reinserimento sociale e la sostanziale immobilità che caratterizza i percorsi di vita post-penitenziaria che emerge dalle narrazioni delle persone condannate.

Capitolo 5

Nuove forme di sfruttamento dell'umanità in eccesso: l'ambigua funzione della borsa lavoro

5.1. Dar voce ai soggetti inaffidabili

In un'epoca di profonda de-strutturazione del mercato del lavoro, dove la competizione diventa l'elemento centrale che accompagna la precarizzazione dei percorsi lavorativi, inevitabilmente rimangono esclusi dal gioco coloro che, per diversi motivi, non sono in grado di competere. Si tratta di quella categoria sociale che negli Stati Uniti è stata definita come *Underclass* (Auletta, 1999; Denton, Massey, 1998). Il nuovo sottoproletariato è quindi composto da un esercito di esclusi anche dalle forme più precarizzate di lavoro, soggetti che non hanno le capacità – il capitale sociale si direbbe – per competere all'interno della lotta quotidiana per l'appropriazione delle risorse lavorative che oramai coinvolge ampi settori della popolazione mondiale (Fraser, 2003). La letteratura sociologico-penale ha da tempo dimostrato come tali soggetti siano diventati i clienti privilegiati della giustizia di tutto il mondo globalizzato (De Giorgi, 2002; Feely, Simon, 1999; Matthews, 2009), realizzando, attraverso il carcere, una nuova forma di ghetto urbano (Wacquant, 2000, 2008) pronto ad accogliere soggetti totalmente esclusi dalla competizione lavorativa.

Le persone incontrate durante la ricerca rispecchiano pienamente l'appartenenza a tale categoria. La carcerazione in Italia non differisce da questo punto di vista rispetto agli altri paesi occidentali. Ecco quindi che le nostre prigionie, a partire dai primi anni '90, divengono un contenitore – per lungo tempo sempre più ampio – delle forme di esclusione che caratterizzano il nostro paese, così come il resto del sud Europa: migranti, tossicodipendenti, soggetti ai margini, spesso anche in relazione a forme di disagio psichico. Sia la seconda che la terza categoria sono ampiamente rappresentate all'interno del campione di soggetti intervistati durante

la ricerca. Non la prima, purtroppo, perché la radicale esclusione dalle forme di cittadinanza, anche solo auspicata, che per lungo tempo è stata riservata ai migranti, ha determinato che venisse loro negata anche la speranza offerta da progetti di inclusione sociale, quali ad esempio Logos (Dal Lago, 1999; Palidda, 2009). Di essi, quindi, non vi è traccia nelle nostre interviste. Un quadro fedele è invece quello della tossicodipendenza e della marginalità sociale che affolla le carceri. Una “umanità in eccesso” (Rahola, 2003) da tempo esclusa dal mercato del lavoro per la quale il carcere è una delle tante dolorose tappe che affermano l’esclusione da una forma di cittadinanza agiata, attiva. Un esercito di inaffidabili che non trova collocazione all’interno delle forme di lavoro contemporaneo, nemmeno come comparsa estemporanea. Per tali soggetti non rimane quindi che una residua possibilità di accesso ad un mercato del lavoro di “serie B”. Una collocazione non produttiva rispetto a quelli che sono i criteri richiesti dal mercato primario, ma che associa forme residue di quello che era il *Welfare State* ad un assistenzialismo parziale, temporaneo, rivolto agli scarti del mercato di prima scelta. Vero e proprio emblema di tale forma di assistenza è la “borsa lavoro”. Tale borsa, dal punto di vista formale, dovrebbe favorire l’ingresso nel mercato del lavoro di soggetti in difficoltà. Attraverso il finanziamento esterno (di un ente locale o di una fondazione bancaria) l’impresa interessata avrebbe l’occasione di “provare” le capacità del lavoratore in vista della sua assunzione. In questo contesto, l’esiguo salario percepito attraverso la borsa (in media € 600 al mese) si giustificherebbe anche alla luce del futuro inserimento lavorativo di una persona che, in assenza del contributo iniziale, non avrebbe ottenuto una collocazione lavorativa. Il sistema delle borse lavoro, dal punto di vista delle politiche sociali, si colloca all’interno della più generale riforma del sistema di *welfare* del nostro paese che ha conosciuto il momento più importante di riforma con la legge 328 del 2000, nota come “Legge quadro per la realizzazione del sistema integrato di interventi e servizi sociali”. Si tratta dell’adozione, anche nel nostro Paese¹, di una forma di supporto rivolta alle fasce deboli che, secondo la retorica che ne ha favorito l’introduzione, avrebbe dovuto superare il tradizionale modello assistenzialista a favore di pratiche formalmente incentrate sulla promozione della persona e sul principio di sussidiarietà nei rapporti fra Stato e enti locali.

Questo quadro ideale dista significativamente dalla realtà. In particolare, ciò che impressiona è la distanza tra le narrazioni pubbliche, “ufficiali” del fenomeno e quelle fornite dai fruitori. All’interno delle narrazioni dominanti pare infatti prevalere una retorica dove la borsa è rappresentata come un viatico per l’ingresso nel mondo del lavoro e dove, protagonisti del terzo settore – ma anche in alcuni casi esponenti del campo politico, della pubblica amministrazione e accademici – recla-

1 Si tratta infatti, come noto, di un processo di riforma dei principi e delle pratiche dello Stato sociale che ha riguardato pressoché tutto il mondo occidentale. Sul tema, all’interno dell’ampia bibliografia di riferimento, si rimanda al volume a cura di Fabrizio Cafaggi (2002).

mano un maggior utilizzo di tale strumento per far fronte alla carenza di possibilità lavorative all'interno delle varie categorie di soggetti in difficoltà.

Ribaltando la prospettiva, e rivolgendoci ai fruitori ex detenuti, si ha la possibilità di udire una narrazione dell'esperienza borsa lavoro di carattere diametralmente opposto rispetto alle narrazioni ufficiali. Nel nostro caso, si è trattato di dar voce a chi solitamente è oggetto di analisi e di cure suggerite da esperti provenienti da diversi rami: giuslavoristi, pedagogisti, criminologi, assistenti sociali ecc. Coloro che solitamente non hanno voce nella scelta e nella valutazione dei programmi ad essi rivolti narrano quindi una prospettiva assolutamente originale rispetto alle versioni dominanti².

Ciò che se ne ricava è una contro-narrazione in base alla quale il periodo di borsa lavoro è definito come una forma di sfruttamento dove il soggetto lavora duramente per un padrone che non paga di tasca propria il salario e che gode di un enorme potere nei suoi confronti. La prospettiva di una futura assunzione, da questo punto di vista, è un mero miraggio non raggiunto dalla quasi totalità degli intervistati. Emerge quindi, delusione, rabbia nei confronti di una speranza che si è rivelata infondata e per un presente spesso drammatico.

A fianco di tale senso di recriminazione affiora, dalle parole degli intervistati la consapevolezza di essere un lavoratore di “serie b”, per diversi motivi inaffidabile.

“Sì, purtroppo sì, quello devo dirlo. All'inizio hai sempre la prospettiva o meglio ti viene prospettato con la prospettiva della stabilizzazione del rapporto, leggi tra parentesi posto fisso, che ha tutta una serie di vantaggi. Il problema è che questo un po' per il discorso del pregiudizio e a parte questo che quando tu hai la fedina penale macchiata la prima cosa che vanno a vedere, soprattutto certi lavori, penso ai responsabili di cantiere, non lo vanno a dare a delle persone che hanno avuto delle pendenze giuridiche.” (Int. N.1)

Ecco quindi che l'unica possibilità lavorativa si rivela un “ingresso dalla porta di servizio” dove il lavoro assomiglia a quello vero senza tuttavia esserlo pienamente e le relazioni – spesso - sono con compagni di lavoro che già si conoscono e con i quali si condivide parte del passato, oltre alle incerte prospettive future.

“Ma in ogni caso io non sarei stato lì, anche perché m'era venuta una sorta di fastidio a vedere gente in mantenimento, metadone, si addormentava, ste cose qua, non so poi è come se avessi avuto quasi bisogno di uscire da un certo tipo di contesto. [...] e comunque con-

2 È qui appena il caso di ricordare come la stessa ricerca criminologica abbia in molti casi il difetto di porre scarsa attenzione alle istanze, opinioni dei detenuti e di concentrarsi al contrario – spesso in nome di una presunta oggettività - sull'analisi esterna dei loro percorsi, oltre che sui pareri di operatori ed esperti. Costituisce da questo punto di vista un'importante eccezione il filone di ricerche della *Convict Criminology* (Irwin, 1970; Jones, 2009; Ross, Richards, 2003). Si segnala inoltre, sempre in ambito statunitense, una recente pubblicazione sul rapporto fra carcere, rituali di degradazione e “morte sociale” (Price, 2015).

tinuare a stare in un contesto lavorativo per 6,7,8 ore al giorno con quello che c'ha i problemi... comunque sempre situazioni che hanno attinenza con sostanza o disagio o quello, no! Non lo so, è come se uno avesse avuto grossi problemi di alcolismo, ha fatto gli alcolisti anonimi, ecc. ecc., si mette a posto, poi trova da lavorare in una vinicola” (Int. N. 9)

Quasi per un cinico paradosso, il lavoro post detenzione si rivela come una delle tante tappe della carriera, forse non più criminale, ma comunque associata al percorso criminale, sempre all'interno delle dinamiche relazionali tipiche del processo di criminalizzazione. Ciò che quindi prende forma è un universo para-lavorativo dove le relazioni sono con ex compagni di buco e di detenzione e i datori di lavoro sono in continuazione – certo, materna e meno autoritaria – con le agenzie preposte alla repressione del crimine: polizia, tribunale, carcere, eventuale misura alternativa, sino all'ingresso all'interno di una cooperativa che magari opera anche all'interno del carcere in un percorso di trans-carcerazione (Lowman, 1987) dove la possibile via d'uscita pare risiedere solo nella stabilizzazione del rapporto lavorativo.

5.2. “Mi dispiace, non possiamo rinnovarti il contratto”

Come si diceva, dal punto di vista formale la borsa lavoro dovrebbe essere il viatico per una possibile stabilizzazione lavorativa. Le storie narrate dagli intervistati, tuttavia, mostrano una situazione assai diversa dove i 3 o 6 mesi di sostegno economico si concludono inevitabilmente con la cessazione del rapporto di lavoro. Nella grande maggioranza dei casi, quindi, il periodo in prova attraverso il finanziamento esterno si rivela una beffa a cui non segue un reale ingresso nel mondo lavoro.

A cosa si deve tale netta predominanza dei mancati rinnovi? Probabilmente le ragioni possono essere interpretate in maniera assai differente in relazione al punto di vista dei diversi attori coinvolti nella vicenda. L'inaffidabilità del lavoratore, i motivi ostativi previsti dalla legge, la crisi economica sono apparenti motivazioni oggettive che possono giustificare il mancato rinnovo del contratto. Tuttavia, tali motivazioni emergono solo raramente se adottiamo la prospettiva del lavoratore ex detenuto. In nessun caso, infatti, abbiamo sentito ammettere dall'intervistato la propria inefficienza sul posto di lavoro o un'eventuale inadeguatezza rispetto alle mansioni affidate. In rari casi, invece vengono individuati nei reati ostativi commessi le ragioni che hanno condotto alla mancata assunzione. In altri casi ancora, anch'essi piuttosto rari, gli intervistati attribuiscono la colpa alla crisi economica che ha colpito le nostre società occidentali, producendo un impatto significativo sull'intero settore del privato sociale.

Nella maggioranza dei casi prevale tuttavia l'incredulità di fronte alla mancata stabilizzazione di un lavoro a loro parere svolto in maniera ineccepibile.

D: *“Un anno tutto di borsa lavoro?”*

No. Sei mesi ho fatto, poi me l'hanno prolungata di altri due mesi. Poi mi hanno fatto un contratto loro di altri sei mesi, poi altri tre, e poi mi hanno lasciato a casa. Mi avevano confermato che mi avrebbero tenuto e una cosa e l'altra e poi invece mi hanno lasciato a casa.

D.: *come mai?*

Non lo so. Però prolungandomi la borsa lavoro, poi facendomi due contratti... io ho detto 'mi sono sempre comportato bene, non sono mai mancato, non ho mai avuto a che dire, non ho mai avuto un reclamo...' anzi, mi hanno sempre elogiato per il lavoro che facevo, per come lavoravo. Poi quando è finito il contratto 'mi dispiace, non abbiamo intenzione di tenerti. Grazie e arrivederci.' (Int. N. 11)

Ben presto, l'incredulità cede il posto alla rabbia, alla convinzione di “essere stati presi per i fondelli”. Tale presa di coscienza porta a scagliarsi contro i datori di lavoro. I termini “fregatura” e “sfruttamento” vengono ripetuti come un mantra da numerosi intervistati, i quali paiono rivelare la cruda, materiale realtà di un meccanismo in base al quale schiere di persone usufruiscono di brevi momenti lavorativi, sempre all'interno delle medesime cooperative – o altre agenzie legate al privato sociale – grazie alle borse lavoro offerte dagli enti pubblici o dalle fondazioni bancarie, producendo un sistema a porte girevoli che a nulla conduce se non alla sopravvivenza della cooperativa stessa grazie ai sussidi esterni ed alla (finta) collocazione lavorativa di persone in difficoltà. Come introdotto nel capitolo 2, attraverso le narrazioni offerte dagli intervistati si ha quindi la materializzazione, sulla pelle di chi l'ha vissuto, di un fenomeno già evidenziato in letteratura (De Leonardis, 1998) in base al quale la crisi del *Welfare State* ha favorito, sia lo sviluppo dell'area del privato sociale, sia l'adozione da parte del settore pubblico di un approccio di stampo privatistico, generando in ultima analisi una commistione fra pubblico e privato nei servizi assistenziali. Tali mutamenti, da un lato, hanno favorito una spietata concorrenza all'interno di una forma di assistenza di carattere privatistico e, dall'altro, hanno determinato la nascita di una pluralità di soggetti le cui modalità di azione, spesso, non sono correttamente controllate. All'interno di tale contesto, sovente, non è chiaro distinguere in quale misura vengano perseguiti gli interessi degli assistiti o quanto invece quelli dell'ente erogatore dei servizi.

La citazione di passi di interviste costituisce una significativa rappresentazione della rabbia prevalente da parte di coloro che si sentono vittime di tali meccanismi ambigui.

“La prima borsa-lavoro che ho avuto, quella di 9 mesi, è stata una fregatura di quelle proprio... perché mi hanno solo fregato le borse-lavoro e basta, quelle che mi hanno dato il Ministero di Grazia e Giustizia”.

D: *In che senso lei dice che le hanno fregato la borsa-lavoro?*

R: *Perché alla fine non mi hanno assunto. Visto che non mi pagavano loro, mi pagava il Ministero di Grazia e Giustizia, loro mi hanno tenuto solo per quello, mi hanno solo sfruttato e basta. [...] Io penso che le persone che fanno di tutto per avere una borsa-lavoro poi*

non dovrebbe succedere che vengono poi sfruttate da ste persone qua. Ti fregano solo la borsa-lavoro e poi ti mandano via. Questo secondo me non dovrebbe succedere.” (Int. N. 2)

“C’è qualcosa di malato in mezzo, c’è qualcosa che non va, da qualche parte qualcuno ci guadagna, diciamo le aziende. Sarebbero tutti da eliminare questi contratti, tutti, tutti, tutti, perché purtroppo c’è sempre chi fa il suo interesse, no? E’ bello avere a 600 euro al mese un qualificato, un qualificando, a gratis, basta dopo 3 mesi cambiarlo, ah non va bene questo, ne proviamo un altro, non va bene, ne proviamo un altro.” (Int. N. 3)

“È possibile che sfruttano così le persone? Specialmente un disabile che si fa un mazzo così? Perché io mi son fatta un mazzo così. Cioè io correvo dal mattino: lavanderia, stiro, cucire, poi correvo nelle sale, apparecchiavo, e poi quando finivano sparecchiavo, scopavo a terra, dovevo pulire tutta la sala. Insomma, mi son fatta un bel mazzo. E qual è la soddisfazione? Di essere presa a calci nel culo? Secondo me dovrebbero togliere le borse-lavoro, perché là ne prendevano tante. A me era venuto il dubbio anche, quando avevo visto un’altra borsa-lavoro ho detto “sta a vedere che qua mi buttano fuori”. Ce l’avevano pure detto, qui danno ste borse-lavoro poi lasciano a casa, non le prendono. Non va bene.

D: *Quindi non le considera un’occasione per farsi un curriculum?*

R: *No, sono solo sfruttamento.” (Int. N. 27)*

“Un sacco di cose, ti esauriscono... non mi hanno avvisato neanche prima. Neanche quattro mesi prima, ero convinto che me lo rinnovavano. Me l’hanno detto dieci giorni prima, a dicembre, “guarda non possiamo rinnovarti”, e me lo dici adesso? Vi prenderei a schiaffi, vi prenderei.” (Int. N. 18)

All’interno di questo ruotare fra borse lavoro, cooperative e facce di persone conosciute, accade che i dialoghi, gli scambi di informazioni fra lavoratori/ex detenuti, squarcino il velo di formalità che regola l’assegnazione delle borse presso specifiche cooperative, mostrando realtà dove alcune agenzie del privato sociale sopravvivono nel tempo attraverso la rotazione di personale pagato da altri. Ecco quindi come, nel sapere delle persone coinvolte alcuni “luoghi di lavoro” assumano la fama di “fregature”, in ragione del fatto che mai nessuno è stato assunto a seguito della cessazione del finanziamento esterno attraverso la borsa lavoro.

D: *“E lì ha fatto una borsa lavoro?*

Di sei mesi. E dopodiché non so perché, certo io non sapevo bene come funziona questa cosa qui, e adesso a pensarci mi monta una rabbia... comunque hanno chiesto una proroga di tre mesi, io questi tre mesi visto le cose come stavano, che loro già avevano pensato di liquidarmi...

D.: *gliel’avevano già detto?*

R: *Ma sì. Facciamo questi tre mesi, poi un’altra fino a dicembre, e poi lo lasciamo a casa. L’aria che girava, quando io lavoravo all’interno, era quella. ‘Tu ti stai illudendo che ti tengono a lavorare qua? Sai quanti ne sono passati?’, queste erano le voci che giravano. Io l’ho messo al corrente G. [il tutor di riferimento, nda], ma se n’è sbattuto, se n’è proprio*

[gesto sotto il mento con la mano, nda]. La gente qua vogliono che parte la borsa lavoro e poi non gliene frega più niente.” (Int. N. 19)

Ciò che appare materializzarsi è l'ennesimo parallelismo con la pena. Così come i detenuti finiscono con il conoscere perfettamente quali sono le carceri “migliori” dove trascorrere la condanna e quali, al contrario, sono “da evitare”, all'interno di questo sottobosco lavorativo emerge una conoscenza condivisa, soprattutto dai più esperti, sui luoghi che “non assumono”, che “prendono i soldi della borsa lavoro”, salvo poi aspettare sempre nuovi finanziamenti esterni per accogliere lavoratori temporanei.

“Loro prendono solo borsa lavoro, fissi non li pigliano. Io lo so dall'inizio, li ho seguiti da coso, come si chiama M. Già dall'inizio, quando ho avuto il colloquio, già sapevo che dopo la borsa mi lasciavano a casa. [...] Ma pure con la B. B. ho fatto la stessa cosa. Lì c'era tutto un gioco già a partire dalla sociale del Sert, che dicevano ‘mi raccomando, che se vedono che lei lavora bene la assumono’. Scusa la frase, tutte prese per il culo. Perché appena finita la borsa lavoro anche là mi hanno mandato a casa. Perché sono cooperative che vivono, cioè girano, intorno solo a ste borse lavoro.” (Int. N. 21)

Di fronte a tali processi perversi, solo alcuni mostrano indignazione per lo sperpero di risorse pubbliche che è a monte di tali pratiche.

“Ma anche ste leggi, son tutte sbagliate. Questo signore che ha assunto me, si è fottuto 20.000 euro della Regione, in pratica io ho lavorato per lui gratis, perché se andiamo a fare i conti, io prendevo 800-900 euro al mese, no? In un anno questo si è intascato i soldi, ci ha guadagnato su di me, mi ha usato un anno, e poi alla fine scopro che vado via io e lo Stato gli permette di fare lo stesso, no? Ma no, dico, ma è possibile che non c'è nessuno che controlla?” (Int. N. 5)

“Sì, ma l'aiutare è solo una facciata. Dovremmo fare le cose per bene, investiamo dei soldi... facciamo investire bene. Ci devono essere delle cause legate al datore di lavoro, perché così sono soldi persi. È come dire regaliamo seimila euro all'anno e boh. Invece io mi sono impegnato, ho fatto dal selezionatore alla meccanica, guidando i macchinari. Insomma. Mi sono impegnato, per che cosa? Per essere preso in giro? Mi hanno dato un calcio nel sedere, mi hanno detto ‘vai via’.” (Int. N. 18)

Ciò che emerge è il fatto che questa forma di lavoro di “serie b” è profondamente condizionato dai rapporti con enti pubblici e finanziatori esterni. Quindi, una volta che diminuiscono i finanziamenti pubblici, o che la crisi economica impone un taglio delle spese rivolte al sociale, anche larga parte delle cooperative che vivono grazie ai finanziamenti pubblici, o al pagamento degli stipendi dei dipendenti tramite l'elargizione delle borse lavoro, entrano anch'esse inevitabilmente in crisi. E, naturalmente, i primi a pagarne le spese sono i lavoratori.

“E niente, il lavoro andava bene e tutto solo che già dopo un mese ‘è un po’ difficile’ anzi, è subentrata la nuova cooperativa l’A. i dipendenti che lavoravano per l’Asl tutti a casa, ne era rimasta una che l’hanno ancora tenuta qualche mese però dimezzandogli gli orari e alla fine è andata così.” (Int. N. 3)

“Comunque io stavo bene, avevo la mia macchina, facevo le mie otto ore, stavo bene. Chiusa la borsa lavoro mi ha assunto lui per sei mesi, e altri sei mesi. Ho fatto un anno di lavoro, più la borsa lavoro, quindi un anno e mezzo con la borsa lavoro. A me il contratto scadeva a fine 2012, con la G., che avevo lì la borsa lavoro. Però mi ha detto, ‘guarda per l’appalto il comune ha pochi soldi, hanno dimezzato i costi e io non ci sto dentro, per pagare te, la macchina, la benzina, io non ci guadagno niente. Non voglio rimetterci, purtroppo devo lasciarti a casa se non esce più niente...’ e purtroppo così è stato, a dicembre, anzi ad aprile mi ha lasciato a casa. E da lì è ricominciata tutta la trafila, di nuovo, vai in agenzia, cerca...” (Int. N. 19)

“Ci ho lavorato per quasi un anno, deve aver perso poi degli appalti, a giugno-luglio... a luglio mi ha fatto lavorare 3 giorni, ad agosto mi ha detto di stare a casa, verso fine settembre mi ha telefonato dicendomi che non poteva tenermi... non era a scadenza, avevo un contratto a scadenza, scadeva il 31 gennaio, anzi il 31 dicembre il contratto. E quindi era già due mesi che non mi dava lo stipendio, quindi mi dici che il contratto non me lo puoi portare a termine, intanto non mi paghi, quando pioveva avrebbe dovuto pagarmi perché lui ha l’indennizzo pioggia, e non percepivo soldi, quando mi ha detto che sarei dovuto rimanere a casa e non mi faceva finire il contratto, non ci sono stato, sono andato lì dai sindacati e ho preso quello che mi spettava.” (Int. N. 10)

Più in generale, prende forma un quadro paradossale nel quale i (rari) rinnovi sono interpretati, sia dal datore di lavoro, sia dal lavoratore, come dei favori, dei gesti di magnanimità. Il rapporto sinallagmatico su cui dovrebbe fondarsi lo scambio lavoro/retribuzione scompare quindi pressoché del tutto a favore di una realtà costruita fra le parti nella quale al lavoratore è comunicata la sua inutilità e dove l’eventuale, breve, proroga del contratto è considerata una gentile concessione.

“Poi dopo la proroga della borsa lavoro, m’ha tenuto un mese ma già si sentiva profumo di crisi, magari non lo sentivo io ma le persone competenti già la respiravano quell’aria, e allora non ho avuto la fortuna di un rinnovo o di un’integrazione.” (Int. N. 9)

“Il progetto non è male, è buono. Però dovrebbe essere che alla fine uno prende un lavoro sicuro, perché se la sono giocati un pochettino.

D: *In che senso?*

R: *Di essere un po’ preso per i fondelli. Cioè ti fanno lavorare quei 4-5 mesi, per tenerti buono, poi ti mandano via, ne assumono un altro. È tutta una catena così no? Mai che prendono uno fisso.” (Int. N. 7)*

“Niente alla fine tutto bene, qua e là, mi hanno fatto mi sembra due mesi di contratto, anziché assumermi mi hanno fatto due mesi di contratto. Poi dovevano assumermi con

l'invalidità, invece mi hanno assunto come socia, cioè proprio già iniziavano a cambiare le cose, la cosa non mi piaceva già più di tanto. Avevate detto così, poi mi state assumendo così, accettiamo tutto. Alla fine in questi ultimi due mesi io ho avuto un incidente sul pulman, disgraziatamente, mi son fratturata due vertebre, ho dovuto mettere il busto, sono dovuta stare a casa, mi sono messa in malattia, loro hanno pensato che anziché prendermi, assumermi, cose varie, rinnovarmi il contratto, mi hanno mandato la lettera a casa perché il mio contratto finiva lì.” (Int. N. 32)

Ecco quindi che il tempo trascorso in borsa lavoro non viene percepito come un periodo lavorativo vero e proprio, ma come un'alternativa allo “stare a casa”, uno strumento per stare “fermo con il cervello”, avere un luogo dove trascorrere alcune ore della giornata. In ogni caso, qualcosa di molto lontano dal lavoro vero.

“Io ero andato in (nome della via, nda), che c'era E. B., utilità zero, se non come una specie di posteggio autonomo, cioè che uno si alza la mattina e dice faccio qualcosa, per evitare di stare dentro casa.” (Int. N. 9)

Infine, all'interno di un settore che, per definizione, dovrebbe anche occuparsi di trasmettere la cultura della legalità a persone provenienti da un percorso penale, accade pure, in alcune occasioni, che la proposta di assunzione – temporanea e di brevissimo periodo – arrivi sotto forma di contratto in nero, senza nessuna tutela o salvaguardia previdenziale, e con lo stipendio elargito secondo gli umori del datore di lavoro.

“Lo conoscevo, faceva trasporti in Svizzera e mi ha assicurato che... però alla fine è stato un doppio senso perché alla fine della borsa lavoro lui doveva mettermi a posto con i libretti invece ho continuato a lavorare senza libretti e lo stipendio lo prendevo in nero, quando voleva lui. Percepivo 100 euro al giorno, tutti i giorni andavo in Svizzera, per la Iveco, a Berna scaricavamo i pezzi di ricambio, iniziavamo alle sei di pomeriggio e tornavano per le due di notte, tutti i giorni.” (Int. N. 17)

L'inserimento lavorativo, agevolato dalle forme della borsa lavoro, visto attraverso gli occhi dei fruitori mostra un quadro sconcertante dove le funzioni formali della borsa perdono totalmente efficacia nel momento in cui si confrontano con la realtà quotidiana della vita di coloro che sono ai margini. Una vita nella quale il lavoro, così come teorizzato nei dibattiti pubblici fra esperti, è qualcosa di sconosciuto e dove il senso di disperazione, di inutilità si affianca alla richiesta di forme di assistenzialismo che nella contemporaneità sono pressoché scomparse. Emerge anche un quadro opaco di soggetti e agenzie che, all'interno delle retoriche del sostegno, della risocializzazione, di fatto operano in maniera assai discutibile attraverso dinamiche che, spesso, appaiono di puro sfruttamento dell'umanità in eccesso. Un universo dove, come magistralmente teorizzato dai primi esponenti della criminologia critica di origine scandinava (Christie, 1996; Mathiesen, 1996), la penalità si materializza come un campo che permette la sopravvivenza di varie

forme di “professionisti dell’esecuzione penale” i quali, sfruttando le retoriche che accompagnano la cosiddetta finalità risocializzativa della pena, mettono in moto cooperative, imprese di privato sociale o forme di associazionismo le quali, lungi dal favorire un vero reingresso in società del condannato, permettono piuttosto di mantenere una collocazione lavorativa agli amministratori di tali agenzie.

Come vedremo fra breve, il discorso non è generalizzabile. Intendiamo tuttavia concludere questo paragrafo con un’ulteriore citazione, a nostro parere significativa di quello che può essere considerato un percorso “tipico” di una persona proveniente da un periodo di carcerazione la quale, dopo varie vicissitudini, riesce, guardandosi alle spalle, a rileggere quanto accaduto.

“D: Perché secondo lei cooperative come questa prendono persone quando già sanno che non le assumeranno?”

R: (N. I. Con le dita della mano fa il gesto dei soldi). E loro ‘no, non si può fare, perché loro hanno bisogno’ e quest’altro pure ‘no, noi abbiamo bisogno’... scusa, ma se hai bisogno, perché cavolo non mi assumi? Ti interessa che io mi devo fare la borsa perché mi pagano gli altri e mi dici che hai bisogno di me il pomeriggio. E allora assumimi, cosa mi fai fare la borsa lavoro? E se ti assumono cosa cambia? Cambia! Perché se mi assumono io posso prendere altre decisioni, fare altre scelte nei confronti del bambino. E un giorno mi fa, questa responsabile della cooperativa, ‘io c’ho due figli e prendo la babysitter’, sì ma forse tu prendi anche uno stipendio da responsabile e puoi permetterti una babysitter ma io che prendo 600 euro secondo te mi vado a pagare 300 euro di babysitter, o 400 quelli che sono? Ma che ragionamento è? E da lì è nato tutto, come fai a lavorare in un posto di gente che ragiona così. ‘Sono fatti tuoi...’ ma come fatti tuoi? Intanto non paghi tu, primo. Paga l’Ufficio Pio. Però poi alla fine mi sa che ho fatto un errore.

D.: ad interrompere?

R: No, ad iniziare proprio! Con la cooperativa. Perché come loro mi hanno offerto la borsa dicendomi che comunque dopo non ci sarebbe stata possibilità, io non dovevo accettare, dovevo dire ‘ok M., facciamo una cosa, mettila da parte. Lasciala in cantiere sta borsa, prima o poi troverò un posto dove comunque ci può essere la possibilità di rimanere’. Dovevo pensarla così invece con la fretta...

D.: Di lavorare, di guadagnare?

R: E’ stata l’ansia di prestazione. Così è andata.” (Int. N. 24)

Oltre alla retorica del sostegno troviamo una realtà dove i rapporti fra datore di lavoro e lavoratore non differiscono da quanto avviene in un’azienda che mira al profitto. Con l’aggiunta di un datore di lavoro che ha un potere enorme nei confronti di un lavoratore terribilmente vulnerabile e dove tale sproporzione nei rapporti di potere genera potenzialmente – ma spesso anche nella realtà - forme di sfruttamento sconosciute nell’impresa tradizionale.

5.3. Vite ai margini

Le dinamiche narrate nel paragrafo appena concluso si reggono naturalmente sulla sproporzione nel potere fra le parti.

Da un lato, la penalità con tutte le conseguenze che essa determina sul percorso dell'individuo sottoposto a sanzione. I moderni sistemi sanzionatori, pur tentando di adottare forme di punizione maggiormente democratiche rispetto al passato, non riescono a liberarsi da un modello nel quale l'esclusione dalla società, *in primis* attraverso l'internamento in carcere, costituisce l'essenza della pena. Ancor più, la contemporaneità pare allontanare inevitabilmente quella forma di *Welfare penalistico* che aveva ispirato il legislatore del 1975. Come noto, sulla base di tale modello il compito dello Stato nel momento in cui si appresta ad infliggere una punizione non è esclusivamente quello di sanzionare il reo, ma di agire sulle cause – intese prevalentemente come carenze sociali, ma anche individuali – che hanno favorito la commissione del reato. L'attuale crisi di tale modello inclusivo è solo una parte di quella crisi generale del modello di *Welfare State* che ha investito tutti i paesi occidentali. In questo contesto, la progressiva riduzione di risorse pubbliche è solo in parte – ed in misura chiaramente non sufficiente – compensata da interventi di attori privati o legati al privato sociale. All'interno di tale pluralità di attori, ecco quindi che si realizzano comportamenti più o meno virtuosi, in un modello dove il progressivo disimpegno dello Stato pare aver lasciato spazio a una moltitudine di soggetti, le cui modalità di azione, come si è visto, solo raramente si conciliano con le finalità di promozione sociale che essi dovrebbero perseguire.

Dall'altro lato, abbiamo una clientela della giustizia penale che appartiene a categorie sociali fortemente svantaggiate. Come descritto nel terzo capitolo, la pena, per le persone intervistate durante la ricerca non è stata altro che un ennesimo tassello di un processo di esclusione che ha origini ben più lontane nel tempo. Tassello cionondimeno significativo che ha in qualche modo certificato, perlomeno per molti interessati, una definitiva collocazione sociale dove il rapporto con il mondo del lavoro è riservato, appunto, a quel settore di "serie b" di cui si è dato conto in queste pagine.

All'interno di tale schema, occorre quindi domandarsi quali forme di reazione siano messe in atto dai soggetti coinvolti e a quali risultati possano condurre. Da questo punto di vista, occorre premetterlo, il panorama è abbastanza desolante. L'elemento principale che emerge è quel senso di sconforto, misto a rabbia per un'opportunità che non si è rivelata tale, di cui si è detto nella parte iniziale di questo capitolo. Quasi mai tale frustrazione presenta elementi di autocritica, rivolgendosi piuttosto verso l'esterno incolpando, a seconda dei casi, la cooperativa dove si è lavorato, l'Ufficio Pio, o la società in generale per le proprie disgrazie.

In alcuni casi, la rabbia è diretta verso i diretti concorrenti, verso il compagno di sventura che invece ha trovato un lavoro, o verso presunte categorie che godrebbero di maggiori attenzioni. All'interno di tale forma di neutralizzazione della frustrazione

un elemento che alle volte emerge è lo stereotipo dello straniero che ruba il lavoro e che gode di maggiore assistenza da parte dello Stato rispetto all'italiano. Si tratta di un'insinuazione ricorrente attorno alla quale si alimenta la lotta fra poveri che caratterizza le fasce più marginali della nostra società. Tale stereotipo, trasferito all'interno delle dinamiche del post esecuzione penale funge da valvola di sfogo della rabbia utilizzata da alcuni per individuare un nemico prossimo, immediato, verso il quale concentrare le proprie accuse. Il passo che segue, tratto da un'intervista, rappresenta a nostro parere in maniera significativa alcuni tratti di tale conflitto fra gli ultimi.

“E lì sono andato a lavorare come pulizie nelle scuole. E ho fatto tre o quattro mesi anche lì. Solo che ti tengono tre o quattro mesi e poi ti lasciano a casa, io non riesco a capire. Come prima mi rendevo conto, dove vado, vedo gli stranieri fanno il colloquio di lavoro, e noi italiani niente. È giusto questo? Dove vado, vado vedo che gli stranieri fanno il colloquio di lavoro, e io che sono italiano?” (Int. N. 4)

Non tutti naturalmente cedono alla dinamica della frustrazione e dell'accusa eterodiretta. Vi sono alcuni che continuano a lottare all'interno del gioco del lavoro ai margini. Ci sono casi quindi di persone che riescono dopo la borsa lavoro ad ottenere un lavoro. Apparentemente trattasi di storie a lieto fine, dove il periodo di borsa confluisce in un vero e proprio contratto lavorativo. La lettura delle storie, la descrizione delle forme di lavoro ottenute, mostra tuttavia una realtà ben diversa. I (rari) casi di ingresso nel mercato del lavoro a seguito di fruizione di una borsa corrispondono, spesso, all'ottenimento di un lavoro sottopagato, faticoso, spesso umiliante. Di fronte alla logica, del “basta lavorare, qualsiasi lavoro sia”, l'umanità in eccesso intervistata, nei pochi casi in cui riesce ad ottenere un lavoro, trova collocazione solo all'interno di quelle mansioni professionali più svalutate, spesso rifiutate da molti. La lettura del passo che segue descrive ciò di cui stiamo parlando.

“Adesso va meglio, un pelino però... io dico già che se trovo qualcos'altro io mollo e me ne vado, immediatamente, sarà difficile... come si fa a trovare, però con la miseria che mi danno qua... mi danno meno della borsa lavoro, a seicento euro con gli straordinari fai fatica ad arrivarci... io lavoro parecchio lì, non sto fermo. Se pensa che il pomeriggio io mi occupo del ripasso dei bagni. In cosa consiste? Metto la fornitura dove manca e se è il caso, anche se non tocca a me perché c'è una squadra di signori e signore che la mattina pulisce per i dipendenti, di pulire se trovi dei disastri. [...] questo è un lavoro proprio... manco a nu cane io lo farei fare però bisogna... all'interno di Envy Park c'è una centrale che funziona con l'acqua della Dora. E, in corso Umbria, vicino a via Livorno, ci passa la Dora. Lì c'è uno sgrigliatore, che è un impianto che taglia l'acqua del fiume a un certo punto, che poi l'acqua ha un percorso obbligato e finisce nella centrale, sono praticamente 26.000 metri cubi d'acqua al secondo, con un salto di dieci metri per fare in modo che produca energia. E quindi nelle turbine non ci devono finire schifezze, sto sgrigliatore che taglia l'acqua del fiume raccoglie tutte le schifezze del fiume, quando piove quando c'è il vento, oltre a quelle che prende sulle sponde anche quelle che butta la gente. Le convoglia su un nastro trasportatore che a sua volta li

butta in una fossa. Il sottoscritto deve metterli in un container, quindi tronchi, pezzi di alberi, foglie, animali, lavatrici, bombole di gas, cassette, bottiglie... insomma capita di tutto, solo un cristiano non è ancora arrivato, ma forse arriverà anche quello! L'altra volta è arrivato un vitello, perché c'è stata l'alluvione ed era affogato. Le acque sono sporche, infette, naturalmente io mi copro con mascherina e occhiali, non è mai abbastanza. Questo è il primo lavoro che faccio, come arrivo alla mattina vado lì." (Int. N. 26).

Se il signore intervistato ha deciso di tenere duro e continuare il lavoro umiliante e sottopagato sino al giorno in cui ne troverà uno nuovo, altri hanno deciso di rinunciare. È per questi ultimi che le prospettive appaiono le più disperate. La pressoché totale assenza di risorse per tali soggetti si affianca ad un'eguale assenza di possibilità realmente realizzabili. Il fallimento del percorso in borsa lavoro pare quindi coincidere con la parole fine ad ogni prospettiva di mobilità, ma anche solo di integrazione, sociale. I lavori saltuari ottenuti a seguito della borsa lavoro, per molti, coincidono con una realtà attuale talmente precaria e umiliante da lasciar spazio solo alla disperazione. Alcuni di essi, addirittura ricordano il periodo in borsa lavoro come un momento florido, di fronte allo stato di povertà attuale.

"Per me è stato utile, io in quel periodo in cui ho lavorato tramite, e ho fatto il percorso, e poi mi hanno inserito in questa cooperativa...va beh, le borse lavoro erano di 700 euro, tutte e due di 700 euro, e poi quando ho iniziato che loro mi hanno messo a posto con i libretti, io non ho avuto problemi. Ho pagato tutto quello che dovevo pagare, anche con 700 euro che guadagnavo con la borsa lavoro andava bene perché dicevo questi sono e me li faccio bastare. Stavo dentro con l'affitto, ci stavo dentro con le cose che dovevo pagare, ero puntuale. Io da quando ho iniziato sto lavoro così ho perso... da aprile dell'anno scorso ho pagato due affitti, da aprile dell'anno scorso due affitti. Perché erano bassi, perché poi adesso inizia di nuovo l'inverno, il riscaldamento... le ho messe tutte lì, accantonate. Sono trecento e passa euro di affitto più il riscaldamento, come faccio, dove li vado a prendere? Ne guadagno 250 non riesco nemmeno a pagarlo. Zero." (Int. N. 11)

Per tali persone il percorso di risocializzazione appare un'utopia. Non tanto per via di quei processi di identificazione con l'identità criminale che spesso caratterizzano coloro che hanno trascorso numerosi periodi della vita all'interno delle varie fasi del processo di criminalizzazione (Lemert, 1981; Matza, 1976). Quanto piuttosto per l'acquisizione, per alcuni passiva, di un'identità di persona ai margini, priva delle risorse personali e relazionali per accedere alle forme di lavoro proprie della contemporaneità. Tale identità, come si vedrà nel prossimo capitolo, non corrisponde all'identità criminale e non coincide con la reiterazione di reati. Tuttavia corrisponde ad una precisa collocazione sociale, quella del nuovo sottoproletariato urbano al quale è negata ogni prospettiva di mobilità sociale e per la quale la sopravvivenza si rivela un continuo peregrinare fra residue forme di sostegno pubblico e privato in assenza di ogni prospettiva per un'esistenza dignitosa.

5.4. Ogni tanto qualche successo: la borsa lavoro come paracadute

In mezzo a tante vicende negative, la ricostruzione dei percorsi delle persone intervistate mostra anche qualche storia a lieto fine, dove l'uscita dal carcere e la fruizione di una borsa lavoro scaturiscono infine nell'agognata assunzione a tempo indeterminato. Tali casi, occorre precisarlo, sono numericamente ridotti. Nella nostra ricerca, di fatto, si contano sulle dita di una mano. Di essi occorre tuttavia dar conto, soprattutto per domandarsi quali condizioni favoriscono che il periodo in borsa lavoro sfoci in un'assunzione a pieno titolo. I casi raccolti durante la ricerca mostrano come prima variabile, fondamentale, siano le risorse individuali o relazionali del beneficiario della borsa. Nel quarto capitolo abbiamo richiamato la dicotomia risorse individuali/relazionali che ha avuto un'applicazione nell'ambito dello studio delle dinamiche carcerarie in Italia a partire da una ricerca coordinata da Luigi Berzano (1994) su pena e lavoro. In quel caso, lo studio dimostrò come per il buon esito del percorso di re-inclusione sociale del detenuto fossero determinanti, da un lato, le risorse personali dell'individuo (cultura, esperienze lavorative, capacità di *coping* ecc.) e, dall'altro, le risorse relazionali (contatti con l'esterno, con la famiglia o possibili datori di lavoro ecc.). Coloro che disponevano in misura significativa di entrambe le risorse dimostrarono di avere migliori possibilità, sia di trascorrere il periodo di detenzione in maniera meno dolorosa, sia di ottenere una collocazione lavorativa che favorisse un reingresso in società più agevole. Già allora l'autore sottolineò come la fascia della popolazione detenuta che disponeva di tale duplice risorsa fosse minoritaria. Oggi, con la progressiva espansione del livello di povertà all'interno del carcere, chiaramente i soggetti in grado di disporre di risorse individuali o relazionali significative è marginale. Di conseguenza, anche nell'ambito del campione selezionato nella nostra ricerca sono assai rari i casi di soggetti provvisti di risorse significative che abbiano permesso loro di giocare in maniera efficace le opportunità offerte attraverso la borsa lavoro.

Tuttavia, i pochi casi con esito positivo narrati confermano l'importanza della disponibilità di tali risorse nel difficile percorso che segue la scarcerazione. Per quanto riguarda le risorse individuali, chiaramente sono determinanti in almeno due momenti.

Il primo, è la scelta del luogo dove trascorrere il periodo in borsa lavoro. I casi di buon esito, infatti, spesso coincidono con situazioni nelle quali è l'iniziativa del lavoratore a mettere in contatto la compagnia con l'ente finanziatore della borsa lavoro. Tale iniziativa, naturalmente, è messa in atto da soggetti dinamici, in grado di distinguere fra i datori di lavoro esclusivamente intenzionati a sfruttare il finanziamento esterno e quelli invece realmente interessati all'assunzione del lavoratore ex detenuto.

D: *“E che tipo di borsa ha avuto? Di che durata?”*

R: *Sei mesi. Poi ho trovato lavoro in una cooperativa che aveva tanti appalti e dopo tre*

mesi mi hanno chiamato e mi hanno assunto. Mi hanno sospeso la borsa-lavoro in pratica.

D: *Quindi ha incominciato e poi interrotto la borsa-lavoro... e cosa faceva esattamente?*

R: *Il corriere.*

D: *E la cooperativa come l'ha trovata invece, quella che poi l'ha assunta?*

R: *Autonomamente. L'ho trovata come una persona che non ha mai lavorato, trovarsi in una situazione... come si dice... con persone che ti trattavano non tanto bene. Non è che loro sapevano da dove venivo, non sapevano niente” (Int. N. 2)*

Chiaramente, non tutti gli intervistati sono stati in grado di trovare in maniera autonoma un possibile posto di lavoro. La grande maggioranza ha quindi dovuto rivolgersi a quella cerchia di cooperative o associazioni di privato sociale che ruotano all'interno dell'ambito della penality. Ecco quindi che, per alcuni, diviene importante utilizzare le proprie risorse personali durante il periodo di fruizione della borsa lavoro in modo da “convincere” il datore di lavoro a prolungare il contratto. Naturalmente, in tali casi diviene fondamentale l'incontro fra un lavoratore abile nel giocare le sue carte ed un datore di lavoro realmente interessato all'assunzione dopo il periodo in prova.

“Allora non vorrei dire stupidaggini... è finito a novembre ed è partito... a settembre mi pare, settembre, ottobre e novembre, 3 mesi.

D: *E da lì ha avuto poi un'assunzione?*

R: *Sì, dopo due settimane sono entrato... beh, il primo anno abbiamo fatto un tempo determinato, ma nessun problema perché è proprio un iter che segue questa cooperativa, anche per i soliti discorsi di costi e tutto che scaricano, perché lo sappiamo che le cooperative scaricano tutto. Poi però dopo due rinnovi contrattuali, mi hanno detto “il terzo lo facciamo già definitivo”*

D: *I due rinnovi sono stati di un anno l'uno?*

R: *Sei mesi se non sbaglio... sei e tre, perché giustamente ho iniziato il 9 dicembre 2009 e son stato poi assunto l'ottobre del 2010, quindi è stato un 6+3 se non sbaglio. “ (Int. N. 8)*

“Sono stato fermo un altro anno, anche perché tra le borse lavoro devi stare un po' fermo, e poi una tipa che lavorava lì, che faceva l'educatrice, le hanno dato l'incarico di trovarmi un lavoro. E lei ha trovato questo lavoro dove tuttora lavoro a fare l'autista con le persone lavoro. Mi ha fatto entrare lì, ho fatto o sei o otto mesi di borsa lavoro con l'Ufficio Pio e poi, niente, mi ha fatto due contratti pro.co.co., poi ancora un altro a tempo determinato e poi l'anno scorso, febbraio non di quest'anno ma di quello prima, siccome che io di là facevo l'autista, mi fanno ‘R., guarda ti facciamo assumere qui’. Faccio l'accompagnatore, e mi hanno preso a tempo indeterminato.” (Int. N. 27)

In questi (rari) casi si realizza lo schema ideale dell'inserimento lavorativo tramite borsa lavoro. Tale esito positivo, come detto, è tuttavia condizionato dalla sinergia fra le abilità individuali del soggetto e la buona fede del datore di lavoro. All'interno di tale sinergia giocano un ruolo significativo anche le risorse relazionali delle persone coinvolte. Come noto, uno dei portati maggiormente affittivi

che accompagna la carcerazione è la progressiva destrutturazione delle relazioni esterne. La perdita di una rete affettiva, relazionale o legata al campo lavorativo sono infatti ancora oggi fra gli elementi maggiormente de-socializzativi che accompagnano l'esecuzione della pena in carcere. Ecco quindi che diviene fondamentale mantenere una rete di legami esterni in modo, da un lato, da non essere totalmente travolti dalla cultura interna al carcere, attraverso i noti meccanismi di prigionizzazione (Clemmer, 1940; Sykes, 1958) che accompagnano l'esecuzione della pena detentiva e, dall'altro lato, mantenere una prospettiva in vista del ritorno in società. Per alcuni intervistati, il mantenimento della rete affettiva precedente la carcerazione è stato determinante nell'intraprendere un percorso lavorativo anche dopo l'esecuzione della pena.

“Avevo finito lì la borsa lavoro, al ristorante, ed ero anche stato assunto lì, a tempo indeterminato. Solo che padre G. mi diceva dai vieni... poi mia moglie, che è commercialista, fa lì nella comunità la volontaria, nel weekend va a fare i conti. E lei che mi ha convinto. E da allora lavoro lì.” (Int. N. 31)

Per altri, è stata determinante la capacità di tessere una rete di relazioni utili, sia durante il periodo di carcerazione sia, soprattutto, dopo l'uscita dal carcere. In questi casi, gli intervistati definiscono lucidamente la borsa lavoro come un “paracadute”, essenziale per rendere meno traumatico l'ingresso in società, ma di per sé non sufficiente a garantire un futuro lavorativo sereno. A tal fine, viene descritta con altrettanta lucidità l'importanza di intraprendere relazioni differenti rispetto a quelle con i vecchi compagni di detenzione.

“Appunto perché ho costruito una rete sociale non ho mai pensato a ‘chi me lo fa fare’. Io potevo contare anche su mio fratello. Quando mi è arrivata la multa, con le spese processuali. Durante la carcerazione io ho pagato parte delle spese. Io quando ho avuto determinati problemi, la mia famiglia mi ha sostenuto sempre [...] Ho avuto dei rapporti sempre abbastanza positivi con le persone che ho incontrato. Io ho avuto tanto aiuto da tante persone e questo uscendo è fondamentale” (Int. N. 32)

L'importanza di intraprendere relazioni che permettano di interrompere la carriera criminale è sottolineata da molti. Alcuni ricordano infatti come il periodo in borsa lavoro, pur non garantendo una successiva stabilizzazione, sia stato importante in quanto ha permesso di conoscere persone nuove, intraprendere relazioni originali rispetto a quelle che avevano caratterizzato larga parte della propria esistenza, ed in particolare la carcerazione. Sul tema, la sociologia della devianza (Cohen, 1974; Shaw, McKay, 1942) ha da tempo dimostrato la rilevanza dei processi di socializzazione all'interno delle cosiddette “carriere criminali” (Becker, 1987). È stato infatti evidenziato come un elemento rilevante che favorisce l'affermazione dell'identità deviante sia la continua frequentazione con soggetti che

condividono esperienza criminali e detentive, anche attraverso l'assimilazione di valori culturali favorevoli alla violazione delle norme (Sutherland, 1987). In questo senso, per alcuni, l'esperienza della borsa lavoro è risultata come l'occasione per spezzare tale processo di introiezione dell'identità deviante, anche conoscendo persone portatrici di culture, valori e stili di comportamento originali rispetto a quelli condivisi sino a poco tempo prima.

“Però, togliendo il lavoro, ho trovato delle persone veramente speciali, nel senso che... vere, non false, no? Non finte. Ho trovato veramente delle belle persone comunque. A differenza mia che sono abituato ad avere a che fare sempre con brutte persone, avevo a che fare sempre con brutte persone, invece mi son trovato veramente bene comunque.” (Int. N. 5)

Purtroppo, anche tale aspetto positivo non può essere generalizzato. Occorre infatti dar conto di un fenomeno che, seppur minoritario, appare alle volte dalla narrazione delle vicende raccolte con le interviste. Per alcuni, sicuramente dotati dal punto di vista delle risorse individuali e relazionali, la borsa lavoro non solo non è stata l'occasione per un reingresso attivo nella società, ma è stata al contrario l'opportunità per sfruttare l'occasione offerta al fine di commettere nuovi reati. Alle volte, tale esito della borsa pare essere figlio di quella capacità di iniziativa di cui si diceva all'inizio di questo paragrafo. Là dove diviene fondamentale essere in grado di entrare in contatto con datori di lavoro esterni rispetto alla “cerchia” delle agenzie che ruotano attorno al carcere, ecco che alcuni si rivolgono a quei datori esterni con i quali hanno avuto relazioni sino al momento della carcerazione. Ci si rivolge quindi a persone con precedenti penali, che mai hanno interrotto la carriera criminale, per le quali spesso il lavoro è poco altro che una copertura utile per occultare nuovi reati.

“Tramite un ragazzo, un amico di un mio amico che c'aveva una ditta edile. Mi aveva momentaneamente assunto con la borsa lavoro, poi siamo andati avanti qualche mese e poi, disgraziatamente, il caso vuole che è andato a farsi una rapina e l'hanno arrestato (ride). E così la ditta (fa segni con le mani come a significare 'andata').” (Int. N. 20)

In alcuni casi, i fruitori della borsa lavoro paiono talmente abili nel “lavorarsi il sistema” (Goffman, 2001) da pianificare il periodo in borsa lavoro come paracadute, non in vista di un reingresso in società, ma piuttosto nell'ottica di intraprendere attività più redditizie, anche se criminose.

“Io ho detto a questo mio amico: “mi puoi assumere per finta? Tanto non devi pagare. E mi prendevo la borsa lavoro di 700 euro. A me la borsa lavoro serviva strumentalmente per chiedere le misure alternative. I 700 euro chiaramente non mi bastavano, ma io con le macchine sono bravo. Con quei soldi che mi erano rimasti compravo e vendevo macchine e le entrate extra ce le avevo. Io al mattino mi svegliavo con calma, facevo colazione e poi

nella pausa pranzo giocavo a poker con il mio amico. Stavo un paio di ore al giorno lì. Passavo giusto perché è mio amico, facevamo pranzo assieme. Nel frattempo mi facevo gli affari miei, compravo e vendevo macchine” (Int. N. 33)

Da quest’ultimo brano di intervista, cinico ma oltremodo significativo, emerge una delle ulteriori contraddizioni che ruotano attorno al sistema della borsa lavoro: ossigeno, indispensabile, anche se insufficiente, per il povero che vuole cercare di non finire più in galera e fare un lavoro regolare; una miseria insufficiente per chi è abituato ad uno stile di vita ben differente e che non esita a sfruttare l’opportunità per commettere nuovi reati. All’interno di tale contraddizione ruota una domanda che, pur non facendo parte della traccia di intervista, è apparsa molte volte durante i colloqui con le persone che abbiamo incontrato durante la ricerca: di fronte ad uno stipendio misero, con scarse possibilità di trovare un vero lavoro, con una situazione economica così precaria, “ma chi te lo fa fare?”. In quella domanda spontanea appare tutta la contraddizione fra una collocazione sociale disperata e il tentativo di molti di sopravvivere comunque senza commettere ulteriori reati. Muovendo da tale domanda abbiamo analizzato il rapporto fra rientro in società e recidiva.

Capitolo 6

Recidiva e rientro in società

Il tema della recidiva nel nostro Paese, pur divenendo periodicamente oggetto di discussione all'interno del campo giuridico e di quello politico, scarseggia di argomenti frutto di ricerche empiriche. Accanto al non elevato numero di ricerche condotte, emerge l'assenza, nel monitoraggio condotto dall'amministrazione penitenziaria, di una tradizione culturale attenta alle implicazioni metodologiche connesse alla definizione del fenomeno. Tale scarsa attenzione ha determinato che, per lungo tempo, la valutazione dell'efficacia di azioni trattamentali, di specifici progetti, o semplicemente delle pratiche penitenziarie, fosse affidata quasi esclusivamente a dati di natura impressionistica. Tale situazione stride, ad esempio, con quanto avviene nel mondo anglosassone dove, da lungo tempo, numerose ricerche sulla recidiva – in buona parte frutto dell'iniziativa degli organi ministeriali interni – sono state lo strumento utilizzato da criminologi, sociologi, giuristi ed economisti per corroborare le tesi proposte. Non è questa ovviamente la sede per soffermarsi su tale filone di studi. Basti al riguardo ricordare come il sistema penale, e la dottrina penalistica stessa, statunitense siano stati influenzati dalle ricerche di Robert Martinson (1974) il quale, dopo aver confrontato i – modesti a suo dire – risultati raggiunti in termini di riduzione della recidiva dai progetti risocializzativi offerti ai condannati, in relazione ai costi sostenuti per implementarli, sentenziò con un'espressione divenuta nota agli operatori della giustizia penale: “*Nothing Works*”, indicando la via per un drastico ridimensionamento degli investimenti pubblici in materia di re-inclusione sociale di persone condannate.

A tali ricerche sono seguiti negli anni numerosi studi sul fenomeno. Tali studi, ad esempio, hanno nel tempo evidenziato l'elevata recidiva “ordinaria” delle persone scarcerate dalle prigioni statunitensi (Beck, Shipley, 1989; Langan, Levin, 2002), di fatto smascherando l'incapacità del sistema penitenziario nel compiere la funzione preventiva speciale connessa alla pena¹. L'affinamento di tali ricerche ha

¹ Tali ricerche, peraltro, non sono state in grado di arginare quel processo di espansione della popolazione detenuta negli Stati Uniti che, proprio in quegli anni, era prossimo a

in seguito prodotto numerosi studi sui tassi di recidiva di soggetti affidati al sistema della Probation (Mair, Nee, 1992, MacKenzie, De Li, 2002), del *Parole* (Petersilia, 2003; Travis, 2005; Peters et al., 2015) o ai Community Service Orders (McIvor, 1992, Steiner et al., 2012), oppure ancora sulle forme di accoglienza al momento del reingresso in società (Wright et al., 2011, Duwe, 2012).

Tali ricerche, si badi bene, non hanno sfatato tutti i dubbi che avvolgono le diverse opzioni praticabili in materia di politiche criminali. In particolare, da un lato, rimane aperto il confronto su quali siano le condizioni che favoriscono la riduzione dei tassi di recidiva fra gli ex detenuti. A fronte di una corrente di pensiero, maggioritaria, che individua nel connubio inserimento lavorativo/ricostruzione dei legami familiari la chiave per favorire processi di desistenza dal crimine (Blumstein, Nakamura, 2009; Bushway et al., 2011) altri studi si concentrano sulle variabili psico-individuali, legate ai percorsi di vita della persona e ai mutamenti del suo comportamento in relazione alle diverse fasi della vita (Giordano et al., 2008)². Dall'altro lato, nel campo delle politiche pubbliche rimane aspro il confronto fra chi sostiene l'eccessivo costo economico, oltre ai rischi connessi alla reiterazione dei reati, di un ampliamento nell'applicazione della giustizia di comunità³ e chi invece ne auspica un ruolo sempre più preponderante rispetto al carcere.

Non intendiamo in questa sede inserirci all'interno di tale dibattito. Esso, a nostro parere, è eccessivamente condizionato da un approccio positivisticò in base al quale sarebbe possibile individuare la "cura" giusta per affrontare il crimine e compito della ricerca criminologica dovrebbe consistere nel trovare tale cura. Sulla base di tale approccio, il dibattito rischia di divenire un tiro alla fune tra chi, a seconda delle prospettive adottate, individua nel carcere piuttosto che nella giustizia di comunità lo strumento più efficace per affrontare il problema, mutando spesso esclusivamente i parametri utilizzati per corroborare una piuttosto che l'altra tesi.

Ciò che si intendono proporre in questo capitolo, come d'altronde nel resto del libro, sono degli interrogativi. Ci si muoverà dall'analisi della recidiva di coloro che hanno frequentato in questi anni il progetto Logos e la si confronterà con le (poche) ricerche prodotte in Italia sull'argomento. Tale confronto, occorre da subito

raggiungere il suo apice. Al contrario, la dimostrazione di tassi di recidiva particolarmente elevati fra gli ex detenuti portò ad un ulteriore inasprimento delle sanzioni nei confronti dei recidivi stessi, delle quali la legge californiana ribattezzata *Three Strikes and You Are Out* costituisce un vero e proprio manifesto. Sul tema, si rimanda a Shichor e Sechrest (1996) e a Zimnrig (2001).

2 Andando più in profondità, tali ricerche hanno affinato l'analisi introducendo numerose variabili. La più significativa, probabilmente, è quella di genere, là dove numerosi studi si sono interrogati sui processi che inducono le donne alla desistenza dal crimine rispetto a quelli che coinvolgono gli uomini (Giordano, 2002; Giordano, 2010).

3 Sul punto insistono molte ricerche di ispirazione economicista. Per citare solo una fra le più recenti, si rimanda a Bordenhorn (2015) ed all'ampia letteratura ivi richiamata.

sottolinearlo, suggerisce i buoni risultati ottenuti dal progetto, se paragonati alla recidiva ordinaria rilevata da precedenti studi realizzati nel nostro Paese.

La semplice lettura numerica dei risultati, tuttavia, sarebbe fuorviante. Il mero utilizzo del dato numerico suggerirebbe infatti che le procedure adottate all'interno del progetto Logos sono lo strumento efficace per ridurre la recidiva fra gli ex detenuti. Il quadro è invece un po' più complesso e per analizzarlo nella sua pienezza occorre, ancora una volta, spostarsi dai numeri alle storie di vita delle persone coinvolte per capire come la relazione fra la non elevata recidiva dei beneficiari e l'efficacia delle forme di risocializzazione offerte sia davvero debole.

Affrontando il tema del rientro in società, così come proposto nei capitoli precedenti, si vedrà come, per la grande maggioranza degli intervistati, l'attuale *status* sociale sia fortemente marginale, spesso ai limiti della sopravvivenza.

E allora, se non sono persone reinserite secondo gli auspici del legislatore, degli ideatori del progetto, degli operatori coinvolti, perché non sono più tornate in carcere?

6.1. La recidiva dei fruitori del progetto Logos

Come si scriveva in apertura di questo capitolo, la ricerca in materia di recidiva in Italia è povera di dati frutto di ricerche empiriche⁴. Solo in questi ultimi anni si sono sviluppati alcuni studi, incentrati soprattutto sul rapporto fra la recidiva delle persone provenienti dalla carcerazione e quella di beneficiari di misure alternative, che hanno fornito significative informazioni sul tema.

In questa sede, in particolare, intendiamo confrontare i dati relativi alla recidiva dei beneficiari del progetto Logos con quelli ricavati da tre studi condotti da una prospettiva socio-giuridica.

Il primo, è costituito da una ricerca condotta da Emilio Santoro e Raffaella Tucci (2006) presso l'allora Centro Servizi Sociali per Adulti⁵ della Toscana. Oggetto dello studio era un campione di condannati che avevano scontato la pena in affidamento in prova ai servizi sociali o in affidamento terapeutico per alcool e tossicodipendenti, considerato dopo cinque anni dalla fine della misura alternativa. La ricer-

4 Costituiscono da questo punto di vista delle significative, seppur datate, eccezioni alcune ricerche condotte dal Centro Nazionale di Prevenzione e Difesa Sociale (1960, 1978) e uno studio condotto dal Ministero della Giustizia e pubblicato all'interno dei Quaderni dell'Ufficio Studi e Ricerche della Direzione Generale per gli Istituti di Prevenzione e Pena (1973) proprio agli albori della riforma dell'Ordinamento Penitenziario. In seguito, si segnalano gli studi di Ugo Ernesto Savona (1989) e l'interessante analisi qualitativa sui percorsi di vita che conducono al moltiplicarsi delle detenzioni condotta da Laura Baccaro e Giuseppe Mosconi (2002).

5 Come noto, oggi tali uffici sono denominati Uffici per l'Esecuzione Penale Esterna.

ca ha evidenziato come, su un campione selezionato di 75 persone in affidamento ordinario, il 18,84% aveva commesso nuovi reati nei successivi cinque anni; fra i 77 soggetti in affidamento terapeutico, il 28,38% risultava nuovamente condannato. Se si considerano esclusivamente coloro a cui è stata effettivamente contestata la recidiva in sede processuale, la percentuale scende ulteriormente giungendo al 12,88%. I risultati, pur con alcune cautele⁶, hanno indotto i ricercatori ad una valutazione positiva sull'impatto prodotto dalla fruizione dell'affidamento ai servizi sociali sul percorso esistenziale delle persone coinvolte. In quella occasione tale impatto positivo venne interpretato prevalentemente attraverso gli effetti prodotti dalla scarcerazione, la quale avrebbe interrotto quel processo di interiorizzazione dell'identità deviante, efficacemente descritto attraverso la metafora del "processo di prigionizzazione" (Clemmer, 1940), che affligge le persone che trascorrono lunghi periodi in detenzione. L'interruzione degli effetti negativi prodotti dal carcere sulla personalità dell'individuo, associato al suo ingresso in un programma di sostegno volto ad affrontare gli aspetti problematici del percorso esistenziale della persona, sono stati quindi interpretati come i fattori che contribuiscono in maniera significativa alla riduzione dei tassi di recidiva fra la popolazione in misura alternativa.

A risultati simili è giunto uno studio condotto dalla Direzione Generale dell'Esecuzione Penale Esterna, a cura di Fabrizio Leonardi (2007). In quel caso l'indagine ha mirato a stabilire la portata del fenomeno della recidiva degli affidati in prova al servizio sociale con riferimento ad un universo composto da tutti coloro che in Italia hanno finito di scontare la misura nel 1998, per un totale di 8.817 soggetti. Il periodo di riferimento è stato l'arco temporale di sette anni compreso tra il 1998 e il 2005. In totale, le persone che hanno avuto nuove condanne iscritte al Casellario Giudiziale sono state 1.667, pari al 19% del totale. Se si considerano i tassi di recidiva in relazione alle modalità di affidamento, si rileva come per le persone alcol o tossicodipendenti, beneficiarie dell'affidamento terapeutico, la percentuale di recidiva si sia attestata su valori prossimi al 30% per chi ne ha fruito dallo stato di libertà, mentre per chi ha ottenuto la misura dopo un periodo di carcerazione il tasso si collocava sul livello del 40%. Riguardo agli affidati ordinari, per i provenienti dalla libertà la percentuale di soggetti autori di nuovi reati risulta del 17%, mentre per i

6 Occorre infatti considerare che i dati concernenti i percorsi di vita dei 118 soggetti che risultano non aver più commesso reati, in alcuni casi, si rivelano incompleti, poiché dalle relative schede non sempre è possibile stabilire con certezza se questi soggetti non hanno effettivamente più commesso reati, oppure se gli eventuali nuovi reati non figurano ancora nel casellario giudiziale. Inoltre, nel caso di soggetti non recidivi, risulta arduo valutare se la non commissione di reati dipenda da un effettivo reinserimento sociale, oppure dall'aver trascorso il periodo in esame in carcere per il sopravvenire di una sentenza di condanna per un fatto commesso precedentemente alla misura alternativa. Tuttavia, per 105 dei soggetti non recidivi si può stabilire con certezza l'assenza di condanne nel periodo di riferimento.

provenienti dalla detenzione si giunge a valori di poco superiori al 20%. La ricerca evidenziò quindi sensibili differenze nei tassi di recidiva a seconda delle modalità di affidamento cui le persone sono sottoposte. Tali differenze evidentemente si giustificano con le problematiche connesse allo stato di alcool e tossicodipendenza che rendono più elevato il rischio di reiterazione del reato per i soggetti sottoposti all'affidamento terapeutico. Al contempo, anche in questo caso, si rilevava, nonostante i consueti motivi che inducono ad utilizzare un elevato grado di cautela nei giudizi⁷, la relativa efficacia della misura alternativa dell'affidamento in prova ai servizi sociali nella limitazione della recidiva, specie se comparata con il tasso ordinario del 68,45% riscontrato in ambito carcerario nei medesimi anni. Tale tasso è ricavato da una rilevazione interna del Dipartimento dell'Amministrazione Penitenziaria sulla percentuale di soggetti scarcerati nel 1998 e poi rientrati in carcere.

Un terzo studio è stato il monitoraggio sulla recidiva dei beneficiari del provvedimento di indulto del 2006 (Manconi, Torrente, 2015). Come noto, tale provvedimento è stato oggetto di forti critiche, anche in relazione al fatto che la scarcerazione di un così elevato numero di persone⁸ non è stata accompagnata da un'adeguata accoglienza degli ex detenuti. Tale mancato intervento di accoglienza avrebbe dovuto causare, a detta di molti, un'elevata recidiva fra i beneficiari. In realtà, i dati raccolti in quella occasione mostrarono come la recidiva dei fruitori della legge si attestasse su livelli molto inferiori alle attese. Nel 2011, dopo cinque anni dall'entrata in vigore del provvedimento, i rientrati in carcere risultarono infatti il 33,92%. Il dato è quindi storia recente e può essere utilizzato per un'utile comparazione con i dati qui raccolti su un arco temporale simile: da un lato, soggetti scarcerati "allo sbaraglio", privi di forme di assistenza strutturata; dall'altro, persone che hanno, almeno in parte, seguito un progetto di accompagnamento all'uscita. Dal punto di vista metodologico, prima di procedere alla comparazione, è corretto precisare un aspetto. In occasione dell'indulto si verificò una significativa differenza nel tasso di recidiva degli stranieri rispetto agli italiani. I primi, mostravano tassi di rientro in carcere molto bassi, pari al 25,36%, mentre gli italiani si mostravano più inclini alla reiterazione del reato, essendo rientrati in carcere il 38,11% dei fruitori del provvedimento di clemenza. E' tale ultimo dato che deve quindi essere correttamente comparato con il nostro campione, costituito, come detto, per la quasi totalità da soggetti italiani.

La recidiva media dei beneficiari del progetto Logos è del 32% (tabella 25). Tale dato, in sé, mostra come il progetto abbia avuto un impatto positivo in termini di sicurezza in quanto il numero di coloro che sono tornati in carcere dopo aver fruito dei servizi offerti da Logos è piuttosto basso, inferiore ai tassi ricavati da altri monitoraggi.

7 Come noto, quello che giunge in misura alternativa è un campione "selezionato" di condannati, ed in quanto tale difficilmente comparabile con la popolazione che sconta per intero la pena in carcere.

8 Secondo le rilevazioni del DAP i beneficiari della legge sono infatti stati oltre 36.000.

Si tratta tuttavia di un dato, in parte, bugiardo. Per comprendere pienamente l'impatto di Logos su coloro che ne hanno fruito, occorre distinguere, all'interno dell'universo dei beneficiari, coloro che hanno concluso il progetto da chi invece non ha portato a termine il percorso previsto. I motivi della mancata conclusione del percorso, ovviamente, possono essere diversi, e non tutti legati ad un volontario abbandono da parte del fruitore. Tuttavia, ai fini del monitoraggio della recidiva, un dato appare significativo: di fronte ad un universo di soggetti che ha seguito tutte le fasi del progetto, ne abbiamo un altro che invece, per vari motivi, non ha potuto concludere il percorso di sostegno. Significativo, dal nostro punto di vista, il fatto che tali due gruppi mostrino tassi di recidiva molto differenti fra di loro. Coloro che hanno concluso il progetto mostrano un tasso di recidiva medio del 23,2%, mentre fra quelli che non lo hanno concluso la recidiva media è del 44,52% (tabella 23).

Il primo dato è significativo soprattutto se comparato con quanto emerso dalle ricerche realizzate in Italia in materia di recidiva. Coloro che hanno concluso il progetto mostrano una percentuale di recidivi chiaramente molto più bassa rispetto a quel 68,45% rilevato dall'amministrazione penitenziaria nel settennato 1998-2005, ma anche di 15 punti inferiore rispetto alla recidiva degli italiani beneficiari di indulto nel quinquennio 2006-2011 (tabella 24). Si tratta quindi di una percentuale non elevata e pressoché inedita in studi che si sono occupati di recidiva post-penitenziaria. Tali ricerche, come detto, mostrano solitamente tassi di recidiva che si aggirano fra il 10 e il 20% fra persone che hanno usufruito di programmi di natura extra-detentiva, mentre fra gli ex detenuti le percentuali di reingresso in carcere sono solitamente molto più elevate. Nel nostro caso, quindi, il giudizio non può essere positivo per un progetto che ha affrontato casi di persone che hanno scontato per intero, o quasi per intero, la pena in carcere e che solo successivamente hanno beneficiato di una rete di accoglienza post-detentiva.

Tabella 22 – Recidiva media fruitori progetto Logos

	Si	No
Reingressi in carcere dopo Logos	32,00%	68%

Tabella 23 – Recidiva in relazione alla conclusione del progetto

	Si	No
Reingressi in carcere fra coloro che hanno concluso il progetto	23,2%	76,8%
Reingressi in carcere fra coloro che non hanno concluso il progetto	44,5%	55,5%

Tabella 24 – Confronto fra tassi di recidiva rilevati in diversi studi

Reingressi fra i soggetti che hanno concluso Logos	Reingressi dopo cinque anni fra i beneficiari italiani del provvedimento di indulto	Reingressi fra coloro che non hanno concluso il progetto Logos	Reingressi dopo sette anni secondo la rilevazione del DAP
23,2%	38,11%	44,5%	68,45%

Una corretta lettura della dimensione del fenomeno deve tuttavia tenere conto del tempo trascorso dal momento della conclusione del percorso. È logico, infatti, che coloro che hanno terminato il progetto nel 2006 abbiano avuto maggiori possibilità di reingresso in carcere rispetto a chi lo ha concluso da un solo anno. Occorre quindi distinguere la recidiva rispetto all'anno di conclusione del progetto.

Prima di procedere con la lettura dei dati occorre tuttavia fare una premessa in quanto almeno due annate debbono essere considerate come particolari nell'evoluzione del progetto. Il 2006, pur essendo stato inserito nei grafici e nelle tabelle proposte, non è un'annata rappresentativa per via dell'esiguo numero di casi per i quali si è potuta rilevare la recidiva. Il 2007 è invece considerato da parte della maggioranza degli operatori di Logos come "l'anno zero". In quell'anno sono infatti stati conclusi numerosi percorsi prima gestiti da un altro ente, e attraverso altre modalità organizzative, ed è iniziata una nuova fase del progetto, fondata su percorsi più strutturati e su di una maggiore selezione degli utenti. In quest'ottica, la recidiva evidenziata fra coloro che hanno concluso il progetto in quell'anno è considerata dagli operatori come "falsata" dalla conclusione del percorso precedente da parte di numerosi utenti non totalmente indirizzati, selezionati e seguiti dagli attuali operatori del progetto.

Al netto di tali premesse, i dati raccolti mostrano (Figura 5) come la recidiva, a partire dal 2007, diminuisca progressivamente. In particolare, due annate possono essere utilizzate come metro di confronto fra la recidiva dei beneficiari del progetto e quella rilevata in altre ricerche. Considerando che i dati raccolti dall'amministrazione penitenziaria relativi ai reingressi in carcere sono aggiornati al 2014, è possibile confrontare la recidiva dopo sette e dopo cinque anni dalla conclusione del progetto con quella rilevata dopo sette e cinque anni dalla scarcerazione nel caso della rilevazione Dap già citata in precedenza (Leonardi, 2007) e della recidiva dei beneficiari di indulto (Manconi, Torrente, 2015). Gli anni che possono essere utilizzati in considerazione sono quindi il 2007 e il 2009. Il 2007, come detto, è un anno particolare, di passaggio, per il progetto. Non a caso, infatti la recidiva è molto più elevata rispetto agli altri anni, superando il 50% del totale dei fruitori. Tale tasso di recidiva si rivela quindi appena meno elevata di quel 68,45% rilevato dall'amministrazione penitenziaria su di un medesimo arco temporale fra soggetti scarcerati senza alcun supporto post-penitenziario. Il 2009 mostra invece una recidiva di poco più di 3 punti più bassa rispetto a quella rilevata fra coloro che hanno

beneficiario del provvedimento di indulto. Tale dato, in sé non entusiasmante, deve tuttavia essere letto anche alla luce del progressivo miglioramento degli anni successivi. Infatti, fra coloro che hanno concluso il progetto a partire dal 2011 la recidiva scende in maniera significativa. Se consideriamo che tali soggetti sono stati scarcerati anche due anni prima, il dato pare significativo di un affinamento delle pratiche adottate e di un progressivo miglioramento dei risultati raggiunti.

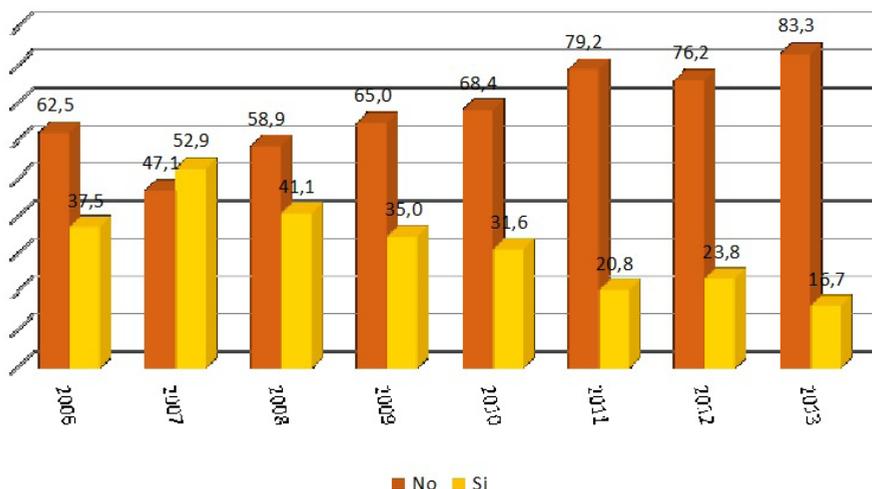


Figura 5 – Recidiva per anno di fine progetto

Tale processo di miglioramento appare in maniera più evidente se distinguiamo i rientri in carcere di coloro che hanno concluso il progetto da quelli di chi lo ha interrotto (Figura 5). Il grafico mostra come il 2007 si confermi un anno particolare, dove coloro che hanno concluso il progetto hanno una recidiva addirittura superiore rispetto a chi lo ha interrotto o abbandonato. A partire da quell'anno, tuttavia, i tassi di recidiva di coloro che hanno concluso il progetto diminuiscono in maniera molto più rapida rispetto a chi invece non lo ha portato a termine. Dal punto di vista grafico, tale andamento è ben rappresentato dalla curva tratteggiata che rappresenta l'andamento lineare del tasso di recidiva con il trascorrere del tempo⁹. La recidiva di coloro che hanno concluso il progetto diminuisce infatti molto più celermente rispetto a quella di coloro che non lo hanno portato a termine. Utilizzando come metro di confronto il 2009 (tabella 25) è infatti possibile osservare come la recidiva dopo cinque anni dalla conclusione del progetto sia di quasi dieci punti inferiore rispetto a quella di coloro che avevano, all'incirca nei medesimi anni e sempre su

⁹ Dal punto di vista statistico, l'andamento lineare rappresenta l'andamento tendenziale medio di un fenomeno e permette di comprenderne la tendenza a prescindere dagli scostamenti annuali, che possono essere anche percentualmente significativi, ma non troppo rilevanti dal punto di vista medio-statistico.

di un arco di tempo di cinque anni, beneficiato del provvedimento di indulto. Al contrario, coloro che non hanno concluso il progetto hanno una recidiva di cinque punti superiore rispetto agli “indultati”, confermando quindi la sensazione di carriere fortemente compromesse sul piano del processo di criminalizzazione. Infine, si segnala come, a partire dal 2010, la recidiva fra coloro che hanno concluso il progetto scenda costantemente sotto il 20%. Si tratta di un dato importante, raramente rilevato fra soggetti provenienti da un percorso quasi interamente carcerario. Tale dato andrebbe ulteriormente monitorato nel tempo per verificare l’ipotesi che l’affinamento delle pratiche interne al progetto stia producendo un impatto progressivamente sempre più positivo sui percorsi dei soggetti coinvolti.

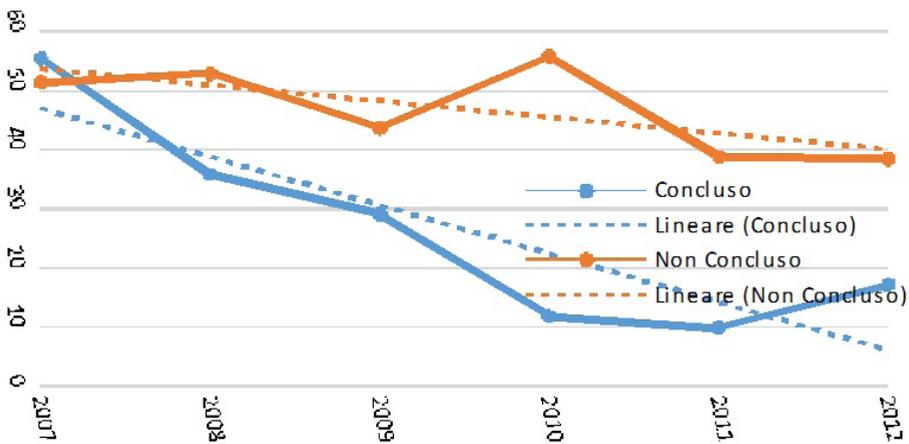


Figura 6 – Recidiva per anno e conclusione del progetto

Tabella 25 – Confronto fra la recidiva infra-quinquennale di coloro che hanno concluso il progetto, dei beneficiari di indulto e di chi non ha concluso. Anno di riferimento 2009

Tasso di recidiva fra chi ha concluso il progetto	Tasso di recidiva italiani beneficiari di indulto	Tasso di recidiva fra chi non ha concluso il progetto
29,20%	38,11%	43,80%

6.2. Un approfondimento su alcune variabili

Durante l’elaborazione dei dati abbiamo provato ad incrociare le principali variabili socio-anagrafiche analizzate con i rientri in carcere, per verificare se esista un qualche tipo di relazione significativa tra tali variabili e la recidiva.

In linea generale, possiamo dire di non aver riscontrato relazioni significative in tal senso: al variare dell'età, del genere, del grado di istruzione e della nazionalità, non sembra corrispondere una variazione statisticamente significativa della recidiva.

Si riporta, a titolo esemplificativo, la correlazione tra grado di scolarità e rientri in carcere dopo il progetto Logos.

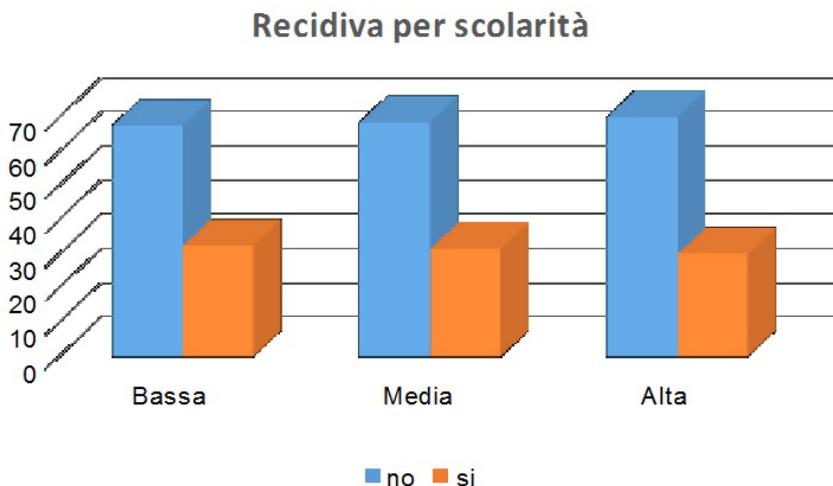


Figura 7 – Recidiva per scolarità

Non emerge quindi una relazione tra grado di scolarità e recidiva, né per coloro che hanno concluso il progetto, né fra coloro che non l'hanno concluso. Vediamo infatti che le percentuali di rientro sono molto simili e variano di pochissimo al variare del grado di scolarità. Ovvero all'aumentare della scolarità, le percentuali di recidiva non cambiano.

I dati ci suggeriscono quindi una scarsa incidenza delle caratteristiche socio-anagrafiche sulla recidiva e aprono ad una riflessione sui fattori altri che possono invece avere un'incidenza significativa in tal senso.

Un contributo più significativo giunge dalla lettura dei dati relativi alla tipologia di reato commesso. Il rapporto fra la serialità di alcuni reati e le politiche criminali nei confronti dei recidivi costituisce da tempo oggetto di dibattito all'interno delle scienze criminologiche. È noto, infatti, come le rilevazioni sulla recidiva di alcuni autori di reati "da strada" indichino solitamente tassi molto più elevati fra gli autori di reati di furto, rapina o connessi al consumo e cessione di sostanze stupefacenti rispetto ad altri reati. Tale constatazione ha condotto in questi anni molti governi ad adottare politiche particolarmente punitive nei confronti dei recidivi, proprio alla luce della ripetitività di alcuni reati¹⁰. Tali politiche sono state tuttavia

10 Si è già detto delle leggi statunitensi ribattezzate *Three Strikes and You are Out*. In Italia, un tentativo di applicazione di tale modello punitivo si è avuto con l'introduzione

oggetto di forti critiche in letteratura (Pavarini, 2006; Pepino, 2004) sulla base di alcune argomentazioni fra loro strettamente correlate. Nel punire formalmente in maniera astratta i recidivi, si colpiscono di fatto prevalentemente gli autori di alcuni specifici reati – come detto, soprattutto furti, rapine e reati connessi allo stato di tossicodipendenza – caratterizzati da una certa serialità e ripetitività. Si colpiscono quindi prevalentemente autori di reati da strada, caratterizzati spesso da condizioni socio-economiche fortemente disagiate, mentre rimangono immuni da tale severità repressiva altri autori di reati, *in primis* i cosiddetti criminali dai “colletti bianchi”. È quindi trascurata la selettività del processo di criminalizzazione (Hester, Eglin, 1999), vale a dire il fatto che taluni autori di reato sono scoperti e puniti molto più frequentemente di altri. I risultati di tali politiche sono rinvenibili nel forte aumento dei tassi di carcerazione che ha caratterizzato il mondo occidentale degli ultimi trent'anni e con una popolazione detenuta socialmente sempre più marginale.

I dati sulla recidiva dei beneficiari del progetto Logos confermano solo in parte tale tendenza alla recidiva da parte degli autori di reati da strada¹¹. La conferma avviene per coloro che prima dell'ingresso nel progetto avevano commesso reati di furto (Figura 8). Tali autori risultano recidivi in oltre il 42% dei casi, mentre fra coloro che non avevano commesso il reato la recidiva media scende sotto il 24%. Le medesime considerazioni possono essere proposte per gli autori di rapina (Figura 9), i quali sono recidivi in poco meno del 42% dei casi, mentre chi non aveva commesso il reato risulta recidivo nel 26,5% dei casi.

Inverso è invece il rapporto fra coloro che avevano commesso una violazione della normativa sul consumo e cessione di sostanze stupefacenti (Figura 10). Tali soggetti in letteratura presentano solitamente tassi di recidiva piuttosto elevati, strettamente connessi alla condizione di tossicodipendenza di cui spesso soffrono tali autori di reato. Nel nostro caso, invece, coloro che avevano commesso tali violazioni risultano recidivi in una percentuale inferiore al 20% dei casi. Il dato può essere spiegato, almeno in parte, osservando alcune pratiche organizzative adottate nel progetto. Soprattutto negli ultimi anni, infatti, sono ammessi alla partecipazione solo persone attualmente non consumatrici di sostanze stupefacenti, o che comunque siano in un'avanzata fase di cura. Tali soggetti sono infatti ammessi solo a seguito della conclusione del programma terapeutico. Ecco quindi che tale scelta può aver inciso sulla recidiva in quanto ha prodotto una selezione all'interno dell'universo dei condannati consumatori, favorendo coloro che sono prossimi alla conclusione del percorso terapeutico.

della normativa, ribattezzata come “ex Cirielli”, che impedisce di fatto al recidivo l'accesso alle misure alternative alla detenzione.

11 Purtroppo non è stato possibile presentare dati relativi ad altre fattispecie di reato in quanto il numero esiguo di casi rendeva le relazioni statisticamente non significative.

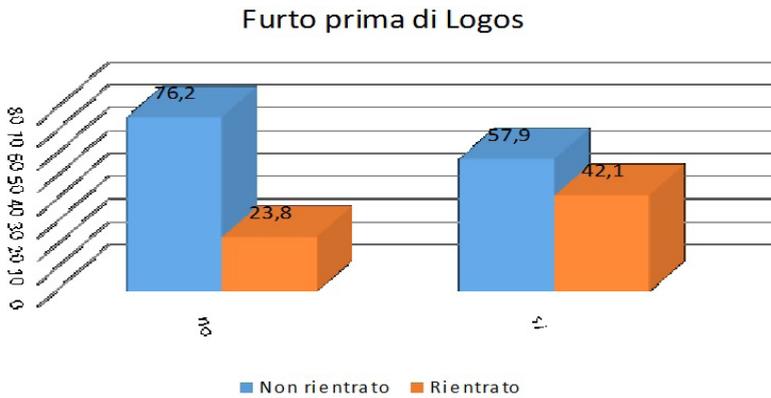


Figura 8 – Furto prima di Logos

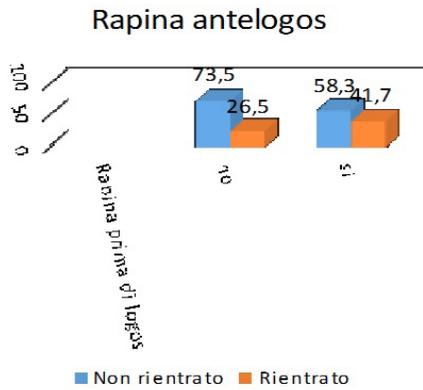


Figura 9 – Rapina prima di Logos

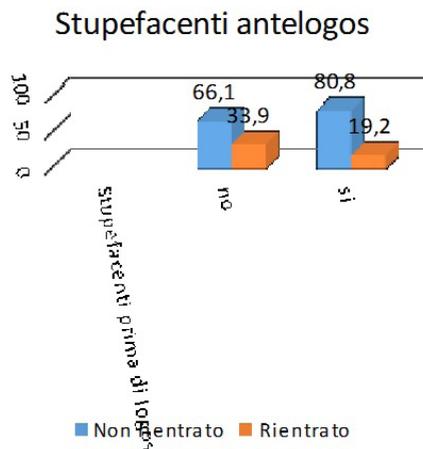


Figura 10 – Reati riguardanti sostanze stupefacenti prima di Logos

6.3. Efficacia risocializzativa?

I dati appena citati appaiono incoraggianti. Una semplice lettura del dato numerico, quindi, ci potrebbe condurre ad un giudizio entusiastico.

In realtà, il quadro è più complesso. Per comprenderlo occorre distinguere concettualmente la recidiva dal fenomeno del rientro in società a seguito di un percorso detentivo. Da questo punto di vista, la sociologia della devianza, in particolare attraverso il filone di studi denominato “teorie dell’etichettamento” (Becker, 1987), ha ampiamente dimostrato le difficoltà nei percorsi di reinserimento sociale da parte di coloro che provengono da forme di esecuzione penale. Più recentemente, negli Stati Uniti un ampio filone di studi si è concentrato sui percorsi di vita di persone scarcerate, mostrando in molti casi un diretto collegamento fra la progressiva erosione delle risorse pubbliche a favore delle fasce deboli e l’impatto devastante delle politiche di carcerazione di massa (Mears, Cochran, 2015; Price, 2015; Price-Spratlen, Golsby, 2012; Wakefield, Wildeman, 2014). Le ricerche realizzate mostrano come vi sia un divario fra il non reingresso in carcere ed un soddisfacente ingresso in società, soprattutto in termini di aspettative lavorative (Holzer, 2009; Huebner, 2005). Pur riuscendo ad evitare nuove condanne, i soggetti provenienti da un percorso detentivo paiono infatti incontrare sempre maggiori difficoltà sul piano dell’inclusione sociale che solo in alcuni casi trova rimedio grazie a specifici programmi di reinserimento lavorativo (Due, 2012; Leverenz, 2011; Maruna, 2011). La perdita del lavoro, dell’abitazione e, in molti casi, dei legami affettivi precedenti la carcerazione, secondo tale punto di vista, ha prodotto un impatto devastante su larga scala, coinvolgendo milioni di persone in passaggi fra varie forme di carcerazione e scampoli di libertà che sono stati efficacemente descritti con l’espressione *Reentry to Nothing* (De Giorgi, 2014). Il nulla, in questo caso è costituito dalle macerie della società americana vittima della carcerazione di massa nella quale una moltitudine di persone cerca di sopravvivere all’interno di un’area grigia dove il confine fra legalità e illegalità è fragile quanto le esistenze delle persone coinvolte. Il portato ultimo è un aumento delle disuguaglianze sociali che, nel caso statunitense, puniscono particolarmente le minoranze razziali e economiche (Tonry, 2011; Western & Pettit, 2010).

Durante le nostre interviste abbiamo ritrovato molto di quel nulla che caratterizza il caso americano. Con tutte le differenze fra la nostra realtà e quella statunitense, la situazione attuale di una quota significativa delle persone intervistate pare infatti richiamare quella perdita di prospettive che gli studi condotti oltreoceano hanno testimoniato ampiamente.

Si è visto in precedenza come le stabilizzazioni lavorative a seguito della fruizione della borsa lavoro siano poche e quanto sia stata drammatica, per molti, la fase successiva a quella in cui si è fruito della borsa. Durante le interviste ci siamo quindi soffermati sulle condizioni attuali, *in primis* lavorative, ma anche socio-af-

fettive, delle persone intervistate, per meglio comprendere l'attuale condizione di vita e l'impatto del progetto sul percorso post-detentivo.

Il quadro appare sconcertante. La grande maggioranza degli intervistati non possiede attualmente un lavoro fisso, o comunque una remunerazione soddisfacente.

“Poi sono riuscito a trovare un lavoretto in un'impresa di pulizie, però questo lavoro non va bene. Faccio sei ore alla settimana, niente, troppo poco. Con una famiglia io guadagno 250 euro al mese, niente, cosa faccio?”

D.: *ha dei figli?*

R.: *si, una bimba di 14 anni. Una moglie che lavora e non lavora, fa qualche lavoretto e poi sta a casa perché non sono lavori seri, senza libretti. Sta a casa, poi la riprendono. Bisogna trovare una soluzione. Non va bene. Sono venuto qua anche per questo. Quando ho iniziato lavoravo bene, poi dopo un annetto mi hanno messo a sei ore alla settimana. Infatti ho iniziato ad avere problemi con le bollette, sono venuto qua e ho fatto vedere il mio CUD, eccetera... ‘ma non possiamo aiutarti’ m'hanno detto. Io è quasi un anno che non pago le bollette dell'affitto, come faccio, o mangio o...*

D.: *la casa è dell'atc?*

R.: *sì è dell'atc. Io ne pago una ogni tanto però sono una marea. Mi hanno chiamato sono andato a fargli vedere quanto guadagno e una cosa e un'altra. Mi fa ‘devi vedere tu cosa fare se no perdi la casa’, cosa devo fare? Con 250 euro devo mangiare? Devo mandare mia figlia a scuola? Cosa faccio. Infatti a settembre pensavo di venire qui a vedere, per trovare un lavoro più decente, almeno da poter non dico vivere, ma almeno sopravvivere.” (Int. N. 11)*

Le storie sono spesso sovrapponibili, in un binario nel quale la crisi economica recide i fragili legami lavorativi lasciando spazio ad una miseria assoluta che diviene spesso umiliante.

Io ero talmente sicuro che mi avevano garantito ‘ma tanto finito il contratto te lo rinnoviamo’, perché ti dicono che per pagare meno tasse ti fanno il contratto di un anno, poi un altro anno, e così via, e c'era un ragazzo che andava già avanti così. E io mi sono fidato e mi sono comprato la macchina, perché mi serve soprattutto per la comodità. Mi sono buttato a prendermi sta macchina qua e devo alla banca un po' di soldi insomma, sono rimasto un po' incasinato. Sto facendo dei salti mortali per tenere la casa, che non so nemmeno io.

D.: *è da solo?*

R.: *sono da solo. Ho mia madre che ha la pensione e insomma... mi da dieci euro alla settimana, quello che può, che poi c'ha i nipotini e io non è che vado a rompergli più di tanto. Mi vergogno anche insomma. Vado in chiesa, ho fatto anche del volontariato sperando di ottenere qualcosa e invece nulla. E insomma mi sto anche un po' buttando giù. Non trovo risorse da nessuna parte, ma proprio niente, niente, niente. [...]*

Io non ho speranze, non ho proprio speranze, se non mi aiuta qualcuno. Sono sempre in casa, chiuso in casa, a far nulla. Non so proprio più dove sbattere la testa, neanche le chiese ti aiutano più. Ogni anno puoi partecipare al fondo sociale per le case popolari. Però devi almeno pagare il riscaldamento che sono 480 euro. Non me lo paga più nessuno. Una volta me l'ha pagato la Santa Maria Ausiliatrice, che c'è un'associazione. E un'altra volta

me l'ha pagato la chiesa. Quest'anno si sono rifiutati di pagarmelo, e io non lo so come andrà a finire. Non so neanche come andrà a finire... sono messo male... anche la vergogna di girare così, è una vergogna, una vergogna.” (Int. N. 18)

“La prima cosa almeno la bolletta, una. Quelle sono quasi 600 euro. Due bollette sono già almeno 200 euro. Poi se vuoi pagare la luce... paghi le bollette e sei di nuovo punto e a capo. Come fai a mangiare? Ogni tanto, per dire, ci fanno i bonus per andare a ritirare della spesa. Prima la chiesa ti dava il pacco, ogni settimana. Adesso non lo dà più, perché ce n'è troppi. Adesso quando vai alla chiesa ti danno, per dire, un chilo o mezzo chilo di pasta, una scatoletta di piselli, la scatola di fagioli. Se capita che c'è il pelato, riesci pure a fare un sugo. Prima ti davano proprio di più, ti davano l'olio, per dire, qualche pezzo di formaggio. Qualcosa avevi. Il latte del bambino. Adesso danno proprio niente. Prima portavi il sacchetto adesso vai col sacchetto vuoto in giro, perché non c'è più niente. Stiamo proprio affogando, piano piano” (Int. N. 21)

Questo stato di estrema indigenza, si diceva, pur non coinvolgendo la totalità degli intervistati, è comunque rappresentativo di una parte significativa, maggioritaria, del campione. Naturalmente, coloro che versano nelle condizioni di estrema disperazione testimoniate dagli stralci di intervista appena riportati sono le persone meno dotate dal punto di vista delle risorse, sia individuali che relazionali. Cionondimeno, da diverse interviste emerge anche che molti fra coloro che dispongono di maggiori risorse, e che dopo la fruizione della borsa lavoro sono riusciti ad ottenere una collocazione lavorativa più o meno stabile, oggi incontrano delle difficoltà, delle incertezze figlie dei nostri tempi, che non permettono loro di guardare al futuro con piena serenità.

“Oltretutto adesso ne avrei anche bisogno perché sono in attesa della casa popolare, ora sono senza fissa dimora. Lunedì scorso ho avuto il colloquio con i vigili, m'hanno detto in tempi normali sarebbe due o tre settimane prima che ti chiamino. Ti chiameranno probabilmente i primi di settembre, visto che ad agosto si sospende un po' tutto. Io mi sono proposto, ho parlato di questo e probabilmente le sarà arrivata questa notizia, mi sono proposto perché comunque vedo il mio futuro nero.” (Int. N. 15).

“Ciò che temo di più è di non avere una prospettiva di lavoro a lungo termine. Mi sono fatto una professionalità e sono apprezzato, ma se dovessero chiudere i cantieri...” (Int. N. 33).

Ciò che emerge, quindi, è un allentamento delle distanze fra soggetti totalmente marginali e altri dotati di – alcune – risorse. In comune fra le varie categorie vi è una profonda incertezza che pare caratterizzare l'orizzonte delle persone interessate. Se le risorse a disposizione, quindi, permettono di osservare il futuro da prospettive – in parte – differenti, l'attualità ha tratti simili dove le condizioni economiche oscillano fra la totale indigenza e il precariato e dove le strategie di sopravvivenza anch'esse si muovono su un filo sottile al cui lato più estremo si colloca la rasse-

gnazione e a quello più ottimistico una fantasia che permette, a pochi, di guardare al futuro con un certo ottimismo.

6.3.1 Ci sarebbe da ridere, se non ci fosse da piangere

Purtroppo, proprio la disperazione di molte persone ha reso possibile la ricerca. Nel primo capitolo abbiamo narrato le modalità con le quali sono state realizzate le interviste. Nel contattare gli intervistati abbiamo cercato di utilizzare tutte le cautele del caso, evitando ogni sorta di ambiguità.

Le nostre interviste non erano finalizzate all'offerta di un lavoro, e quindi l'intervistato era consapevole che non lo avevamo contattato per un colloquio lavorativo. Tale premessa non ha impedito però a molti di sperare che l'incontro si concludesse con un'offerta di una collocazione all'interno di un cantiere di lavoro, per una borsa o comunque per ottenere qualche forma di supporto. Forse per il luogo dove erano realizzate le interviste¹²; forse perché da tempo non venivano contattati da un ente pubblico, molti intervistati speravano che il colloquio si concludesse con una proposta. E alcuni hanno esplicitato tale speranza, mostrando tutta la delusione per l'inutilità del colloquio.

“Per quello io speravo che questo colloquio era un fine di riuscire a riprendere almeno gli ultimi tre mesi in una cooperativa. Poi mi sarei fatto conoscere, vedere, capire. Mostrare anche quali sono le mie capacità e farmi rimanere con un contratto. Cioè il mio obiettivo era quello, non è che voglio stare tutta la vita dietro una borsa o essere mantenuto dall'Ufficio Pio per tutta la vita. Anche perché io al tempo avevo fatto anche richiesta per un aiuto economico che non mi è stato accettato, una volta perché non lavoravo una volta perché lavoravo... e va bene!” (Int. N. 24)

“Chiedo ‘Ma non è che c'è qualche possibilità?’, non mi rispondono neanche! Mando le mail, ci fosse uno che mi risponde. Ci fosse un colloquio... in due anni ho fatto un colloquio, questo è. Io guarda se lo sapevo [si riferisce al fatto che l'intervista è fine a se stessa, ndr] non venivo neanche, la mandavo a quel paese al telefono, sinceramente” (Int. N. 18)

E' qui solo il caso di accennare come tale ambiguità abbia messo in difficoltà il team di ricerca. Da un lato, alcuni fra gli intervistati non avrebbero accettato di parlarci se non avessero frainteso i motivi della chiamata; dall'altro, questo ci ha posto di fronte a non indifferenti problemi etici. Come noto, il rischio di “sfruttare” l'intervistato e le sue debolezze a fini scientifici consiste in uno dei principali problemi etici che coinvolgono il ricercatore sociale impegnato nel campo della marginalità sociale e della devianza¹³. Nel nostro caso specifico tali interrogativi sono

12 Ricordiamo che la grande maggioranza delle interviste sono state realizzate presso la sede dell'Ufficio Pio della Compagnia di San Paolo.

13 Sul tema delle implicazioni metodologiche connesse alla ricerca qualitativa si rinvia

stati particolarmente forti, dal momento che le attuali condizioni estreme di diversi intervistati ci ponevano di fronte alla necessità di dare una risposta alle richieste delle persone che ci trovavamo di fronte.

Tale tensione è rimasta durante tutta la ricerca, senza che si trovasse una soluzione definitiva per affrontarla. L'unico antidoto adottato è stato, da un lato, il tentativo di utilizzare la massima chiarezza durante la fase di contatto; dall'altro, per quanto possibile, di mettere in contatto gli intervistati con gli operatori del servizio offerto dall'Ufficio Pio al fine di verificare le possibilità di fornire un supporto alla persona.

6.3.2 *Perché è andata così male?*

Durante le interviste ci si è interrogati, soprattutto con coloro che manifestavano maggiori difficoltà nel percorso successivo alla carcerazione, sulle cause di tali difficoltà. Le risposte sono varie, e mutano anche e soprattutto in relazione al percorso di vita dell'intervistato. In generale, occorre sottolineare come siano rare le espressioni di autocritica. L'individuare in cause esogene il motivo del fallimento del proprio percorso è un atteggiamento assai diffuso fra la popolazione intervistata; di esso occorre prendere atto e cercare di comprenderne l'origine. In particolare, dalle interviste emergono alcuni motivi esterni che possiamo raggruppare in tre categorie principali: lo stigma conseguente alla pena; la concorrenza nel mercato del lavoro; l'inefficacia dei servizi.

Come noto, lo stigma che accompagna l'esistenza dell'ex detenuto è uno degli argomenti centrali su cui si fonda la critica alle istituzioni totali (Goffman, 2001). In questo caso si rivelano devastanti per il reinserimento lavorativo della persona con precedenti penali almeno due fattori strettamente collegati alla stigmatizzazione che accompagna il post esecuzione della pena: da un lato, il pregiudizio; dall'altro le pene accessorie previste dal codice penale.

“Sappiate che finché ci sarà questo discorso della stabilizzazione del lavoro, appunto non soltanto degli incensurati, una volta che sono riusciti ad avere il posto di lavoro poi possono fare tutto quello che vogliono ma nessuno li può esautorare dal loro ruolo, beh a quel punto lì si somma a una difficoltà un'ingiustizia, percepita tale. E quindi ripeto anche il discorso della riabilitazione, 3 anni più... alla fine non ce la farai mai, a meno che tu abbia proprio un colpo di fortuna, ma basarsi sulla fortuna è abbastanza rischioso. E quindi secondo me l'unica difficoltà nei percorsi si inserimento lavorativo sono tutte queste cose qua del sistema penale, perché pesano, per forza di cose devono pesare, però è una sorta di paradosso, per cui io personalmente un sacco di aziende che avevano anche manifestato l'interesse a stabilizzarmi, mi è stato persino detto 'ma fosse per me io chiuderei anche un occhio', nel senso che ci sono verifiche, ci sono le autocertificazioni, quindi volendo uno ci passa sopra, non dico che bisogna dichiarare il falso ecco, a scanso di equivoci, sto spiegando il meccanismo della legge, però qual è il punto?” (Int. N. 1)

alle osservazioni di Mario Cardano (2011).

“Mi sono messo, non per conto mio, mi sono appoggiato, tuttora, ad una cooperativa di trasporti con il camion mio. Mi sono appoggiato alla cooperativa per la fatturazione, perché io non potevo aprire la partita IVA perché mi hanno dato l’interdizione dai pubblici uffici perpetua, si perché dalla Germania si sono presi il mal di pancia di scrivere... Anzi, addirittura volevano sospendermi la patente per tre anni. Poi il tribunale di Napoli, perché io sono nato a Napoli e quindi è tutta competenza lì, il mio datore di lavoro ha scritto una lettera dicendo che io lavoravo presso di loro, facevo un lavoro di responsabilità, perché prima lavoravo per la Michelin, portavo le gomme, quindi un materiale anche di un certo valore sul camion, e mi sono comportato sempre bene. Quindi il giudice ha visto questo e la patente non me l’hanno sospesa però mi hanno dato l’interdizione perpetua dagli uffici... di conseguenza anche per lavorare, il camion mio è intestato alla cooperativa e fattura tutto la cooperativa. A me mi pagano ogni novanta giorni, sono riuscito ad essere autonomo, anche col gasolio, sono riuscito a mettermi a posto così.” (Int. N. 17)

“Tra l’altro adesso la patente non ce l’ho manco più.

D.: *gliel’hanno ritirata?*

R.: *il Prefetto ha deciso così, in base ad un po’ di precedenti... loro fanno così. Tra l’altro io lavoravo anche alla cooperativa [...], lui ha deciso questo, mi hanno tolto la patente, e giustamente la cooperativa mi ha licenziato. Cosa dovevo fare? Sono persone che non ti guardano neanche in faccia, guardano la carta, sono operazioni che fanno i carabinieri... io ho provato con il giudice di pace, che poi il giudice mi ha anche dato ragione voglio dire, anche il S.E.R.T., l’assistente sociale, io stavo lavorando... però la legge è quella. E niente, adesso devo andare a riprendermi la patente in una scuola guida normale, che sicuramente non ci andrò mai.” (Int. n. 24)*

Il certificato penale, o decisioni amministrative che incidono pesantemente sulle possibilità di reinserimento lavorativo dell’ex detenuto, di fatto, divengono come dei marchi sulla pelle del condannato che impediscono, anche a coloro intenzionati a giocare sino in fondo il gioco della risocializzazione, di concludere il percorso, rimanendo all’interno di un guado dove il termine della condanna non corrisponde alla fine della criminalizzazione la quale, al contrario, continua a permeare le esistenze di persone spesso oramai da lungo tempo estranee al crimine. In questo si manifesta l’insensata spietatezza della giustizia penale che infierisce – naturalmente in particolar modo sui più deboli – quando non sarebbe più necessario, senza ulteriore finalità che non sia la piena esclusione del criminale, che mai diviene ex, e il cui stigma lo relegherà per sempre nella categoria di cittadino di “serie b”.

Lo stigma tuttavia non è l’unico fattore che incide – nella prospettiva degli intervistati – sul fallimento nella reintegrazione sociale. La competizione all’interno del mercato del lavoro è definita infatti da molti come insostenibile. In questo caso, infatti, tale competizione è interpretata prevalentemente come intergenerazionale, nella quale le nuove leve, meno stigmatizzate e disposte ad accettare condizioni lavorative estreme, prevalgono inevitabilmente su persone di mezza età, con precedenti penali sulle spalle e scarse esperienze lavorative.

“Quindi molti fanno il giro, ma poi fino a un certo punto perché tu quando arrivi a 35-40 anni e ti ritrovi a dover competere con dei diciannovenni e diciottenni che non dico vanno a lavorare per un pezzo di pane, o anche gratis. Allora quando sei giovane e non hai una famiglia lo puoi anche fare, a 30 anni, 35, 40, diventa un incubo e quindi anche lì è difficile chiedere alle persone di avere ancora fiducia nel sistema giudiziario” (Int. N. 1)

“Nonostante ho cercato di lavorare, di tessere delle relazioni, dei rapporti, costruire anche delle reti diplomatiche, tanti non sono stati paragonabili a quelli di altri che appunto, magari anche con meno competenze e capacità, ma avendo i requisiti più idonei, solo di requisiti parliamo, è chiaro che sono più titolati. Parti più svantaggiato, non c'è niente da fare” (Int. N. 35)

Ancora una volta i clienti della giustizia penale si rivelano come un'eccedenza che il mercato del lavoro non riesce ad assorbire all'interno delle dinamiche competitive che sempre più caratterizzano il capitalismo contemporaneo.

Là dove non si è in grado di reggere la competizione all'interno del mercato del lavoro, ecco che ancora una volta entra in gioco lo Stato, con i suoi servizi pubblici che dovrebbero compensare le disuguaglianze sociali. Ma così come già visto occupandoci del tema della borsa lavoro, emerge una completa sfiducia nei confronti delle agenzie preposte ai servizi assistenziali. Anzi, in questo caso, spesso i servizi che ruotano nell'ambito della giustizia penale sono individuati fra le cause dell'insuccesso nel reintegro post-detentivo.

“Ma tanto son tutti d'accordo, io ormai ho perso le speranze. Cioè io penso che c'è tutto un giro... non lo so, di mafie, che ne so, rubano soldi, sfruttano le persone deboli e non le aiutano perché questi aiuti non ci sono. Perché se c'erano mi davano... ma proprio non gliene frega niente, che tu sei sola, che tu hai due bambine” (Int. N. 4)

“Io uscivo dal carcere e chiedevo aiuto, andavo dall'assistente sociale, andavo qua, andavo là, e loro mi dicevano 'vai a rubare che è meglio'. E io tornavo di nuovo a delinquere, perché dicevo ma è possibile che nessuna ti dà...? Io chiedevo una possibilità, un'opportunità che però...” (Int. N. 34)

6.4. E allora perché non tornare a delinquere?

Di fronte ad una competizione che è spietata non resta che rivolgersi al solito mercato del lavoro di “serie b”. Tale mercato, tuttavia, opera attraverso regole altrettanto spietate dove i periodi di lavoro presso cooperative si alternano a fasi di disoccupazione e di lavoro nero con delle regole del gioco sempre più umilianti. *Sono subentrate delle persone che hanno preso l'appalto... se la nostra cooperativa prendeva 10 euro, per fare un esempio, questi hanno preso 6 euro. Così loro hanno perso l'appalto*

e così siamo rimasti in 5.

D: *Da allora ha avuto poi altre esperienze di lavoro?*

R: *Sì. Quando ho perso questo lavoro qua mi sono sentito in una situazione non bella e mi son sentito in pericolo. Ho chiamato la comunità e sono andato in comunità. Sono stato 4 mesi in comunità, mi sono ripreso un po', poi sono venuto giù a Torino, ho girato, ho girato, ho girato, finché ho trovato un posto come lavapiatti in un ristorante qui in corso Trapani. Da lavapiatti piano piano sono passato ad aiuto-cuoco e da aiuto-cuoco sono passato a cuoco.*

D: *Nel frattempo ha fatto dei corsi in questo ambito?*

R: *No, ho imparato sul campo, non ho fatto nessuna scuola. Lavoravo in nero.*

D: *Per quanto tempo ha lavorato in questo posto?*

R: *Due anni. Poi me ne son dovuto andare perché mi è successa sta disgrazia. In pratica quando ho cominciato a lavare i piatti avevo già le braccia un po' bruciate, mi è successa una cosa sul braccio qua, io non gli ho dato peso a questa cosa qua, invece avrei dovuto, mi è venuto qualche melanoma sul braccio e così a inizio maggio si è gonfiato il braccio di colpo e così me ne sono andato, sono andato in ospedale. E questo qui adesso non ne vuole sapere di darmi i soldi, non ne vuole sapere niente, non gli interessa niente. [...] Adesso mi trovo in una situazione un po' brutta, perché in pratica questo qui non mi pagava, mi pagava spalmato, mi dava 900 euro al mese e facevo 12-13 ore al giorno. E niente e adesso mi trovo in una situazione un po' bruttina." (Int. N. 2)*

Ed ecco che per alcuni l'unica speranza residua risiede nelle cattive condizioni di salute che, dopo varie visite, controlli e aggiornamenti, potrebbe portare alla tanto ambita pensione di invalidità.

"Ho continuato a fare domande in giro, a cercare, ma niente. Sono stato costretto a lavorare dai miei zii, senza libretti, pagato una miseria, facendo il fabbro. E nel frattempo cerco, sento, qualsiasi cosa mi capiti di fare la faccio. Adesso mi hanno dato l'invalidità però me l'hanno solo data per un po'... a gennaio devo fare un'altra visita, spero non me la tolgano. Me l'hanno data per l'epatite, il cuore, i polmoni, il fegato... un paio di cose sono guarite, adesso non vorrei che me la abbassassero." (Int. N. 13)

Di fronte a tale quadro, sorge inevitabile la domanda: perché non tornare a commettere nuovi reati? Le persone che abbiamo intervistato, come detto, sono quasi tutti soggetti che hanno concluso il percorso previsto da Logos. Si tratta quindi di persone che, nella grande maggioranza dei casi, non hanno conosciuto nuove carcerazioni.

Perché? Se non è stato il programma di supporto ideato dalla fondazione bancaria – se non in una parte minoritaria dei casi – il fattore determinante per interrompere la carriera deviante, a cosa si deve l'astinenza dal commettere ulteriori reati?

La risposta naturalmente non è semplice. Certamente, come detto in precedenza¹⁴, la criminologia di orientamento critico ha da tempo dimostrato l'erroneità del-

¹⁴ Si veda *supra* cap. 3.

la correlazione povertà=crimine. Anzi, un tema oggi molto attuale è la capacità del carcere, dello spauracchio della pena, di svolgere una funzione deterrente alla commissione di nuovi reati. Come noto, nel campo della sociologia del controllo sociale tale fenomeno è stato definito con il concetto di *Less Eligibility* (Rusche, Kirkheimer, 1978). Secondo la tesi avanzata dai due studiosi tedeschi la penalità rispecchia le condizioni del mercato del lavoro e ne costituisce al tempo stesso un fattore di regolazione. In particolare, in epoca capitalista la pena diviene uno strumento di governo dell'eccedenza di manodopera rispetto alle esigenze del modello di produzione industriale. Dal punto di vista del rapporto fra collocazione sociale dell'autore del reato e funzioni della pena, gli autori spiegano come il carcere, all'interno del modello di produzione fordista, si caratterizza per essere un'opzione meno preferibile rispetto alla condizione del proletariato urbano. Come introdotto nel capitolo 3, tuttavia, di recente alcuni studiosi (Melossi, 2008; Sbraccia, 2007b) si sono interrogati, soprattutto in relazione alle condizioni delle persone migranti prive di permesso di soggiorno in Italia, sull'attuale validità di tale teoria. L'interrogativo ruota attorno alla condizione di estrema deprivazione, sul piano materiale e su quello dei diritti, a cui è sottoposto il migrante in transito sul territorio italiano. È quindi lecito domandarsi se sia tuttora corretto affermare che il carcere è un'opzione meno preferibile rispetto all'esistenza quotidiana di soggetti totalmente privi di riconoscimento sul piano dei diritti all'interno del territorio italiano.

Durante la nostra ricerca abbiamo affrontato, seppur indirettamente, tale tema. Il nostro campione, come detto, è composto quasi esclusivamente da cittadini italiani. Tuttavia, alla luce delle condizioni di vita estremamente deprivate in cui versa una parte significativa degli intervistati, è opportuno interrogarsi sul ruolo intimidatorio del carcere relativamente al percorso esistenziale precedente e futuro alla carcerazione. I risultati, da questo punto di vista, paiono ambigui.

Da un lato, come detto in precedenza¹⁵, le esistenze di molti fra gli intervistati, paiono talmente disperate che il carcere viene narrato come una delle tante esperienze negative in una vita estremamente accidentata, e non certo la peggiore. Dall'altro lato, alcuni, interrogati sulle motivazioni che li hanno condotti a rinunciare al crimine, individuano nel non voler tornare in prigione il motivo principale.

“I poveri cristi pagano sempre per tutti, è sempre stato così e sarà sempre così, io non ho mai visto in carcere in tanti anni di esperienza un politico, mai, mai, eppure ne arrestano tutti i giorni, indagati tutti i giorni, per corruzione, tangenti. Io non mi posso mettere lì a fare il Robin Hood della situazione, il terrorista, io in carcere non ci voglio più tornare. Oggi vivo anche di quel poco, faccio anche i mercatini, sa faccio il Baloon, la gente mi conosce, mi regala la roba, vado lì e faccio i miei 10 euro, i 20 euro, quello che riesco a fare, ce la metto tutta, pur di far sì di non tornare in carcere, questo è poco ma è sicuro comunque.” (Int. N. 5)

¹⁵ Si veda *supra* cap. 4.

“Convivo con una ragazza però anche lei è disoccupata e gira che ti rigira siamo sempre lì. Adesso suo padre l’aiuta, però non è vita. Vendermi la casa no, perché senza sono finito del tutto. Delinquere, io non ho mai delinquito, mi hanno messo dentro per spaccio ma io facevo uso... e quindi facendo uso ci finisci in mezzo... va bene così. Però tornarci dentro no, non esiste proprio, piuttosto tiri la cinghia. Per questo dicevo, se c’è qualche borsa lavoro, qualche cosa...” (Int. N. 19)

Naturalmente, all’interno di tale dissuasione non entra minimamente in gioco la funzione risocializzativa della pena, né tantomeno una deterrenza che si fondi sull’efficacia preventiva, speciale o generale, del carcere. Si tratta piuttosto del disgusto e della paura del carcere che, per alcuni, viene associato allo squallore di uno stile di vita dal cui stigma ci si intende allontanare.

Si tratta, tuttavia, di una minoranza fra gli intervistati. La motivazione più ricorrente che viene utilizzata per giustificare l’interruzione della carriera criminale è la stanchezza. Si badi bene, non si tratta di una stanchezza che ha necessariamente a monte il passaggio dall’adolescenza all’età adulta. Seppur in letteratura alcune ricerche indicano una correlazione fra calo della recidiva e aumentare dell’età¹⁶, nel nostro caso non emerge una correlazione statisticamente significativa al riguardo¹⁷. L’approfondimento qualitativo mostra tuttavia come la stanchezza sia un elemento ricorrente nei dialoghi con gli intervistati. Sensazione di sfinimento che, non necessariamente è inquadrabile con una fascia d’età di appartenenza, ma dalla quale traspare il disagio per uno stile di vita per il quale si è perso entusiasmo, forza, e di cui non ci si sente più parte. Non quindi necessariamente il divenire adulti o vecchi, ma il non sentirsi più parte di uno stile di vita, aver perso. Le parole di molti intervistati trasmettono quindi la sensazione di una delusione che accomuna il percorso esistenziale da cittadino onesto, così come la carriera criminale, colpevole di non aver condotto ai successi e alla ricchezza auspicati, ma piuttosto al baratro nel quale tuttora sopravvivono.

“Ho deciso di cambiare perché insomma ho 45 anni innanzitutto, e poi non è che puoi fare tutta la vita... cosa fai tutta la vita vai in giro, a Porta Nuova, a Porta Palazzo a far cosa? Già mi devo pensare ai problemi che ho, che sono senza lavoro e tutto, ci mancherebbe altro che vado in giro a fare il cretino, nelle piazze. Non vale la pena.” (Int. N. 14)

“Boh, forse ho cambiato testa. Probabile, un altro modo di ragionare. Magari sono invecchiato un pochettino. Non lo so. È che determinate cose non mi interessano più. Gli errori del passato non li rifarei più. Se avessi la mentalità di oggi, vent’anni fa non sarei a questo probabilmente. Avrei usato il cervello molto ma molto prima... invece, i facili guadagni, le amicizie un pochettino sbagliate, ti portano a commettere grossi errori. Noi

16 La letteratura sul tema è molto ampia. Una significativa analisi statistica di stampo multifattoriale è rinvenibile, ad esempio, nella ricerca condotta in Francia da Kensey e Tournier (1991).

17 Si rimanda alla parte iniziale di questo capitolo.

impariamo a nostre spese, la vita è questa. Si impara sbagliando. Vedremo...” (Int. n. 20)
“Prima o poi, come si dice, devi fare marcia indietro. Ti devi fermare, non è che puoi fare sempre una vita... io ero a contatto con la droga, praticamente ne facevo uso pure io. Però non è che puoi fare sempre una vita da cane. Perché quella è una vita così... lavori solo con lo scopo di placare il tuo stato d'animo, solo per quello. Io già quando mi avevano arrestato ho detto basta.” (Int. n. 21)

“Ormai c'ho un'età, ho appeso al chiodo le cose che dovevo appenderci. Fatto sta... sono contento, di aver cambiato vita e di stare bene. A parte tutto il carcere che ho fatto, ho fatto 27 anni di carcere in tre o quattro volte, e poi ho avuto per tre, quattro anni tutte le notti i carabinieri a casa. Però adesso è un bel po', saranno tre anni che non c'ho più problemi. Sto più tranquillo. “ (Int. n. 31)

Ciò che pare emergere, quindi, è un'astensione dal commettere nuovi reati che potremmo definire “fisiologica”. Nessun fattore determinante quanto piuttosto un processo nel quale il trascorrere del tempo gioca a favore della stanchezza e della voglia di farla finita con un certo tipo di vita. Si tratta quindi di un atteggiamento passivo che però, spesso, richiede azioni concrete. Si pensi, ad esempio, all'accettare le pesanti condizioni lavorative descritte in queste pagine.

Tra i gesti attivi veste una notevole importanza l'abbandono di larga parte delle relazioni precedenti. Per alcuni, consapevoli da subito di voler abbandonare un certo tipo di vita, tale distacco avviene già nel momento della carcerazione. È noto infatti come la prigione, per molti, costituisca il vero e proprio trampolino di lancio nella carriera criminale. Le relazioni instaurate in carcere si rivelano infatti un'ottima opportunità per chi voglia proseguire la propria carriera dopo il fine pena. Com'è altrettanto noto, l'instaurarsi di tali relazioni si fonda, nella fase iniziale, su alcuni gesti simbolici, assai importanti nell'economia carceraria, come lo scambio di piccoli favori o di beni materiali. Ecco, alcuni fra gli intervistati affermano che il distacco dall'ambiente criminale si è avuto da subito, rifiutando di entrare nella logica dello scambio di favori insita al carcere.

Per altri, il distacco arriva in seguito. L'occasione consiste spesso nell'incontro con una donna che cambierà la vita o, per alcuni, con figure di terzi significativi.

“D.: *è rimasto in contatto con qualcuno della sua ‘vita precedente’?*

R.: *non serve a nulla, perché se sei convinto non vieni attratto. Ci ho pensato, meno male era solo un pensiero. Probabilmente non mi mancavano i cento euro in tasca però poteva essere anche... quattro o cinque anni di galera da scontare, meno male che non è andata così. Anche perché ho creduto nel percorso che ho fatto, nei rapporti che ho costruito, anche qua dentro. [...] Poi non nascondo che ho pensato di farlo negli ultimi tempi, più di una volta. Le bollette arrivano, la luce, il gas, l'affitto. Il timore che ti tolgono la luce, il timore che ti danno lo sfratto, la tua compagna che ti dice ‘io ho fame’... io queste cose non le sopporto. Non ce la faccio. Però per forza bisogna cambiare direzione...” (Int. N. 23)*

“D: *Ha interrotto tutti i contatti con le persone che frequentava prima?*

R.: *si, si assolutamente.*

D.: *è stato difficile?*

R.: *no, anzi, è stato piacevole. Poi ho fatto un cammino con un pastore della chiesa evangelica, e sto facendo questo cammino. Diciamo che sto conoscendo meglio Gesù.” (Int. N. 25)*

Solo alcuni, infine, ammettono di sentire ogni tanto la tentazione di tornare a delinquere. Si tratta di un numero molto esiguo di intervistati che, di fronte alle condizioni di estrema povertà in cui versa ritiene possibile – quasi minaccia – tornare a commettere reati.

“Ma io quello che suggerisco è che quando uno esce da una situazione brutta, tipo dal carcere o cosa, dovrebbe essere preso e messo subito in un posto a lavorare, se non vogliono che vada in tilt, se no uno è scontato che torna a rubare, perché non c’ha come mantenersi, come si mantiene una persona? E’ difficile.” (Int. n. 7)

In un solo caso, infine, l’intervistato confessa quanto gli manchi l’adrenalina che provava quando commetteva reati. Si tratta di uno dei pochi che attualmente ha un lavoro più o meno stabile e una vita dignitosa. Cionondimeno, guardandosi alle spalle prova nostalgia per un passato che, in fondo, gli manca.

R.: *Che ne so, anche adesso, che va tutto bene, però guardo l’euro e dove costa meno il gpl, non ero abituato... adesso mi sono abituato, ecco. Perché so che devo arrivare a fine mese, che devo spendere un tot, che devo farlo. Da solo più serenità questo, non da nessuno sballo.*

D.: *non da adrenalina?*

R.: *non da niente. Però, tutto sommato, ho 55 anni perciò, va bene lo stesso. [...] io qualche volta parlo con mia moglie, ci mettiamo qualche sera a parlare perché magari... Parliamo, e glielo dico. Io sto bene ma non sono felice. Sto bene, ma non felice. Non so spiegare meglio. [...] Poi a volte, quando vogliamo, la domenica mattina andiamo al mare. Le cose le facciamo comunque, le ripeto non mi manca proprio niente a livello... manca solo qualcosa che non so spiegare... prima le dicevo, del guidare. Ho sempre guidato, senza patente. Ho sempre avuto delle belle macchine. Invece adesso ho una Panda, gpl, comprata nuova che chissà quando finirò di pagarla... e una volta vedevo le code e dicevo io mai al mondo, nelle ore di punta, e invece adesso... (ridacchia), le faccio anche io. Come le fanno tutti, quelli che lavorano.” (Int. N. 31)*

La desistenza, quindi, pare coincidere con l’acceptare, nel migliore dei casi, la normalità o, più spesso, la miseria, l’umiliazione, il disagio. Un rinuncia al reato che quindi non rispecchia una mobilità sociale, una nuova inclusione, ma che sottende l’acceptazione di uno *status* di subalternità. Occorre quindi, in ultima analisi, spostare lo sguardo dalle micro-dinamiche della penalità al quadro strutturale del rapporto fra pena e governo dell’eccedenza.

Capitolo 7

Dispositivi di disciplinamento dell'eccedenza

Il quadro offerto dalla ricerca appare quindi, pur nella sua complessità e con tutte le sfaccettature di cui si è dato conto, quello di un sostanziale consolidamento della marginalità sociale. Letto da una prospettiva strutturale, le carriere ricostruite in questo lavoro mostrano un *continuum* che parte dallo *status* sociale precedente la carcerazione sino a quello attuale, successivo alla fruizione di tutti i progetti di reinserimento sociale offerti dalle varie agenzie di supporto. In definitiva, il percorso seguito da molti, dalla maggioranza dei casi analizzati, muove da una condizione di forte marginalità, che di fatto si consolida e si riafferma attraverso la carcerazione; a seguito di tale consolidamento, ecco che giungono i programmi di “risocializzazione” offerti dalle varie agenzie di supporto, cooperative e mondo del terzo settore. Tali programmi, nella maggioranza dei casi, lungi dal favorire forme di mobilità sociale o di inclusione attiva, di fatto contribuiscono a consolidare ulteriormente la posizione di subalternità dei soggetti coinvolti, i quali vedono scomparire le residue possibilità di cittadinanza attiva, a favore di un pressoché definitivo collocamento in quel mondo di “serie b”, di marginale subalternità, narrato nelle pagine precedenti. Ecco quindi che, utilizzando un vocabolario concettuale di matrice foucaultiana, possiamo definire tale *continuum* come il susseguirsi di vari dispositivi di disciplinamento rivolti alle categorie sociali inaffidabili. Un processo, quindi, dove le diverse agenzie, attraverso logiche e pratiche in parte differenti, di fatto contribuiscono a ribadire la collocazione sociale delle persone coinvolte, degradandone le aspettative e le prospettive future.

Ma disciplinamento in che senso? E' noto come la letteratura contemporanea in materia di penalità da tempo discuta sulle funzioni post-disciplinari della pena odierna (Feeley, Simon, 1992; Simon, 2008)¹. Nel discutere sulla funzione disciplinante delle varie agenzie che ruotano attorno alla penalità odierna, a nostro parere, occorre soffermarsi sul risultato finale prodotto – non sempre efficacemente, ma

1 Si rimanda *supra* cap. 2.

comunque nella gran parte dei casi – dalle pratiche di tali agenzie. In questo senso, la disciplina trasmessa è quella necessaria a confermare la collocazione di intere fasce sociali all'interno del campo dell'eccedenza. Così come il carcere all'epoca dello Stato moderno agiva sui corpi tentando di renderli conformi all'esigenza di produrre una classe operaia affidabile, ecco che le agenzie del controllo sociale post-moderne paiono modellare una nuova forma di docilità finalizzata ad accettare uno stato di perenne subordinarietà nel quale l'impossibilità a competere nel mercato del lavoro flessibile e concorrenziale è di fatto ribadita attraverso le pratiche di *routine* delle varie agenzie di supporto e controllo che ruotano attorno al campo penale. Ciò, naturalmente, a prescindere dalle buone intenzioni di iniziative quali il progetto Logos, e dall'impegno di molti fra coloro che operano all'interno delle agenzie di sostegno. Si tratta piuttosto del connubio fra un quadro macro-strutturale che non prevede una collocazione attiva per i soggetti inaffidabili e l'azione di agenzie di supporto che inevitabilmente all'interno di tale quadro devono operare, con regole del gioco in gran parte non determinate da loro. Ecco quindi che le buone intenzioni e gli sforzi profusi da molti vanno a scontrarsi con un quadro sistemico più ampio dove, di fatto, a prescindere dalla volontà di molti, le azioni intraprese dalle varie agenzie contribuiscono, soprattutto, a riaffermare lo *status* di eccedente dell'umanità ai cui si rivolgono.

Per meglio comprendere le pratiche concrete su cui si fonda tale *continuum* nel processo di disciplinamento, occorre per l'ultima volta rivolgerci al materiale empirico. In particolare, è possibile soffermarci sul connubio fra carcere e esterno per comprendere come le pratiche della prigione intervengano su soggetti già fortemente svantaggiati consolidandone l'identità marginale, subalterna.

“Il carcere ti lascia brutti segni, sia se sei colpevole, se sei innocente ancora di più. Perché ti fa chiudere in te stesso, veramente ti rendi conto che non vali niente, non ti viene più voglia di fare niente, per me il carcere distrugge veramente la persona, indipendentemente, non dico solo nel mio caso, ma in buona percentuale di gente incompetente per come funziona la giustizia, senza saper né leggere né scrivere, perché come io personalmente, sono andato a finire lì [...] Il carcere ti lascia... ti ammazza, ti ammazza la vita.” (Int. n. 6)

“Ti distrugge un pochettino, non è che ti fa stare bene, perché tu sei abituato a un tipo di vita là dentro, fai sempre le stesse cose, anzi cerchi sempre di fare qualcosa di più giusto per non fare sempre le stesse cose. Poi quando esci c'hai un impatto con il mondo esterno che non è tanto positivo, non sai cosa fare, dici “cosa faccio? Dove vado?” e allora ti muovi, vai da chi conosci, se hai qualcuno, o se no se non hai nessuno ti devi arrangiare.” (Int. n. 7)

Le frasi citate riportano quel fenomeno noto ai sociologi della prigione in base al quale il carcere costituisce un ulteriore “rituale di degradazione” (Garfinkel, 1956, Goffman, 2001) rispetto alla condizione precedente la prigionizzazione. In questo caso, le pratiche connesse alla carcerazione paiono di fatto confermare la condizione

degradata, di eccedente rispetto all'universo degli integrati. Tale affermazione dello *status* di eccedente avviene, a nostro parere, a prescindere dal fatto che, per alcuni, il carcere si riveli un'esperienza non più dolorosa rispetto alla quotidianità precedente la carcerazione². Dal nostro punto di vista, tale percezione rispecchia piuttosto la scarsa efficacia deterrente della sanzione per soggetti la cui esistenza è fortemente compromessa da varie forme di disagio. Ciò non toglie che, nel percorso dell'individuo, il carcere compia quel processo di riaffermazione dello *status* di eccedente di cui si scriveva. Se, infatti, per taluni la vita quotidiana in carcere non è necessariamente percepita come qualcosa di più doloroso rispetto a quella all'esterno, rimane pienamente valido l'effetto stigmatizzante della pena e la sua capacità di produrre la definitiva esclusione del deviante dal mercato del lavoro. Come nella migliore letteratura sul tema, le modalità con le quali si ha tale affermazione dell'identità marginale sono, ancora una volta, descritte efficacemente attraverso la metafora dell'etichettamento³.

“eh beh, certo. È il conto che mi tocca pagare. Io dico che chi prova il carcere viene etichettato, e quest'etichetta poi la paghi. Se in più hai il problema di tossicodipendenza... quindi sei fregato. In più sono anche sieropositivo, dal 2006. Che mi è stata regalata da una bella donna...” (Int. n. 30)

“Una ragazza cerca su facebook e trova i miei numerosi precedenti ed in mezz'ora sono stato licenziato. Io sono stato una settimana chiuso in casa al buio. Dicevo “minchia proprio adesso che stavo lavorando”. Sono rimasto male perché quelli che prima pranzavamo assieme, poi nemmeno mi hanno salutato” (Int. n. 32)

Ecco quindi che l'etichetta che segue la carcerazione diviene, per coloro che tentano di smarcarsi dalla condizione di eccedente attraverso l'ingresso nel mercato del lavoro ufficiale, una barriera invalicabile che respinge il tentativo, ricollocando la persona nel mondo di “serie b” di coloro che sono inaffidabili, di troppo.

Dalle letture delle storie narrate dagli intervistati pare quindi riaffermarsi una funzione latente “classica” del carcere, come momento focale del processo di criminalizzazione (Becker, 1987; Lemert, 1967). Ciò su cui tuttavia occorre soffermarsi è un elemento ulteriore che caratterizza quel *continuum* fra pena e post di cui si scriveva in precedenza. Si tratta della natura distorta, “finta”, del lavoro che caratterizza le varie fasi dei progetti rivolti alle persone che transitano tra il carcere e le varie agenzie esterne. Si è detto in precedenza come molte delle forme lavorative offerte ai fruitori dei vari progetti, assumessero delle sembianze di “serie b” non coerenti rispetto alle caratteristiche “tipiche” del lavoro. Questo processo di adattamento ad un lavoro non vero, non funzionale rispetto al mercato cui si rivolgono

2 Si rimanda in questo caso alle considerazioni espresse nei capp. 3 e 4.

3 Nel capitolo 3 si è precisato il significato con il quale utilizziamo tale termine in questo lavoro.

i soggetti competitivi trova naturalmente la sua materializzazione più evidenze nel “trattamento penitenziario”. Già durante la carcerazione, infatti, i cosiddetti “programmi trattamentali”⁴ sono ritenuti dalla generalità delle persone coinvolte come qualcosa di non corrispondente con gli obiettivi che formalmente dovrebbero raggiungere. Tali programmi, fondati su istruzione, lavoro, formazione professionale ed altre attività correlate dovrebbero infatti favorire un reingresso attivo in società del condannato. La prassi, ben nota a studiosi e operatori, mostra come in realtà i programmi di risocializzazione realizzati in carcere siano spesso una finzione, o comunque trovino un’applicazione farraginosa e selettiva⁵. Di tale inutilità sono ben consapevoli gli intervistati, i quali – nel migliore dei casi – li definiscono come un modo per spezzare la monotonia della prigionia, per uscire qualche ora dalle celle.

D: *E quando era all’interno ha avuto occasione di lavorare o seguire corsi di formazione professionale?*

R: *No, l’ultima volta no, la penultima sì, avevo fatto un corso di giardiniere e poi bene o male ho sempre lavorato come cuoco.*

D: *E che tipo di valutazione dà di queste attività? Son servite, son state utili?*

R: *Ma son state utili, nel senso che a parte il discorso economico è anche l’impiego del tempo, non stai in una cella 18 ore... no di più, 20 ore. “ (Int. n. 3)*

“E visto che c’è stata l’occasione ho fatto il corso, a Fossano. Anche perché poi anche lì io avevo una mentalità sindacalista, quindi o col direttore o col comandante ho sempre avuto qualcosa da dire. Portavo il codice e dicevo “questo non è così...”. E mi sono fatto i nemici, quindi da Torino sono risultato indesiderato, loro poi devono gestirti in una certa maniera, io poi non sono mai stato né violento né cose, però ti dicevo “la legge è così”, “come tu da detenuto vieni a dirmi...” per loro non è concepibile questo discorso. E quindi mi sono fatto un bel giro, Torino, Fossano, infine come la ciliegia sulla torta, Cassino.” (Int. n. 15)

Alla luce delle dinamiche complessive affrontate nella ricerca possiamo quindi individuare una linea di continuità in base alla quale il lavoro proposto in carcere – o comunque i progetti formativi – è, non solo privo di collegamenti con il mercato del lavoro reale, ma assume forme e pratiche sconosciute al lavoratore ordinario. Tale lontananza fra lavoro “vero” e lavoro di “serie b” prosegue nelle varie fasi successive alla carcerazione sino a giungere alle pratiche descritte con il sistema delle borse lavoro. Nel loro complesso, tale universo di programmi pare svolgere la funzione di adattare le aspettative, le prospettive e le possibilità delle persone

4 L’utilizzo di tale espressione si deve all’attuale formulazione dell’Ordinamento Penitenziario, ossia il *corpus* di norme che regolano i principi dell’esecuzione delle pene e la quotidianità detentiva. Sul tema si rimanda al noto manuale di Franco Della Casa e Glauco Giostra (2015).

5 Della inadeguatezza dei programmi risocializzativi rivolti ai detenuti è lucido testimone l’osservatorio sulle condizioni detentive dell’associazione Antigone (2014).

coinvolte all'interno di una dinamica che presuppone l'esclusione, l'incapacità a competere all'interno del mercato di "serie a". Al lavoratore inaffidabile sono quindi trasmesse conoscenze utili a sopravvivere all'interno delle dinamiche dell'eccezzenza, escludendo di fatto ogni prospettiva di ingresso nella competizione reale. In questo senso, è possibile, a nostro parere, parlare di una nuova forma di disciplinamento all'eccezzenza dove diverse agenzie contribuiscono a modellare le abitudini e le conoscenze delle persone a cui si rivolgono al fine della permanenza, e della sopravvivenza, all'interno del campo riservato al nuovo sottoproletariato urbano.

Naturalmente, tale schema qui descritto conosce delle eccezioni. È noto come esistano progetti attuati durante l'esecuzione delle pene in grado di favorire un passaggio di *status* e si è visto come alcune modalità di fruizione della borsa lavoro abbiano favorito, per alcuni, un ingresso nel mercato del lavoro ordinario. Si tratta, tuttavia, di eccezioni numericamente poco rilevanti che di fatto non scalfiscono il quadro strutturale che si è tentato di descrivere, ma che anzi lo riaffermano ulteriormente, garantendo solo a coloro che possiedono maggiori risorse la possibilità di sfuggire dal labirinto della subalternità.

All'interno di tale quadro, la ricerca si è occupata solo marginalmente delle strategie di adattamento, o di resistenza, alle dinamiche proprie della carcerazione. Anche in questo caso, si tratta di strategie ben note in letteratura, sin dall'origine degli studi etnografici sul carcere (Clemmer, 1940; Sykes, 1958). In questo caso, nel far riferimento al *continuum* fra prigione e post, riportiamo, a mo' d'esempio, due modelli di strategie di adattamento descritte da soggetti particolarmente consapevoli delle dinamiche penitenziarie. Nel primo caso, abbiamo una persona ampiamente compromessa nella propria carriera deviante che intravede, attraverso la misura alternativa al carcere, la possibilità di sfuggire alla sua vita precedente. Egli cerca quindi di utilizzare la propria conoscenza delle dinamiche della prigione, per rimanervi indenne, e interrompere la sua carriera criminale.

"L'ultima volta che sono andato poi in comunità, intanto mi sono andato a costituire, sono andato in carcere e ho cercato proprio di... gente ne conosco e ho cercato di dire a tutti di lasciarmi stare da una serie di cose che in carcere esistono e ti metti... magari entri in carcere per fare sei mesi e ti ritrovi a farne tre volte tante perché basta niente in carcere per prendere altri 6 mesi, 3 mesi, 4 mesi. E quindi ero entrato già proprio con la voglia di cambiare e quando sono uscito avevo tutta una serie di cose che ho tagliato, sono rimasto a vivere in un posto dove non conosco nessuno, ho ricostruito tutta una serie di legami puliti, poi ho conosciuto la mia compagna e fino a oggi ho lottato per quello. Però è veramente dura, è proprio dura. [...] Sono entrato in carcere ho fatto poi la richiesta di affidamento e 95 giorni dopo sono riuscito ad averlo, l'ho avuto in fretta anche perché mi revocava anche la condizionale quindi quei 2 anni e 8 mesi sarebbero diventati poi 3 e qualcosa che mi avevano condonato, ma il giudice ha visto tutta una serie di miei passi e mi ha dato l'opportunità. Poi anche lì ho incontrato persone che conoscevo, con cui ero cresciuto, perché alla fine, anche se ti sposti, di gente ne conosci tanta, però per fortuna era gente intelligente, perché quando arrivi poi ti arriva la sostanza, ti arriva una serie di cose. Io ho chiesto di...

ho parlato con quelli più stretti che avevano un pochino più potere in quel momento, che io aspettavo un affidamento e avrei voluto stare fuori da tutta una serie di cose che sei costretto da italiano, perché adesso i carceri sono misti, devi legarti per sopravvivere dentro. Io volevo stare al di fuori, completamente, da tutto. Infatti hanno capito. “ (Int. n. 10)

Nel secondo, invece, abbiamo chi trova nel carcere l'occasione per consolidare la propria carriera deviante, intessendo relazioni con criminali affermati che gli garantiscono una tranquilla sopravvivenza, favorendo al tempo stesso un salto di qualità nel proprio percorso illegale.

“L'impatto della carcerazione, fuori dal mondo. Io sono entrato con la camicia bianca, con i gemelli, è stato uno shock totale. L'impatto è stato traumatico, una botta di depressione. Anche perché poi devi capire come funziona... San Vittore è un altro delirio. Entri in questo posto che sembra la cupola di una chiesa, ma con tutti questi bracci che arrivano, una cosa allucinante. All'inizio non avevo ancora capito niente, non avevo neanche il fornello per farmi il caffè.

In generale, non posso dire male dell'impatto con i compagni di galera. Ho capito subito che i soldi diventavano uno strumento perché lì c'era la fame. Io avevo paura dell'impatto classico, del carcere come si vede nei film americani. Solo mi hanno detto la prima volta che fai la doccia tieniti le mutande. Dopo poco sono diventato amico di quelli che erano un po' più in alto nella gerarchia carceraria. Dopo un po' nel centro clinico c'era uno di quei vecchi zii, un mammasantissima che aveva bisogno di qualcuno che gli faceva il piantone. A San Vittore, che è l'inferno piovuto in terra, mi ha aiutato conoscere pezzi grossi della malavita locale, io gli davo le macchine, loro la cocaina. Quindi dentro mi hanno detto chiedi di questo, chiedi di quello e loro mi dicevano “non ti preoccupare, vieni con noi ai passeggi” (Int. n. 32)

In entrambi i casi ci troviamo di fronte a pratiche di resistenza rispetto a quel processo di ineluttabile disciplinamento alla marginalità sociale di cui si è scritto in queste pagine. Da un lato, il tentativo di passaggio dallo *status* di criminale a quello di cittadino affidabile accettando di giocare con le carte previste dalla legge e introiettando norme sociali non stigmatizzanti. Dall'altro lato, il desiderio di mutare *status* ottenendo ricchezza e prestigio nell'ambito della criminalità. Entrambe si rivelano strade rischiose. Per il primo, si è visto come accettare il gioco della conformità per ottenere un miglioramento di posizione sociale vada spesso incontro alle gravi forme di frustrazione descritte nelle pagine che ci hanno preceduto. Per il secondo, appaiono chiaramente i rischi connessi alla carriera criminale, fra i quali quello della carcerazione e di lunghi anni di detenzione⁶.

Tali forme di resistenza, e di adattamento, si collocano quindi anch'esse in quel

⁶ Proprio come accaduto alla persona in questione, la cui intervista è stata realizzata in carcere dove dovrà trascorrere ancora diversi anni a seguito delle numerose condanne ricevute.

continuum fra collocazione sociale precedente la condanna e quella post detentiva nel quale la disciplina imposta pare rispondere alla principale logica di garantire la collocazione all'interno di un'ampia fascia sociale il cui agire si fonda su quotidiane strategie di sopravvivenza e dove le illusioni infine cedono il passo ad una disperata desistenza.

Conclusioni

Nel riflettere sui risultati raggiunti dalla ricerca, non è possibile non considerare il periodo storico nel quale è stata realizzata. Le interviste hanno infatti avuto come protagoniste persone recluse in una fase nella quale anche nel nostro Paese – così come in molte altre democrazie occidentali – l’espansione dei tassi di carcerazione raggiungeva il suo apice. Proprio negli anni fra la metà del 2000 e il 2010 l’Italia ha infatti conosciuto un aumento del numero di detenuti e di sovraffollamento delle prigioni sconosciuti durante tutta l’era repubblicana. Contemporaneamente, sono gli anni in cui nel nostro Paese – a seguito della crisi economica, ma anche e soprattutto di scelte di natura politica – sono state ulteriormente ridotte le risorse destinate all’inclusione sociale delle fasce più deboli. Ciò di cui si è testimoniato è l’esito di tale processo. Ci siamo trovati di fronte le macerie dell’espansionismo penale e penitenziario e di quella de-strutturazione del mercato del lavoro che la crisi del modello di produzione fordista nelle economie occidentali ha prodotto in maniera piuttosto disastrosa all’interno un’economia particolarmente fragile come quella italiana. Certamente, quanto accaduto nel nostro paese non è paragonabile al fenomeno del *Mass Imprisonment* statunitense, né dal punto di vista della quantità di persone coinvolte, né da quello dell’impatto sociale prodotto dalla carcerazione. Tuttavia, il combinato fra, da un lato, il sempre più ampio coinvolgimento della penalità, e nello specifico del carcere, nel controllo repressivo nei confronti delle classi subalterne e, dall’altro lato, della ulteriore, forse definitiva, crisi di un modello sociale di natura inclusiva, ha prodotto conseguenze drammatiche su ampi strati sociali particolarmente deboli, protagonisti delle vicende narrate in queste pagine.

All’interno di tale quadro strutturale, occorre tornare al progetto di reinserimento finanziato da una fondazione bancaria che, come detto all’inizio di questo lavoro, costituisce “la scusa” dalla quale siamo partiti nel nostro viaggio fra le vite delle persone intervistate. Si tratta, come detto, di un intervento adottato con le migliori intenzioni e con un significativo investimento economico. La serietà dell’intervento è fra l’altro testimoniata dal fatto che, dopo anni di pratiche più o meno consolidate, sia stato richiesto ad un ente terzo come l’università di effettuare un monitoraggio

sull'impatto del progetto. Cionondimeno si tratta di un intervento, se non in pochi casi, poco influente sul percorso di vita delle persone coinvolte.

E quindi, che fare? Accettare l'idea dell'inutilità e abbandonare ogni ipotesi di intervento nel campo penale? La questione è un'altra. L'intervento della fondazione bancaria, purtroppo, non si è collocato all'interno di una logica di rete dove si affiancava ad altre forme di supporto – perlopiù pubbliche – presenti sul territorio. Al contrario, con il passare degli anni ha sempre più rivestito un ruolo di supplenza nei confronti dell'ente pubblico che ha progressivamente ridotto gli interventi a favore delle fasce deboli, sino a quasi cancellarli nel campo del *welfare* di stampo penalistico. Se a ciò si aggiunge il quadro strutturale di cui si è scritto, non deve stupire l'impotenza di un singolo progetto di reinserimento sociale nei confronti di un'umanità già profondamente segnata dagli insuccessi e dalle carcerazioni. Non è un caso, da questo punto di vista, che il progetto abbia mostrato dei successi proprio e soprattutto fra coloro che disponevano di alcune – seppur fragili – risorse personali o relazionali, i quali hanno approfittato del “paracadute” offerto per atterrare in maniera meno traumatica all'interno della competizione che caratterizza la nostra quotidianità.

All'interno di tale quadro, la finalità risocializzativa della pena, enfatizzata dalle norme e dai dibattiti pubblici fra politici, tecnici e teorici di varia formazione, si conferma ancora una volta – se fosse servita un'ulteriore dimostrazione – come una retorica vuota, distante dalla realtà della pena materiale. Dai percorsi raccolti nulla emerge sull'utilità di quanto fatto, seguito e “trattato” in carcere. Nella migliore delle ipotesi, tempo perso, un luogo dove non tornare per non buttare un ulteriore pezzo di vita. Ma mai un luogo che abbia offerto qualcosa di utile per il futuro.

Emerge piuttosto, forse, una nuova forma di disciplinamento. Di fronte alle macerie della prigionizzazione di massa, e guardando l'impatto sulle vite delle persone coinvolte nella ricerca, è oggi forse possibile affermare che, se una forma di disciplinamento è ancora prodotta dal carcere, essa è finalizzata in ultimo all'annichilimento della dignità della persona, alla quale è negata ogni prospettiva di mobilità sociale, di “reinserimento”, appunto, a favore di una perenne collocazione sociale subalterna, totalmente esclusa dalle residue possibilità lavorative offerte dal mercato e dai diritti sociali fondamentali. Se quindi vogliamo intendere con l'espressione disciplinamento l'educazione di un cittadino adatto alle esigenze della società odierna, ecco che la pena mantiene una forma disciplinante finalizzata alla creazione di una cittadinanza marginale, priva di opportunità ed affidata quasi esclusivamente alle residue forme di assistenzialismo pubblico, ma più spesso privato. Un cittadino che non serve come lavoratore e che apprende attraverso il carcere, e la rete di agenzie ad esso collegate, di essere di troppo e che tutto quello che potrà ottenere dalla vita sarà la carità altrui. E in tale contesto, purtroppo, il terzo settore non si afferma come un soggetto promotore di nuove forme di mobilità sociale. Al contrario, ciò che pare prevalere è una funzione di gestione dell'ecceden-

za, di *governance*, utilizzando una terminologia oggi tanto in voga. Governo che, salvo alcune eccezioni, non svolge una reale funzione inclusiva, ma piuttosto, in ultima analisi, di riaffermazione della subalternità delle persone che vi transitano. In questo senso, in perfetta continuità con i dispositivi penali.

L'ultimo interrogativo riguarda cosa è possibile intravedere oltre le macerie. Gli ultimi cinque, come noto, non sono stati anni come gli altri all'interno dell'universo penitenziario e, più in generale, nel campo della penalità. A seguito della condanna da parte della Corte Europea dei Diritti dell'Uomo, l'Italia ha adottato numerosi provvedimenti che hanno favorito una significativa diminuzione della popolazione detenuta. Il caso italiano, nelle sue dimensioni, è pressoché unico all'interno del panorama europeo, naturalmente proprio perché influenzato in maniera determinante dalle imposizioni provenienti dalla Corte EDU. Tuttavia, in diversi paesi si avvertono segnali di una riduzione nel numero di carcerati e di un ridimensionamento del campo della penalità. Significativo, da questo punto di vista, che a partire dal 2010 gli Stati Uniti abbiano per la prima volta conosciuto una, seppur lenta, riduzione nei numeri della popolazione detenuta¹. Proprio dagli Stati Uniti, dopo tanti richiami alla tolleranza zero e alla guerra alla criminalità, giungono ora i primi – timidi per il vero – segnali di un'inversione di rotta nelle politiche pubbliche di controllo sociale. Da questo punto di vista appaiono incoraggianti, e meritevoli di attenzione, i tentativi di “Justice Reinvestment” adottati in alcuni Stati americani (Clear, 2011; Tucker, Cadora, 2003). Come noto, il bilancio federale statunitense dedica una cifra enorme al mantenimento del sistema penitenziario²; a fronte di tale spesa i risultati raggiunti in termini di recidiva degli ex condannati e di riduzione del crimine sono assai limitati. Inoltre, all'interno della società americana è oramai visibile l'impatto provocato dalla carcerazione di massa in termini di destrutturazione dei legami sociali ed estrema marginalizzazione delle fasce sociali più deboli. Ecco quindi che, *in primis* nell'ottica di una più razionale distribuzione delle risorse pubbliche³, nascono alcuni progetti con l'obiettivo di spostare parte del bilancio del sistema penitenziario a favore di quelle comunità maggiormente colpite dagli alti tassi di carcerazione. Nel concreto, quindi, si tratta di trasferire denaro pubblico destinato alla repressione verso l'implementazione di diritti sociali fondamentali quali scuole, ospedali, parchi, spazi pubblici ecc. Tale investimento dovrebbe in qualche modo “rimborsare” quei quartieri fortemente deprivati dalla

1 Per i dati aggiornati sull'andamento della penalità nel mondo si rimanda al World Prison Brief dell'Institute for Criminal Policy Research di Londra <http://www.prisonstudies.org/world-prison-brief>.

2 Secondo alcune stime, tale bilancio si aggirerebbe attorno ai 54 bilioni di dollari (Tucker, Cadora, 2003).

3 Per una riflessione sul rapporto fra esigenze di razionalizzazione della spesa pubblica e diminuzione della popolazione detenuta si rimanda ad un recente saggio di José Angel Brandariz (2016).

carcerazione di massa proponendo strumenti di controllo sociale più affini ad un modello di stampo inclusivo. La speranza è che, così come siamo stati pronti a cogliere le istanze di tolleranza zero provenienti da oltreoceano, vi possa adesso essere una medesima sensibilità verso tentativi di inversione di rotta che proprio dagli Stati Uniti parrebbero costituire un'implicita ammissione dell'errore commesso. Inversione di tendenza che, peraltro, proprio nel momento in cui si conclude questo libro, rischia di interrompersi bruscamente a causa delle politiche reazionarie auspiccate dal nuovo presidente Trump.

La sfida, difficilissima, consiste nell'individuare un nuovo sistema di inclusione che superi la logica dello stato sociale "residuale" descritto da Wacquant, che non fa che contribuire a rinforzare i meccanismi del mercato del lavoro e imporre alle popolazioni marginali la rude disciplina del lavoro precario e de-qualificato. Un nuovo modello inclusivo, una nuova redistribuzione della spesa pubblica, potrebbe forse ridare speranza a chi oggi vive nell'abisso dell'eccedenza.

Bibliografia

- AA.VV. (2014), *Oltre i tre metri quadri. Undicesimo rapporto sulle condizioni di detenzione in Italia*, numero monografico della rivista "Antigone", IX, 2
- AA.VV. (2013), *L'Europa ci guarda. Decimo rapporto sulle condizioni di detenzione in Italia*, numero monografico della rivista "Antigone", VIII, 2
- AA.VV. (2012), *Senza dignità. Nono rapporto sulle condizioni di detenzione in Italia*, numero monografico della rivista "Antigone", VII, 1
- Anastasia S., Gonnella P. (2005), *Patrie galere: viaggio nell'Italia dietro le sbarre*, Carocci, Roma
- Auletta K. (1999), *The Underclass*, Overlook Press, New York
- Baccaro L., Mosconi G. (2002), *Il girone dei dannati: ovvero il fenomeno della recidiva*, "Dei delitti e delle pene", 3, pp. 117-144
- Baratta A. (1982), *Criminologia critica e critica del diritto penale*, Il Mulino, Bologna
- Beck A., Shipley B. (1989), *Recidivism of Prisoners Released in 1983*, Washington, DC: Bureau of Justice Statistics, Department of Justice.
- Becker H. (1987), *Outsiders. Saggi di sociologia della devianza*, Edizioni Gruppo Abele, Torino
- Berger P.L., Luckmann T. (1969), *La realtà come costruzione sociale*, Il Mulino, Bologna
- Berzano L. (a cura di) (1994), *La pena del non lavoro*, Franco Angeli, Milano
- Blumstein A., Nakamura K. (2009), *Redemption in the presence of widespread criminal background checks*, "Criminology", 47, 2, pp. 327-360
- Bordenhorn H. (2015), *Prison Crowding, Recidivism and Early Release in Early Rhode Island*, Working Paper Series of the National Bureau of Economic Research INC., Cambridge
- Bourdieu P. (1992), *Risposte. Per un'antropologia riflessiva*, Bollati Boringhieri, Torino
- Box S. (1981), *Deviance, Reality and Society*, London: Holt, Rinehart and Winston

- Brandariz Garcia J. A. (2016), *L'evoluzione dell'intervento penale nel contesto della Grande Recessione: la contrazione del sistema penitenziario spagnolo*, "Studi sulla questione criminale", 1, pp. 11-38.
- Buffa P. (2013), *Prigioni. Amministrare la sofferenza*, Edizioni Gruppo Abele, Torino
- Bushway S. D., Nieuwbeerta P., Blokland A. (2011), *The predictive value of criminal background checks: Do age and criminal history affect time to redemption?*, "Criminology", 49, 1, pp. 27-60
- Cafaggi F., a cura di, (2002), *Modelli di governo, riforma dello stato sociale e ruolo del terzo settore*, Il Mulino, Bologna
- Caputo G. (2012), *Detenuti e diritti sociali: un welfare povero per i poveri*, in "Antigone", VII, 1, pp. 98-106
- Cardano M. (2011), *La ricerca qualitativa*, Il Mulino, Bologna
- Centro Nazionale di Prevenzione e Difesa Sociale (1960), *Recidivismo e giovani adulti*, Tipografia Olimpica, Roma
- Centro Nazionale di Prevenzione e Difesa Sociale (1978), *Benefici di clemenza e il recidivismo*, Tipografia Olimpica, Roma
- Christie N. (2010), *Victim movement at a crossroad*, "Punishment & Society", 12 (2): 115-122
- Christie N. (1996), *Il business penitenziario. La via occidentale al Gulag*, Eleuthera, Milano
- Ciappi S., Coluccia A. (2003), *Giustizia criminale. Retribuzione, riabilitazione e riparazione: modelli e strategie di intervento penale a confronto*, Franco Angeli, Milano
- Clear T. R. (2011), *A private-sector, incentives-based model for justice reinvestment*, "Criminology & Public Policy", 10, 3, pp. 585-608
- Clemmer D. (1940), *The prison community*, The Christopher Publishing House, Boston
- Cohen A. (1974), *Ragazzi delinquenti*, Feltrinelli Editore, Milano
- Cohen S. (1985a), *Lo sviluppo del modello correzionale: chiacchiere e realtà del controllo sociale*, "Dei Delitti e delle Pene", 1: 5-48
- Cohen S. (1985b), *Visions of social control*, Polity Press, Cambridge
- Cohen S. (1972), *Folk Devils and Moral Panic: The Creation of the Mods and the Rockers*, St. Martin's Press, New York
- Dal Lago A. (1999), *Non persone. L'esclusione dei migranti in una società globale*, Feltrinelli, Milano
- De Giorgi A. (2002), *Il governo dell'eccedenza. Post-fordismo e controllo della moltitudine*, OmbreCorte, Verona
- De Giorgi A. (2014), *Reentry to nothing #1 – Get a Job, Any Job*, "Social Justice. A

- Journal of crime, conflict and world order”, posted on May, 28.
- De Leonardis O. (2009), *Verso un diritto dei legami sociali? Sguardi obliqui sulle metamorfosi della penalità*, in “Studi sulla questione criminale”, IV, 1, pp. 15-40
- De Leonardis O. (2001), *Le istituzioni. Come e perché parlarne*, Carocci, Roma
- De Leonardis O. (1998), *In un diverso welfare. Sogni e incubi*, Feltrinelli, Milano
- De Leonardis O. (1990), *Il terzo escluso. Le istituzioni come vincoli e come risorse*, Feltrinelli, Milano
- Della Casa F., Giostra G. (2015), *Ordinamento Penitenziario Commentato*, CEDAM, Padova
- Denton N. A., Massey D. S. (1998), *American Apartheid. Segregation and the Making of the Underclass*, Harvard University Press
- Duwe G. (2012), *Evaluating the Minnesota Comprehensive Offender Reentry Plan (MCORP): Results from a Randomized Experiment*, “Justice Quarterly”, XXIX, 3, pp. 347-377
- Elster J. (1995), *Giustizia locale. Come le istituzioni assegnano i beni scarsi e gli oneri necessari*, Feltrinelli, Milano
- Faccio E., Costa N., (2013) *The presentation of self in everyday prison life. Reading interactions in prison from a dramaturgic point of view*, in “Global Crime”, 14-4, pp. 386-403
- Feely M., Simon J. (1992), *The New Penology: Notes on the Emerging Strategy of Corrections and its Implications*, “Criminology”, 30, pp. 449-474
- Ferrajoli L. (1989), *Diritto e ragione: teoria del garantismo penale*, Laterza, Roma
- Foucault M. (1978), *La governamentalità*, in “aut aut”, 167-168, pp. 12-29
- Foucault M. (1976), *Sorvegliare e punire. La nascita della prigione*, Einaudi, Torino
- Fraser N. (2003), *From Discipline to Flexibilisation? Re-Reading Foucault in the Shadow of Globalisation*, “Constellations”, X, 2, pp. 160-171
- Freidson E. (1970), *Professional Dominance: The Social Structure of Medical Care*, Arherton, New York
- Gallo E., Ruggiero V., (1989), *Il carcere immateriale. La detenzione come fabbrica di handicap*, Edizioni Sonda, Torino
- Garfinkel H. (1956), *Conditions of successful degradation ceremonies*, “American Journal of Sociology”, 61, (2), pp. 420-424
- Garland D. (2007), *La cultura del controllo*, Il Saggiatore, Milano
- Giordano P. C. (2010), *Legacies of crime: a follow-up of the children of highly delinquent girls and boys*, Cambridge University Press, New York
- Giordano P. C., Longmore M. A., Schroeder R. D., Seffrin P. M. (2008), *A life-course perspective on spirituality and desistance from crime*, “Criminology”, 46, 1, pp. 99-132
- Giordano P. C., Cernkovich S. A., Rudolph J. L. (2002), *Gender, crime and*

- desistance: Toward a theory of cognitive transformation*, “American Journal of Sociology”, 107, 4, pp. 990-1064
- Goffman E. (2001), *Asylum. Le istituzioni totali: i meccanismi dell’esclusione e della violenza*, Einaudi editore, Torino
- Gonnella P. (2014), *Detenuti stranieri in Italia. Norme, numeri e diritti*, Editoriale Scientifica, Napoli
- Hagan J. (1994), *Crime and disrepute*, Pine Forge Press, Londra
- Hart H.L.A. (1981), *Responsabilità e pena. Saggi di filosofia del diritto*, Edizioni di Comunità, Milano
- Hester S., Eglin P. (1999), *Sociologia del crimine*, Piero Manni, Lecce
- Holzer H. J. (2009), *Collateral costs: Effects of incarceration on employment and earning among young workers*, in Raphael S., Stolls M. A., a cura di, *Do prison makes us safer? The benefits and costs of the prison boom*, Russel Sage Foundation, New York, pp. 239-265
- Huebner B. M. (2005), *The effect of incarceration on marriage and work over the life-course*, “Justice Quarterly”, 22, 3, pp. 281-303
- Hughes E. C. (1958), *Man and their Work*, The Free Press of Gencloe, New York
- Irwin J. (1970), *The Felon*, Prentice Hall, New Jersey
- Jacobs J. (1977), *Stateville. The Penitentiary in Mass Society*, University of Chicago, Chicago
- Jones R. et al. (2009), *The First Dime: A Decade of Convict Criminology*, “The Prison Journal”, LXXXIX, 2, pp. 151-171
- Kemshall H. (2002), *Risk, Public Protection and Justice*, in D. Ward, J. Scott and M. Lacey (eds), *Probation. Working for Justice*, Oxford University Press, Oxford, pp. 95-110
- Kensey A., Tournier P. (1991), *Le retour en prison: analyse diachronique*, “Questions pénales”, IV, 3
- Langan P., Levin D. (2002), *Recidivism of Prisoners Released in 1994*, Bureau of Justice Special Report, US Department of Justice
- Lemert E. M. (1996), *Visions of Social Control: Probation Considered*, in J.A. Inciardi, *Examining the Justice Process: A Reader*, Harcourt Brace College Publishers, Philadelphia-San Diego, pp. 420-432
- Lemert E. ,M. (1981), *Devianza, problemi sociali e forme di controllo*, Giuffré, Milano
- Leonardi F. (2007), *Le misure alternative alla detenzione tra reinserimento sociale ed abbattimento della recidiva*, in “Rassegna penitenziaria e criminologia”, n. 2, Ministero della Giustizia
- Leverentz A. (2011), *Neighborhood context of attitudes toward crime and reentry*, “Punishment & Society”, XIII, 1, pp. 64-95

- Liebling A. (2011), *Moral Performance, Inhuman and Degrading Treatment and Prison Pain*, "Punishment & Society", 13 (5), pp. 530-550
- Liebling A. (2004), *Prison and their Moral Performance: A Study of Values, Quality and Prison Life*, Oxford: Oxford University Press
- Lippi A., Morisi M. (2005), *Scienza dell'amministrazione*, Il Mulino, Bologna
- Lowman J., Menzies R., Palys T. (1987), *Transcarceration: Essay in the Study of Social Control*, Aldershot: Gower
- MacIvor, G. (1992), *Sentenced to Serve: The Operation and Impact of Community Service by Offenders*. Brookfield, VT: Ashgate Publishing Company
- MacKenzie D. L., De Li S. (2002), *The impact of formal and informal social controls on the criminal activities of probationers*, "Journal of Research in Crime and Delinquency", 39, 3, pp. 243-276
- Mair G., Nee C., (1992), *Day Center Reconviction Rates*, "British Journal of Criminology" Vol. 32, pp. 329-339
- Manconi L., Torrente G. (2015), *La pena e i diritti. Il carcere nella società italiana*, Carocci, Roma
- Marchetti A.M. (2002), *Carceral impoverishment. Class inequality in the French penitentiary*, in "Ethnography", 3 (4), pp. 416-434
- Martinson J. (1974), *What Works? Questions and Answers About Prison Reform*, in "The Public Interest", 35, pp. 22-54
- Maruna S. (2011), *Reentry as a rite of passage*, "Punishment & Society", XIII, 1, pp. 3-28
- Mathiesen T. (1996), *Perchè il carcere?*, Edizioni Gruppo Abele, Torino
- Matthews R. (2009), *Doing time. An introduction to the Sociology of Imprisonment*, Palgrave Macmillan, London
- Matza D. (1976), *Come si diventa devianti*, Il Mulino, Bologna
- Mears D. P., Cochran H. C. (2015), *Prisoner Reentry in the Era of Mass Incarceration*, SAGE, London
- Melossi D. (2008), *Il giurista, il sociologo e la "criminalizzazione" dei migranti: che cosa significa "etichettamento" oggi?*, "Studi sulla questione criminale", III, 3, pp. 9-23
- Melossi D. (2002), *Stato, controllo sociale, devianza*, Bruno Mondadori, Milano
- Melossi D. (1985), *Overcoming the Crisis in Critical Criminology: Toward a Grounded Labelling Theory*, in "Criminology", 23: 193-208
- Melossi D., Pavarini M. (1977), *Carcere e fabbrica: alle origini del sistema penitenziario*, Il Mulino, Bologna
- Melucci A. (1998), *Verso una sociologia riflessiva*, Il Mulino, Bologna
- Ministero di Grazia e Giustizia (1973), *La recidiva postpenitenziaria. Contributo a un'indagine comparativa internazionale*, in "Quaderni dell'ufficio Studi e

- Ricerche della Direzione Generale per gli Istituti di Prevenzione e Pena”, n. 6, Tipografia delle Mantellate, Roma
- Miravalle M., Sbraccia A., Scandurra A., Verdolini V. (2016) (a cura di), *Galere d'Italia. Dodicesimo rapporto di Antigone sulle condizioni di detenzione*, Infinito Edizioni, Roma
- Morris N. (1974), *The Future of Imprisonment*, University Chicago Press, Chicago
- Mosconi G. (2001), *La crisi postmoderna del diritto penale e i suoi effetti sull'istituzione penitenziaria*, in “Rassegna penitenziaria e criminologica”, 1-3, pp. 3-35
- Mosconi G., Pavarini M. (1993), *Flessibilità della pena e potere discrezionale. Sentencing penitenziario: 1986-1990*, Roma
- Oleinik A. (2006), *A Plurality of Total Institution: Towards a Comparative Penology*, in “Crime Law and Social Change”, 46: 161-180
- Palidda S. (2009), a cura di, *Razzismo democratico*, Agenzia X, Milano
- Pavarini M. (2006), *La neutralizzazione degli uomini inaffidabili. La nuova disciplina della recidiva e altro ancora sulla guerra alle unpersonen*, in “Studi sulla questione criminale”, I, n. 2, pp. 7-29
- Pavarini M. (2001), *Dalla pena perduta alla pena ritrovata? Riflessioni su una “recherche”*, in “Rassegna penitenziaria e criminologica”, 1-3, pp. 113-141
- Pavarini M. (1986), *Fuori dalle mura del carcere: la dislocazione dell'ossessione correzionale*, in “Dei delitti e delle pene”, 2, pp. 251-276
- Pepino L. (2004), *Dare un posto al disordine (ovvero la possibile mitezza del diritto e le sue condizioni)*, “Questione Giustizia”, 2-3, pp. 547-566
- Peters D. J. Et al. (2015), *Parole Recidivism and Successful Treatment Completion: Comparing Hazard Models Across Propensity Methods*, “Journal of Quantitative Criminology”, Vol. 31, N. 1: 149-181
- Petersilia J. (2003), *When Prisoners Come Home: Parole and Prisoner Reentry*, Oxford: Oxford University Press
- Price J. M. (2015), *Prison and Social Death*, Rutgers University Press, New Brunswick
- Price-Spratlen T., Goldsby W. (2012), *Reconstructing Rage: Transformative Reentry in the Era of Mass Incarceration*, New York, Peter Lang
- Rahola F. (2003), *Zone definitivamente temporanee. I luoghi dell'umanità in eccesso*, Ombre Corte, Verona
- Re L. (2006), *Carcere e globalizzazione. Il boom penitenziario negli Stati Uniti e in Europa*, Laterza, Roma-Bari
- Robinson G. (2010), *Late-modern rehabilitation. The evolution of a penal strategy*, *Punishment & Society*, 10 (4): 429-445
- Ronco D., Torrente G., Miravalle M., (2014), *Space, Time and Interactions in*

- the Daily Life of the Italian Prisons*, US-China Law Review, Vol. 1, (9), pp. 1149-1168
- Ronco D. (2013), *Changes in the Role of Justice Social Workers in Italy: Questions of Control, Assistance and Officers' Training*, British Journal of Community Justice, Vol. 11 (1): 47-62
- Ronco D., Scandurra A., Torrente G. (2011), *Le prigionie malate. Ottavo rapporto di Antigone sulle condizioni di detenzione in Italia*, Edizioni dell'Asino, Roma
- Ross J., Richards S. (2003), *Convict Criminology*, Thomson Learning, Toronto
- Ross M.W., Diamond P.M., Liebling A., Saylor W.G. (2008), *Measurement of Prison Social Climate: A Comparison of an Inmate Measure in England and the USA*, in "Punishment & Society", 10, pp. 447-474
- Rothman D. J. (1974), *Prisons: the Failure Model*, in "The Nation", 21 dicembre
- Rubington E., Weingberg M.S. (1999), *Deviance. The Interactionist Perspective*, Allyn and Bacon, Boston
- Ruggiero V. (2011), *Il delitto, la legge, la pena. La contro-idea abolizionista*, Edizioni Gruppo Abele, Torino
- Rusche G., Kirchheimer O. (1978), *Pena e struttura sociale*, Il Mulino, Bologna
- Salle G., Chantraine, G. (2009), *Le droit emprisonné. Sociologie des usages sociaux du droit en prison*, in "Politix", 3 (22), pp. 93-117
- Santoro E., Tucci R. (2006), *L'incidenza dell'affidamento sulla recidiva: prime indicazioni e problemi per una ricerca sistematica*, in "Rassegna penitenziaria e criminologia", n. 1 Ministero della Giustizia
- Savona E. U. (1989), *Sistema di giustizia penale e reingresso penitenziario*, Quaderni dell'Ufficio Studi Ricerche e Documentazioni del Ministero di Grazia e Giustizia, vol. 21, Roma
- Sbraccia A., Vianello F. (2016) (a cura di), *La ricerca qualitativa in carcere*, numero monografico di "Etnografia e ricerca sociale", 2
- Sbraccia A. (2007a), *Migranti tra mobilità e carcere. Storie di vita e processi di criminalizzazione*, FrancoAngeli, Milano
- Sbraccia A. (2007b), *More or less eligibility? Prospettive teoriche sul processo di criminalizzazione dei migranti in Italia*, in "Studi sulla questione criminale", I, 3, pp. 91-108
- Scalia V. (2011), *Lavoro e carcere. Un matrimonio impossibile?*, in D. Ronco, A. Scandurra, G. Torrente (a cura di), *Le prigionie malate*, Edizioni degli Asini, Roma, pp. 166-171
- Scarscelli D., Vidoni Guidoni O. (2008), *La devianza. Teorie e politiche di controllo*, Carocci, Roma
- Scarscelli D. (2003), *Riuscire a smettere*, Edizioni Gruppo Abele, Torino
- Scraton P. (2007), *Power, Conflict and Criminalisation*, Routledge, New York

- Shaw C. R., McKay, H. D. (1942). *Juvenile Delinquency in Urban Areas*. Chicago: University of Chicago Press
- Shichor D., Sechrest D. K., a cura di, (1996), *Three strikes and you're out: vengeance as public policy*, Sage Publications, New York
- Simon J. (2008), *Il governo della paura. Guerra alla criminalità e democrazia in America*, Raffaello Cortina Editore,
- Simon J. (2000), *The "society of captives" in the era of hyper-incarceration*, in "Theoretical Criminology", 4(3), pp. 285-308
- Sparti D. (2002), *Epistemologia delle scienze sociali*, Il Mulino, Bologna
- Steiner B., Makarios M. D., Travis L. F., Meade B. (2012), *Examining the Effects of Community-Based Sanctions on Offender Recidivism*, "Justice Quarterly", XXIX, 2, pp. 229-255
- Sutherland E. H. (1987), *Il crimine dei colletti bianchi*, Giuffré Editore, Milano
- Sykes G. (1958), *The society of captives: a study of a maximum security prison*, Princeton University Press, Princeton
- Taylor I., Walton P., Young J. (1975), *Criminologia sotto accusa*, Guaraldi, Firenze
- Tonry M. (2011), *Punishing race: A continuing American dilemma*, Oxford University Press, New York
- Tournier P. (1988), *Reflexion methodologique sur l'évaluation de la recidive*, Pub. du Centre de Recherches Sociologiques sur le Droit, Paris
- Travis J. (2005), *But they all come back: Facing the challenges of prisoner reentry*, Urban Institute Press, Washington DC
- Tucker S. B., Cadora E. (2003), *Justice reinvestment to invest in public safety by reallocating justice dollars to refinance education, housing, healthcare, and jobs. Ideas for an Open Society*, Occasional Papers Series, 3, Open Society Institute, New York
- Ulmer J.T., Spencer W. (1999), *The Contributions of an Interactionist Approach to Research and Theory on Criminal Careers*, in "Theoretical Criminology", 3, 1, pp. 95-124
- van der Helm P., Stams G.J., van der Laan P. (2011), *Measuring Group Climate in Prison*, in "The Prison Journal", 91, pp. 158-176
- Vianello F. (2013), *Daily life in overcrowded prisons: a Convict perspective on Italian detention*, in "Prison Service Journal", 207, pp. 27-33
- Vianello F. (2012). *Il carcere. Sociologia del penitenziario*, Carocci, Roma
- Vidoni Guidoni Odillo (2004), *La criminalità*, Carocci, Roma
- Wacquant L. (2009), *Urban Oucasts: a Comparative Sociology of Advanced Marginality*, Polity Press, Cambridge
- Wacquant L. (2008), *Il ruolo della prigione nel nuovo governo della povertà*, in Antigone, 2: pp. 147-163

- Wacquant L. (2004), *Punir les pauvres. Le nouveau gouvernement de l'insécurité sociale*, Agone, Marseille
- Wacquant L. (2002), *The curious eclipse of prison ethnography in the age of mass incarceration*, in "Ethnography", 3(4), pp. 371-397
- Wacquant L.c (2000), *Parola d'ordine: Tolleranza zero. La trasformazione dello stato penale nella società neoliberale*, Laterza, Milano
- Wakefield S., Wildeman C. (2014), *Children of the Prison Boom: Mass Incarceration and the Future of American Inequality*, Oxford University Press: New York
- Western B., Pettit B. (2010), *Incarceration and social inequality*, "Daedalus", 139, 3, pp. 8-19
- Williams F., McShane M.D. (2002), *Devianza e criminalità*, Il Mulino, Bologna
- Wright K. A., Pratt T. C., Lowenkamp C. T., Latessa E. J. (2011), *The Importance of Ecological Context for Correctional Rehabilitation Programs: Understanding the Micro- and Macro-Level Dimensions of Successful Offender Treatment*, "Justice Quarterly", XXIX, 6, pp. 775-798
- Zimring F., Hawkins G., Kamin S. (2001), *Punishment and Democracy: Three Strykes and You're Out in California*, New York: Oxford University Press

QUADERNI DEL DIPARTIMENTO DI GIURISPRUDENZA
DELL'UNIVERSITÀ DI TORINO

1. Michele Rosboch, *Fra angustie di coscienza e ordine politico*, 2017